

FRANCESCO IGNAZIO MANNU

SU PATRIOTA SARDU
A SOS FEUDATARIOS

a cura di
Luciano Carta

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Francesco Ignazio Mannu
Su patriota sardu a sos feudatarios

ISBN 88-8467-095-0
CUEC EDITRICE © 2002
prima edizione agosto 2002

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI

PRESIDENTE Nicola Tanda
VICEPRESIDENTE Giuseppe Marci
DIRETTORE Paolo Maninchedda
CONSIGLIO DIRETTIVO Angelo Castellaccio,
Marcello Cocco, Giuseppe Meloni
Mauro Pala, Maurizio Viridis

Via Principessa Iolanda, 68
07100 Sassari

Via Goito, 24
09123 Cagliari

CUEC
Cooperativa Universitaria
Editrice Cagliariitana
Via Is Mirrionis, 1
09123 Cagliari
Tel. e Fax 070291201 - 070271573
www.cuec.it
info@cuec.it

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)



INTRODUZIONE

I

Il canto della “Sarda Rivoluzione” e il suo autore: profilo di un “patriota” sardo di fine Settecento

1. Nel giugno 1864 usciva per i tipi dell'editore E. Dentu di Parigi l'opera di Auguste Boullier *Essai sur le dialecte et les chants populaires de la Sardaigne*, di cui l'autore avrebbe curato una seconda edizione a distanza di pochi mesi, nel marzo 1865¹. Questo «*touriste* francese innamorato dell'iso-

¹ Titolo e indicazioni editoriali di questa 1^a edizione dell'opera, che non mi è stato possibile consultare e che desumo dalla *Préface de la deuxième édition*, sono i seguenti: A. BOULLIER, *Essai sur le dialecte et les chants populaires de la Sardaigne*, E. Dentu, Paris 1864, 16°, pp. 370. Il titolo della 2^a edizione, cui si fa riferimento in questo saggio, è il seguente: *L'île de Sardaigne. Dialecte et chants populaires*, 2^{ème} édition réfondue et corrigée, E. Dentu libraire-éditeur, Paris 1865, 8°, pp. 298. Nella *Bibliografia* di R. Ciasca le due opere sono erroneamente accomunate nello stesso lemma (n. 2025) con lo stesso titolo. Il motivo di una seconda edizione a così breve distanza dalla prima è chiarito dal Boullier nella *Préface*. Nella prima edizione egli aveva inserito alcuni testi, ancora inediti nel 1860, quando egli aveva compiuto il suo viaggio in Sardegna, desunti dalle Carte d'Arborea, che egli decide di non più riprodurre nella seconda edizione. Nelle more della stesura del suo libro i testi riprodotti erano stati pubblicati da Pietro Martini, che glieli aveva forniti durante la sua permanenza in Sardegna (cfr. P. MARTINI, *Pergamene, codici e fogli cartacei d'Arborea*, Timon, Cagliari 1863, 2 voll.). Allo stesso tempo i testi pubblicati dal Martini erano stati esaminati dall'Accademia delle Scienze di Torino e alcuni di essi, scrive il Boullier, erano stati riconosciuti autentici, ma su alcuni altri, i dotti dell'Accademia subalpina nutrivano dubbi sull'autenticità. Poiché le questioni sollevate dalle Carte d'Arborea erano molteplici e complesse e non potevano trovar posto in un'opera divulgativa sulla lingua e la cultura sarde, egli si proponeva di dedicarvi uno studio specifico relativo agli antichi documenti letterari dei dialetti italiani: «Cet examen sera mieux placé dans un travail spécial sur les

la nostra, di cui studiò i canti con grande simpatia e con fine sentimento d'arte», come scrive Raffa Garzia, che agli inizi del Novecento avrebbe tradotto l'opera in italiano, osservava che la produzione poetica in lingua sarda è eminentemente lirica e che mancano in essa quasi del tutto le composizioni di argomento patriottico e civile².

L'assenza di canti epico-storici nella poesia popolare, argomentava il Boullier, non era propria solo della Sardegna, ma apparteneva all'Italia tutta, fatta eccezione per qualche piccola epopea che si tramanda dalle popolazioni della campagna romana, conseguenza della passata grandezza di Roma e della sua civiltà. Piuttosto che creare un'e-

anciens monuments des dialectes italiens» (*L'île de Sardaigne*, cit., *Préface*). Nel mese di agosto 1865 il Boullier pubblicava un secondo volume sulla Sardegna dal titolo *L'île de Sardaigne. Description, histoire, statistique, moeurs, état social*, E. Dentu, Paris 1865, 8°, pp. 380. Notizie più puntuali sulla questione si trovano nelle 18 lettere del Boullier al canonico Giovanni Spano, scritte tra il 1863 e il 1872, conservate presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari (di seguito citata B.U.C.), *Fondo Spano, Ms. 48*, nn. 2646-2663. Per la complessa vicenda delle Carte d'Arborea, cfr. il volume collettaneo *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, a cura di Luciano Marrocu, AM&D edizioni, Cagliari 1997.

² Cfr. R. GARZIA, *Il canto d'una rivoluzione. (Appunti di storia e di storia letteraria sarda)*, Tipografia dell'Unione Sarda, Cagliari 1899, p. 78. Il libro dello studioso francese fu tradotto da R. Garzia (1877-1938) nel 1916: cfr. A. BOULLIER, *I canti popolari della Sardegna*. Traduzione italiana con note, introduzione e appendice di Raffa Garzia, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, Bologna 1916. In realtà la traduzione è parziale in quanto il Garzia ha volutamente espunto la prima parte dell'opera, dedicata al dialetto sardo, perché ormai superata dai progressi fatti dagli studi glottologici tra il 1860 e il 1916 (cfr. R. GARZIA, *Introduzione* a A. BOULLIER, *I canti popolari*, cit., p. XXVII). Dalla corrispondenza del Boullier risulta che il canonico Spano si era proposto di tradurre l'opera; il progetto però non ebbe seguito (cfr. lettere del Boullier allo Spano in data 25 agosto 1864 e 15 settembre 1865, in B.U.C., *Fondo Spano*, cit., lettere nn. 2652 e 2655).

poepa, l'immaginazione popolare delle diverse regioni della penisola «si è quasi sempre contentata di appropriarsi la *Gerusalemme* e l'*Orlando*», i cui episodi più gustosi sono cantati e ascoltati con avidità dai paesani delle campagne toscane come dai gondolieri veneziani o dai lazzaroni napoletani.

Ed è tanto notevole – scrive il Boullier – cotesta popolarità dell'epica d'arte in quanto il patriottismo non ha a che vederci; né il Tasso né l'Ariosto hanno tolto i loro argomenti dalla storia nazionale; ma il fatto prova l'impotenza del genio popolare italiano nel genere epico: se fosse stato capace di creare un'epopea il popolo non ne prenderebbe una a prestito³.

La Sardegna non coltivò neppure questa epica d'arte presa in prestito per il suo isolamento rispetto alla vita politica e intellettuale italiana, per la pochezza degli avvenimenti che la coinvolsero, per la perdita dell'indipendenza soprattutto a partire dalla dominazione aragonese.

La Sardegna, nell'isolamento nel quale sempre visse, restò affatto estranea allo svolgersi della vita intellettuale italiana: epperò non ne poté adottare le opere letterarie; d'altra parte, se il carattere della sua genialità l'avesse resa capace di trarre dalla sua stessa anima un'epopea, essa non ne avrebbe trovato la materia. I grandi avvenimenti che sconvolsero il mondo ebbero appena un'eco ne' suoi destini, e le rivoluzioni che l'agitarono, o furono troppo piccole, o essa le vide troppo da vicino perché potessero divenire a' suoi occhi epopea. Lottò una volta, per es., con slancio generoso e unanime contro i Saraceni; ma quando i ricordi di quell'epica resistenza si erano fatti così lontani da poter eccitare l'immaginazione popolare e divenire leggendari, essa aveva perduta l'indipendenza: come poteva

³ A. BOULLIER, *I canti popolari*, cit., p. 37.

pensare a cantarne i trionfi? Avendo cessato d'essere una nazione, non poteva necessariamente avere un'epopea nazionale.

Né la ispirarono egualmente le altre rivoluzioni delle quali fu spettatrice; quando l'invasero gli Spagnoli, non si udirono echeggiare quei lunghi gridi di guerra che sono come il fremito immenso e sacro della collera del popolo, la paurosa avanguardia di terribili scontri. La conquista spagnola non fu che un cambiamento di governo, la sostituzione dei baroni aragonesi ai baroni e ai feudatari italiani: non portò certo in Sardegna con una nuova stirpe una nuova vita; quindi il popolo ben si avvide che se diversi erano ora i padroni la sua condizione rimaneva immutata, non sentì quegli odi terribili che s'accendono nel contrasto di due nazionalità, che s'inveleniscono col tempo fino a scoppiare in urli di vendetta e in canti di fuoco. La guerra, insomma, non turbò così profondamente le passioni popolari che queste potessero creare eroi e poeti⁴.

Questa analisi spiegava, per lo studioso francese, il motivo per cui in Sardegna si conoscevano solo due canti epico-storici, entrambi riferiti ad avvenimenti recenti: un canto gallurese in sestine del 1848 che incita i Sardi "liberali" alla partecipazione alla prima guerra d'indipendenza per la liberazione dell'Italia dal dominio austriaco, che inizia con i versi: *Prestu: Andemu a succurrì / A mamma nostra Italia*; l'inno antifeudale *Procurade 'e moderare / Barones sa tirannia*.

Le opinioni espresse dal Boullier diedero luogo ad un lungo dibattito, iniziato sulle pagine del "Corriere di Sardegna" del 1864 con una recensione di Pietro Amat di San Filippo, poi raccolta in opuscolo⁵. Secondo l'Amat, non era

⁴ Ivi, p. 38.

⁵ Cfr. ivi il testo del canto in gallurese sul 1848 alle pp. 38-40; alle pp. 42-49 è invece riportato il testo dell'inno antifeudale di Francesco Ignazio Mannu, riprodotto secondo l'edizione de "La Nuova Sardegna", n. 59, 1° marzo 1896, con la traduzione in versi di Sebastiano Satta. Nel-

credibile che nella tradizione di un popolo come quello sardo, in cui è così tenace il senso della dignità nazionale e della propria indipendenza, mancassero i canti epico-storici. Questa tradizione, osservava il giovane studioso cagliaritano, era attestata dalle poesie tra storico e guerresco contenute nelle pergamene d'Arborea: pur essendo composizioni di carattere culto, esse erano significative per ipotizzare anche una tradizione di canti epici popolari. Il *touriste* francese, a giudizio dell'Amat, era stato troppo affrettato nel trarre le sue conclusioni: occorreva setacciare meglio la tradizione orale dell'isola prima di concludere che la tradizione popolare sarda fosse del tutto priva di canti epico-storici. E concludeva:

Ipotesi, certamente ipotesi, ma finché non siano frugati gli angoli più riposti dell'isola, e non sieno passate al vaglio della critica sufficiente ed oculata gli innumerevoli canti che vanno per la bocca del popolo, specialmente del campagnolo, mi si permetta di credere che la sentenza del Boullier, se non può essere contraddetta recisamente, possa almeno stimarsi dubbia e poco probabile⁶.

Il problema sollevato dall'Amat, sebbene fondato su un presupposto aprioristico e viziato dal riferimento alle false Carte d'Arborea, che avrebbero inquinato a lungo la tradizione storico-letteraria della Sardegna, s'inscriveva nel gran-

l'originale i due componimenti poetici sono tradotti dal Boullier in francese. Relativamente all'inno del Mannu è degna di nota l'affermazione del Boullier, che sostiene di conoscere solo l'edizione del Tyndale pubblicata nel 1849 (vedi oltre, nota 6 del Capitolo II). La lunga recensione di Pietro Amat di San Filippo apparve sul "Corriere di Sardegna", nn. 49, 50, 53, 54, 65 del 1864. Gli articoli furono poi raccolti dall'autore nell'opuscolo *Il dialetto e i canti popolari della Sardegna per Augusto Boullier*, Tipografia del Corriere di Sardegna, Cagliari 1866, 16°, pp. 43.

⁶ P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Il dialetto e i canti popolari della Sardegna per Augusto Boullier*, cit., pp. 28-32 *passim*.

de dibattito della seconda metà dell'Ottocento sulla definizione, in coincidenza con la nascita delle scienze demologiche, dei confini, delle tecniche, delle fonti d'ispirazione della poesia popolare e del suo rapporto con la poesia popolareggiante e con la poesia colta. Questo lungo lavoro di definizione dei presupposti epistemologici delle scienze demologiche comportò anche in Sardegna un fitto dibattito teorico e un paziente lavoro di scavo e di raccolta delle tradizioni popolari. Di quella importante stagione di studi e di ricerche ha compiuto un'accurata disamina Alberto Mario Cirese nel saggio *Poesia sarda e poesia popolare nella storia degli studi*⁷. Relativamente al dubbio sollevato dallo Amat, quarant'anni di ricerche sulla poesia popolare non registrarono acquisizioni significative. Tra il 1865 e la fine del secolo XIX, scriveva Raffa Garzia nel 1916, di canti popolari di carattere epico-storico «gli angoli più riposti dell'isola ne rivelarono anni dopo altri due»⁸. Un canto di certa Maria Baule, poetessa di Ploaghe, sull'invasione francese del Nord della Sardegna nel 1793, che fu pubblicato dallo Spano nel 1872 nella terza serie delle sue *Canzoni popolari*⁹ e un altro componimento del poeta di Gavoi

⁷ Cfr. A. M. CIRESE, *Poesia sarda e poesia popolare nella storia degli studi*, in "Studi Sardi", XVII (1959-61), p. 526 ss.; una ristampa anastatica è stata curata dalle Edizioni 3T, Cagliari 1977, integrata con un indice dei nomi. Si veda anche A. M. CIRESE, *Prefazione* a G. SPANO, *Canzoni popolari di Sardegna*, a cura di Salvatore Tola, Ilisso, Nuoro 1999, vol. I, pp. 11-39.

⁸ R. GARZIA in A. BOULLIER, *I canti popolari*, cit. p. 51.

⁹ Cfr. M. BAULE, *Ancora semus in gherra*, in G. SPANO, *Canzoni popolari di Sardegna*, cit., vol. I, pp. 124-128. La prima edizione di questo canto in G. SPANO, *Canzoni popolari inedite in dialetto sardo centrale ossia logudorese*, serie 3ª, *Canzoni storiche profane*, Tipografia Alagna, Cagliari 1872, pp. 59-63. Il canto, modestissimo per contenuto e per ispirazione, consta di 83 versi ed è un'incitazione ai volontari di Ploaghe perché accorrano nel litorale dell'Anglona a scongiurare lo sbarco dei francesi,

Michele Carboni (1764-1814), anch'esso scritto in occasione dell'invasione francese del litorale di Cagliari nel 1793. Quest'ultimo canto – osserva il Ferraro che l'ha pubblicato nel 1893 – «non ha altro di buono se non il principio, che ricorda la Marsigliese»¹⁰; esso inizia infatti con una forte intonazione guerresca: *Animu patriottas, a sa gherra! /Animu tottu, foras paura, ecc.*

Il *touriste* francese, dunque, aveva ragione. Anche oggi, a distanza di oltre un secolo da quel dibattito e nonostante il progresso degli studi e delle ricerche, siamo costretti a fare la stessa constatazione. Né l'epopea della Brigata Sassari durante la prima guerra mondiale, né la forte mobilitazione popolare di rivendicazione autonomistica e di lotta per la riforma agraria del primo e del secondo dopoguerra, momenti alti di coralità politica e di passione civile del popolo sardo, hanno offerto motivo d'ispirazione ad una poesia patriottica degna d'attenzione e che abbia, soprattutto, trovato un radicamento nell'immaginario collettivo. Dalla fine del XVIII secolo ad oggi ad un solo componimento i sardi hanno riconosciuto dignità di canto patriottico, attraverso il quale esprimere il sentimento di ribellione contro le ingiustizie e l'aspirazione ad una società più giusta: l'inno *Su patriota sardu a sos feudatarios*.

qualificati per infedeli e regicidi che intendono «assassinare sa legge santa et benigna».

¹⁰ Il canto, ha scritto Egidio Bellorini, «non è altro che una lunga invocazione di 119 versi a Dio e ai santi perché aiutino i sardi contro i francesi e, a dir vero, non ha altro di buono, se non il principio che ricorda ... la Marsigliese» (E. BELLORINI, *Folklore sardo*, in "Vita Sarda", III, 1893, n. 8, p. 12). Il testo del canto, pubblicato per la prima volta da G. FERRARO, *Una pagina di storia sarda*, Unione Maestri, Torino 1893, 16°, p. 19, è stato riproposto di recente in *Crobbes. Poesie del '700 della tradizione orale*, a cura di Pier Gavino Sedda e Pasquale Maoddi, Iniziative Culturali, Sassari 1987, pp. 59-64.

Non può non colpire, da quanto si è detto innanzi, una circostanza. Tre dei canti patriottici che le ricerche demologiche della seconda metà del secolo scorso portarono alla luce, si riferiscono a un momento particolare della nostra storia regionale: la tentata invasione francese del 1793 e la cosiddetta “Sarda Rivoluzione” che ne seguì, fino ai moti antifeudali guidati da Giovanni Maria Angioy nel 1796. In effetti, a guardare con attenzione le vicende storiche della Sardegna dell’età moderna e contemporanea, gli anni tra il 1793 e il 1796 furono anni drammatici e densi di passione politica e civile in cui il popolo sardo riuscì ad esprimere in modo corale le sue rivendicazioni di autonomia politica e di riforma sociale. L’irripetibile momento di unità patriottica con la rivendicazione delle “cinque domande” nel 1793-94; la cacciata dei Piemontesi il 28 aprile 1794 e la breve intensa stagione di governo autonomo nell’estate di quell’anno; il feroce assassinio del Pitzolo e del Planargia nell’estate 1795, conseguenza del contrasto insanabile tra il partito reazionario e il partito progressista delineatosi in seno al movimento patriottico; l’epopea di Giommaria Angioy e della sollevazione antifeudale nel 1795-96, sono i momenti in cui si coagulano ed esplodono i fermenti di un vasto moto popolare che costituisce uno snodo della storia isolana, in coincidenza con i mutamenti epocali dell’Europa intera seguiti all’Ottantanove¹¹.

¹¹ Nell’ultimo ventennio la ricerca storica ha dedicato molte energie alla ricostruzione delle vicende sarde della fine del Settecento, sia per riflesso delle celebrazioni bicentinarie della Rivoluzione francese sia per giustificare l’adozione di quel momento storico come alba dell’autonomia della Sardegna, che ha portato all’istituzione della “Festa del popolo sardo” da parte della Regione Autonoma della Sardegna, fissata al 28 aprile, giorno in cui avvenne, nel 1794, la cacciata dei Piemontesi. Si indicano in questa sede in ordine cronologico le opere principali pubblicate nell’ultimo ventennio, mentre si rimanda alle opere citate per una più analitica descrizione della bibliografia sul “triennio rivoluzionario sardo”:

Di tutto quel mondo di sentimenti, di passioni, di dibattiti, di disperazione e di speranze, l'espressione più sincera ed emozionante è un inno, nato dal cuore stesso degli avvenimenti: l'inno *Su patriota sardu a sos feudatarios* di Francesco Ignazio Mannu. È per questi motivi e per la coincidenza temporale con la Rivoluzione francese che il sentimento comune ama definire quest'inno la "Marsigliese sarda"¹².

G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma-Bari 1984; C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Chiarella, Sassari 1984; I. BIROCCHI, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le "leggi fondamentali" nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, Giappichelli, Torino 1992; G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in P. MERLIN, G. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in Età moderna*, vol. VIII della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, U.T.E.T., Torino 1994; *Storia de' torbidi occorsi nel Regno di Sardegna dall'anno 1792 in poi. Opera anonima del secolo XVIII*, a cura di L. Carta, EDISAR, Cagliari 1994; A. MATTONE - P. SANNA, *Giovanni Maria Angioi e un progetto sulla storia del "diritto patrio" del Regno di Sardegna (1802)*, in *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, Cuccu, Cagliari 1994, vol. II, pp. 230-308; T. ORRÙ - M. FERRAI COCCO ORTU, *Dalla guerra all'autogoverno. La Sardegna nel 1793-94: dalla difesa armata contro i francesi alla cacciata dei piemontesi*, Condaghes, Cagliari 1996; F. FRANCONI, *Per una storia segreta della Sardegna fra Settecento e Ottocento*, Condaghes, Cagliari 1996; A. MATTONE - P. SANNA, *La "rivoluzione delle idee": la riforma delle due Università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, in "Rivista Storica Italiana", XC (1998), pp. 834-942; A. MATTONE - P. SANNA, *La "crisi politica" del Regno di Sardegna dalla rivoluzione patriottica ai moti antifeudali*, in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di A. M. Rao, Carocci, Roma 1999, pp. 37-70; *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"*, a cura di L. Carta, vol. 24° della collana "Acta Curiarum Regni Sardiniae" edita dal Consiglio Regionale della Sardegna, tomi I-IV, EDI.COS, Cagliari 2000; F. FRANCONI, *Vespro sardo. Dagli esordi della dominazione piemontese all'insurrezione del 28 aprile 1794*, Condaghes, Cagliari 2001; L. CARTA, *La "Sarda Rivoluzione". Studi e ricerche sulla crisi politica della Sardegna tra Settecento e Ottocento*, Condaghes, Cagliari 2001.

¹² La definizione, che è ormai entrata nel sentimento comune, si trova in J. W. TYNDALE, *The Island of Sardinia including pictures of the manners*

Una definizione che, se può sembrare alquanto retorica e perfino poco aderente alle problematiche in esso trattate, ha tuttavia il pregio di indicare in modo chiaro e intuitivo ciò che questo componimento realmente ha rappresentato per i

and customs of the Sardinians, and notes on the antiquities and modern objects of interest in the Island, in three volumes, T. Bentley, London 1849, vol. III, p. 279. Il parallelo tra l'inno antif feudale e la Marsigliese è stato fatto da diversi autori, ora per sottolineare le differenze ora per porre in evidenza le analogie. Tra i primi si veda in particolare A. BOULLIER, *L'île de Sardaigne*, cit., pp. 94-95; tra i secondi soprattutto il Nurra e il Garzia. Il Nurra, dopo aver ricordato che il *Ça ira*, la *Marseillaise* e la *Carmagnole*, come l'inno antif feudale *Procurade è moderare*, sono canti patriottici sorti nel turbine della rivoluzione francese e della rivoluzione sarda, commenta: «Ma il nostro inno contro il feudalismo è più epico, più terribile di questi canti: ha la fede ardente e la sorda minaccia del *Ça ira*, il patriottismo della *Marseillaise*, lo scherno salace della *Carmagnole*» (*Antologia dialettale dei classici poeti sardi*, editore G. Dessì, Sassari 1897, p. 78). L'autore che più ha contribuito ad accostare l'inno del Mannu alla *Marsigliese*, e più in generale, alle passioni e agli ideali della Rivoluzione francese, è stato Raffa Garzia, la cui interpretazione del moto antif feudale sardo del 1796 come "moto repubblicano" (*Il canto d'una rivoluzione*, cit., p. 17), non ci sentiamo certo di condividere per le ragioni che verranno di seguito esplicitate. «Questa canzone – scrive Garzia – è l'eco poetica dei gridi di dolore, delle imprecazioni di vendetta che addensandosi già turbinavano minacciose, quasi che la terra stessa, da cui sollevavasi il nembro, incitasse alla lotta evocando voci lontane d'altri sventurati che il giogo aveva vinto ed ucciso. E d'un colpo tutto un vivo quadro t'è dinanzi: senti l'invettiva del contadino, ormai stanco d'incurvarsi sull'aratro per rompere e render feconde per altri le zolle; fatta arma della sua vanga prorompe in quell'indignazione che dona l'appassionata eloquenza alla voce, la descrittiva vigoria al gesto, forte virtù rappresentativa all'immagine: intravedi il tribuno che con la parola calda e convincente di villaggio in villaggio spande le teorie rivoluzionarie, fecondate dal sole dell'89 e che il '93 ha maturato: ti ritrovi fra i gruppi dei proletari che si soffermano a discutere, non sul principio che gli muove – questo è il vero – ma sui modi e i mezzi per il trionfo. E su questo popolo che impreca, ammaestra, consiglia, discute, t'avvedi che aleggia uno spirito nobile e grande che in sé tutto raccoglie – pensieri ed azioni, fisso lo sguardo in un avvenire luminoso di Libertà, di Giustizia, di Pace. Impor-

Sardi dalla fine del secolo XVIII ad oggi: esso è stato l'inno della "Sarda Rivoluzione". Come si cercherà di dimostrare in queste pagine, l'inno antif feudale *Procurade 'e moderare*, oltre ad essere una narrazione poetica delle vicende del "triennio rivoluzionario sardo" del 1793-1796, racchiude il progetto di riforma politica e sociale portato avanti, tra alterne vicende, dal movimento patriottico sardo alla fine del Settecento.

2. L'autore dell'inno è il magistrato ozierese Francesco Ignazio Mannu, un personaggio che ha avuto un ruolo importante nell'ambito del "triennio rivoluzionario sardo" del 1793-96. Le notizie sulla sua vita sono piuttosto esigue. Tuttavia, l'abbondante messe di documentazione sull'attività degli Stamenti alla fine del Settecento, pubblicata recentemente, consente di delineare meglio il ruolo rilevante del Mannu nel quadro di quelle vicende, nonché i tratti caratteristici della formazione culturale di quella generazione di trentenni e di quarantenni formati nelle Università riformate dal Bogino, che furono gli artefici del "triennio" stesso. La nuova cultura di respiro europeo che fu introdotta

tante documento storico è quindi l'inno angioino: oltre al significarci intera l'anima d'un popolo ci dichiara i costumi del secolo scorso: di quel secolo infrollito di figurine di Saxe, tutte cipria ed essenze odorose, folleggianti nelle gale del guardinfante, dal profondo egoismo che nei festini e nei tripudi non si avvede del baratro che da sé stessa si scava. Qua nei palazzi nei teatri nelle feste trionfa il lusso, regna la moda e il piacere su una società corrotta fino alle midolla; là, nelle officine e nei casolari vegeta la plebe, la quale nell'esaurire ogni dì più le forze nell'infruttuoso lavoro, accumula nel suo seno l'odio feroce per la tirannide. Pазze allegrie e pianti d'angoscia, risa schernitrici e voci cavernose: al crepuscolo del mattino vanno incontro gli accordi teneri dei minuetti di Versailles, delle pavane del Trianon; attende il fosco crepuscolo della sera – nell'agonia del secolo – la rossa lama della ghigliottina: attorno a questa le patriotte dal berretto frigio intrecciano la Carmagnola» (*Il canto d'una rivoluzione*, cit., pp. 89-90).

nelle due Università sarde a partire dagli Anni Sessanta del Settecento, nella quale il Mannu e gli altri “patrioti” si sono formati, costituisce l’antecedente imprescindibile per una comprensione dell’inno antifeudale¹³.

Francesco Ignazio Mannu nacque a Ozieri il 18 maggio 1758 da don Giovanni Michele e da donna Margherita Roig, entrambi provenienti da famiglie della piccola nobiltà locale. Compì gli studi a Sassari dove frequentò il corso filosofico e la facoltà di Giurisprudenza; conseguì la licenza in leggi nel 1781 e successivamente la laurea. Trasferitosi a Cagliari, vi esercitò la professione legale¹⁴.

Con la comparsa della flotta francese nel golfo di Cagliari tra la fine di dicembre 1792 e i primi di gennaio 1793, il trentaquattrenne avvocato ozierese divenne uno dei membri più assidui e più influenti dello Stamento militare. Questo suo ruolo gli viene espressamente riconosciuto dall’autorevolissima opinione di Giuseppe Manno, che nella *Storia moderna* così ne delinea la personalità e il carattere:

giovine d’animo bollente, benché ascoso sotto tiepide apparenze, dotato di acume straordinario d’intelletto, e per la sua finezza di ragionamento e per la copia della dottrina legale assai pregiato nello Stamento militare di cui era membro¹⁵.

¹³ Per la documentazione sull’attività degli Stamenti cfr. *L’attività degli Stamenti nella “Sarda Rivoluzione”*, cit. Sulla riforma delle Università cfr. I. BIROCCHI, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno*, cit.; A. MATTONE - P. SANNA, *La “rivoluzione delle idee”: la riforma delle due Università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, cit.

¹⁴ Per la biografia di F. I. Mannu cfr. V. DEL PIANO, *Giacobini, moderati e reazionari in Sardegna. Saggio di un dizionario biografico 1793-1812*, Edizioni Castello, Cagliari 1996, *sub voce*; P. A. BIANCO - F. CHERATZU, *Su patriottu sardu a sos feudatarios di Francesco Ignazio Mannu*, Condaighes, Cagliari 1991, pp. 65-68.

¹⁵ GIUSEPPE MANNO, *Storia moderna della Sardegna dal 1773 al 1799*, a

Il 4 gennaio 1793, data della prima riunione dello Stamento militare, che fu costretto ad autoconvocarsi per sopperire all'inerzia del viceré nell'approntare la difesa della capitale dall'invasione francese, il Mannu è uno dei trentasette nobili residenti a Cagliari che decidono l'arruolamento a spese dello Stamento di quattromila volontari¹⁶. Durante le prime undici sedute dello Stamento egli dovette proporsi, insieme a Girolamo Pitzolo e a Domenico Simon, come uno dei membri più attivi nel delineare la strategia, non solo militare ma anche politica, nella contrapposizione frontale che, già da queste prime sedute stamentarie, si era delineata tra gli Stamenti e il viceré, contrapposizione che andrà definendosi, subito dopo la conclusione della vicenda bellica, nei termini di un intransigente autonomismo contrapposto al centralismo sabaudo. Nella seduta dell'8 gennaio il Mannu viene incaricato dallo Stamento militare, insieme al conte di Villamar, di consegnare al viceré l'elenco di quindici membri dello Stamento disponibili ad assumere il comando degli otto battaglioni in cui sarebbero stati suddivisi i quattromila volontari che sarebbero stati reclutati nelle settimane successive¹⁷.

Scongiurata l'occupazione della Sardegna da parte dei francesi anche in virtù della valida resistenza opposta dai volontari sardi, lo Stamento militare riprese le sedute il 26 marzo 1793. Al fine di discutere i problemi legati alla difesa dell'isola e alla distribuzione delle spese sostenute per l'arruolamento dei quattromila volontari, e inoltre per rispondere all'invito che il sovrano Vittorio Amedeo III aveva rivolto ai Sardi, in un regio biglietto del 6 marzo, di formulare le richieste ritenute più vantaggiose per il Regno,

cura di Antonello Mattone, Ilisso, Nuoro 1998, p. 318.

¹⁶ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 1, pp. 287-88.

¹⁷ Cfr. *ivi*, docc. 4 e 4/3, pp. 304-305.

richieste che egli avrebbe prontamente accolto come riconoscimento del valore dimostrato dai Sardi in occasione dell'invasione dei francesi, lo Stamento militare decise di rinnovare la convocazione di tutti i suoi membri. La sessione solenne di apertura fu stabilita, insieme agli altri due Stamenti, per il 29 aprile 1793. L'apporto del Mannu nella predisposizione delle convocatorie dovette essere fondamentale se il 27 aprile 1793, due giorni prima della sessione plenaria, egli fu incaricato dall'assemblea, insieme all'avvocato Giambattista Serralutzu, di verificare la regolarità delle deleghe che, nel frattempo, erano pervenute al marchese di Laconi prima voce dello Stamento militare.

Vennero intanto consegnate da tutti i membri le ricevute procure – si legge nel processo verbale della riunione di quel giorno – a due de' medesimi [membri dello Stamento], e cioè a' signori don Francesco Mannu, e don Giambattista Serralutzu, ai quali si diede la commessione di riconoscere le medesime, e quelle che sarebbero per rimettersi in appresso affine di esaminare se erano spedite in regola, e senza restrizioni, giacché ciascuno de' membri si protestò che non voleva accettare alcun mandato condizionato, e che non lasciasse facoltà di votare liberamente per quanto occorrerebbe in servizio della patria, e del sovrano¹⁸.

Il Mannu e il Serralutzu venivano cioè incaricati del delicato ruolo di "abilitatori", ossia di membri dello Stamento incaricati, in sede di celebrazione ufficiale del Parlamento, di verificare i poteri dei rispetti membri. Sebbene le assise solenni dei tre Stamenti dell'aprile 1793 non avessero titolo giuridico di effettivo Parlamento della nazione sarda – ciò era possibile solo in virtù di una convocazione ufficiale da parte del sovrano – le assemblee stamentarie operarono

¹⁸ Ivi, doc. 27, p. 443.

‘come se’ si trattasse di effettivo Parlamento. La discussione e la predisposizione della piattaforma politica delle “cinque domande” – come verrà chiarito oltre – altro non era, nelle intenzioni dei membri degli Stamenti che legittimamente rappresentavano la nazione, che una sorta di prova generale del Parlamento di cui si sarebbe chiesta la convocazione urgente e indilazionabile: non a caso la prima e fondamentale “domanda” rivolta al sovrano sarebbe stata la convocazione ufficiale del Parlamento sardo.

Ma l’importanza e la rilevanza del ruolo assunto dal Mannu in seno allo Stamento militare non si desume solamente dalla delicatezza di quest’incarico che fu chiamato ad assolvere. Un altro elemento è costituito dal significativo numero di deleghe a rappresentare membri assenti che pervennero in capo a lui. Tra la seduta inaugurale e quella del 7 maggio 1793 ben 17 membri assenti dello Stamento militare, quasi tutti nobili e cavalieri di Bosa, si fecero rappresentare dal Mannu. Ora, poiché ciascun membro non poteva rappresentare più di quattro voti compreso il proprio, il Mannu dovette distribuire le quattordici deleghe rimanenti tra i suoi amici ed aderenti, che furono don Vincenzo Asquer, fratello del visconte di Flumini, don Vincenzo Paderi e don Ignazio Mameli entrambi di Cagliari, don Gavino Tola di Ozieri e don Gavino Pilo di Sassari. Il dato è tanto più significativo se si considera che alcuni dei personaggi più titolati e potenti dello Stamento, come il marchese di Laconi prima voce, l’avvocato Pitzolo, eroe della difesa del litorale cagliaritano contro i francesi, il marchese di Neoneli Emanuele Ripoll, cognato del Pitzolo e comandante del primo battaglione dei volontari, e Domenico Simon, vice-censore generale ed avvocato dello Stamento, ebbero la delega rispettivamente di dieci, venti, uno e tre membri assenti. Il Mannu possedeva, dunque, all’interno dello Stamento militare, che durante le sedute della primavera del 1793 non raggiunse mai gli ottanta membri effet-

tivamente presenti in rappresentanza di circa 300 voti, un cospicuo pacchetto di voti e un discreto numero di simpatizzanti¹⁹. Inoltre, quando nella seduta del 7 maggio lo Stamento procedette alla votazione per eleggere i due rappresentanti che avrebbero fatto parte della delegazione stamentaria da mandare a Torino, il Mannu compare tra i rappresentanti del Capo di Sassari con 4 voti, gli stessi attribuiti all'avvocato don Antonio Sircana, che poi fece parte della delegazione in rappresentanza dello Stamento reale²⁰. Com'è noto, per i Militari il Capo di Sassari fu rappresentato da Domenico Simon, mentre quello di Cagliari fu rappresentato da Girolamo Pitzolo.

Un ruolo di tutto rilievo dovette avere il Mannu anche nel corso delle travagliate discussioni finalizzate alla predisposizione e alla formulazione della piattaforma politica delle "cinque domande", che impegnò i tre Stamenti dalla fine di aprile alla metà di giugno 1793. Solo questa preminenza può giustificare l'importante incarico che gli venne affidato nella seduta del 27 luglio quando venne chiamato a svolgere le funzioni di avvocato dello Stamento militare in sostituzione di Domenico Simon, che si accingeva a partire per Torino in qualità di membro della delegazione stamentaria.

Finalmente il cavaliere Simon – si legge nel verbale della seduta di quel giorno – cui si fece nuova premura per la partenza, mentre vi erano occasioni che partivano la settimana entrante, per Genova, assicurò, che oggi stesso, per non averlo potuto far prima determinerebbe coll'altro suo compagno dello Stamento reale; epperò sull'incertezza di trovarsi alla prossima adunanza, prese da tutti congedo. E venne in sua vece pregato dall'illustrissima prima voce in piena adunanza, per attendere alla estensione ordinaria

¹⁹ Cfr. *ivi*, docc. 28, 28/29, 28/65, 28/81, 28/82, 31/5, 32/2.

²⁰ Cfr. *ivi*, doc. 32, p. 558.

degli atti, e rappresentanze, pendente la continuazione delle indisposizioni dell'avvocato dello Stamento, il signor cavaliere avvocato don Francesco Mannu²¹.

Il Mannu subentrava a Domenico Simon nella delicata incombenza di avvocato dello Stamento militare, le cui funzioni erano quelle di redigere gli atti e le rappresentanze delle adunanze stamentarie e di «dirigerne la spedizione»²². Si tratta di una nuova acquisizione documentaria di particolare rilievo. Essa, mentre ci consente di attribuire alla penna di Domenico Simon la redazione degli atti dello Stamento militare prodotti dal gennaio al luglio 1793, allo stesso modo ci consente di attribuire a Francesco Ignazio Mannu la redazione dei verbali delle sedute e delle rappresentanze ivi deliberate, prodotte dallo Stamento militare nell'arco di tempo compreso tra la fine di luglio 1793 e il 7 luglio 1794, data delle sue dimissioni. Altro fondamentale compito dell'avvocato dello Stamento era quello di fungere da consulente legale dell'assemblea e della prima voce: in questa veste il Mannu appare già in un parere legale reso su incarico della prima voce in data 17 luglio del 1793, dieci giorni prima dell'investitura ufficiale: a dimostrazione che la sua competenza legale era unanimemente riconosciuta tra i membri dello Stamento²³.

3. Si è accennato al ruolo importante che dovette assumere il Mannu nel lungo dibattito svoltosi in seno agli Stamenti per la formulazione della piattaforma politica delle "cinque domande". Esaminando i verbali e le rappresentanze di

²¹ Cfr. *ivi*, doc. 53, p. 745.

²² *Ivi*, doc. 50, p. 728.

²³ Cfr. *ivi*, p. 726 e doc. 50/2.

quelle sedute alla luce del suo successivo operato nelle veste di avvocato dello Stamento militare, l'apporto del Mannu si caratterizzò come un rigido radicalismo autonomistico impegnato a riaffermare le prerogative costituzionali del Regno sardo in polemica con l'assolutismo sabauda. Il Regno sardo, infatti, è una monarchia mista: un reggimento politico, cioè, in cui la sovranità statale non è prerogativa solo del sovrano, ma al pari di esso della nazione sarda legittimamente rappresentata dagli Stamenti e, conseguentemente, dal Parlamento. Inoltre l'azione del Mannu si caratterizzò per la rivendicazione della pari dignità di tutti gli Stati facenti parte della corona sabauda, di cui la Sardegna non è una "colonia" – ricorre spesso questo termine nei documenti dell'epoca – ma vi appartiene *aeque principaliter*; per la richiesta di rivitalizzazione delle leggi fondamentali e degli usi del Regno, in virtù del regime pattizio che sta a fondamento di un reggimento statale come la monarchia mista: poiché i rapporti tra sovrano e nazione sarda, rappresentata dagli Stamenti, si fonda su un reciproco patto, le *libertates* concesse dal sovrano in virtù del patto non possono essere abrogate per la volontà di uno solo dei due contraenti, ma deve nascere dal consenso di entrambi. Ancora, per la denuncia dello strapotere viceregio instaurato in settant'anni di dominio piemontese, con l'introduzione di istituti di governo incostituzionali, come quello di Segretario di Stato, *longa manus* del viceré ma di fatto del tutto ignoto alla costituzione del Regno sardo; infine per la rivendicazione di un ruolo di governo per i Sardi nella pubblica amministrazione, occupata in tutti i suoi gradi dalla rapace e altezzosa burocrazia piemontese.

Questi temi, a lungo dibattuti dagli Stamenti nel corso della elaborazione della piattaforma politica delle "cinque domande", costituiscono anche le linee guida che stanno alla base dei documenti prodotti dallo Stamento militare nel periodo in cui il Mannu ricoprì l'incarico di avvocato.

In questo periodo è opportuno distinguere due momenti: i tre mesi compresi tra la fine di luglio e la fine di ottobre 1793, in cui matura una frattura insanabile tra il governo viceregio e gli Stamenti, che avrà come esito finale la chiusura delle sedute stamentarie; la ripresa delle sedute degli Stamenti, che coincide con la cacciata dei Piemontesi alla fine di aprile del 1794, conseguenza della mancata accettazione della piattaforma autonomistica delle “cinque domande”. Sarà quest’ultimo il periodo politicamente più intenso per il Mannu: in esso, sebbene per un breve periodo, egli contribuirà con grande impegno all’instaurazione di un governo autonomo interamente gestito dal partito patriottico autonomista, pur nel rispetto delle prerogative costituzionali della Reale Udienza, che in assenza del viceré governa con poteri viceregi.

Con la partenza della delegazione stamentaria a Torino gli Stamenti non ritennero conclusa la loro attività: avendo mandato a Torino una rappresentanza della nazione con delle precise richieste, ma suscettibili di chiarimenti, di integrazioni e di contrattazione, gli stamentari ritenevano necessaria la continuazione delle sedute almeno per tre buoni motivi: la necessità di attendere la conclusione della missione per ratificarne i risultati; l’obbligo di fungere da referenti della delegazione nel corso di possibili trattative con il governo di Torino; il perfezionamento del piano di difesa dell’isola e del riparto delle spese sostenute per l’arruolamento dei volontari (la trattazione di questi argomenti, che avevano impegnato lo Stamento militare fino alla metà di aprile, non si era potuta concludere perché nei mesi successivi il dibattito era stato completamente assorbito dalla discussione della piattaforma delle “cinque domande”). Di fatto, tra agosto e settembre 1793, lo Stamento militare fu impegnato nel riordino dei documenti relativi all’operato degli otto battaglioni che avevano difeso Cagliari, nel sottoporre al viceré proposte per una più efficace

difesa dell'isola contro l'eventualità di una nuova invasione e nel rispondere alle richieste di documentazione di appoggio alle "cinque domande" che provenivano dai sei ambasciatori riunitisi a Torino ai primi di settembre.

Questa attività stamentaria era fortemente osteggiata dal viceré Balbiano, che aveva insistentemente chiesto ed ottenuto dal sovrano l'ordine di cessazione delle sedute, preoccupato per la connotazione che le assemblee stamentarie erano venute assumendo: esse gli apparivano come una sorta di assemblea nazionale sull'esempio della Francia rivoluzionaria. Inoltre egli non sopportava che lo Stamento militare si occupasse più oltre dei piani di difesa dell'isola, piani che intralciavano le determinazioni del governo sabauda di impegnare tutte le forze a difesa dei suoi territori di terraferma. Per ottemperare a questa esigenza del governo centrale il viceré Balbiano, incurante dei piani di difesa proposti dallo Stamento militare, aveva provveduto a far imbarcare per gli Stati di terraferma le esigue forze militari residue e tutto l'equipaggiamento dell'artiglieria che si trovava nella piazza di Cagliari. Lo Stamento propose allora, con una rappresentanza in data 5 ottobre, la costituzione di una milizia nazionale al fine di scongiurare questo completo smantellamento di qualunque forza di difesa dell'isola²⁴. Questa importante richiesta, che fu negata in quella fase, verrà riproposta dagli Stamenti nell'anno successivo, subito dopo la cacciata dei Piemontesi: oltre ad assicurare la difesa, con quell'istanza gli Stamenti intendevano rispondere alle legittime aspettative della popolazione locale di uno sbocco di lavoro riservato ai giovani sardi anche di umili condizioni.

Ma l'episodio politicamente più rilevante, che coinvolse il Mannu in questa fase della sua esperienza di avvocato dello Stamento, fu quello relativo al rinnovo del donativo per il

²⁴ Cfr. *ivi*, doc. 654/1, pp. 825-26.

triennio 1793-96. La richiesta per tale rinnovo, firmata dal sovrano il 31 agosto, era pervenuta a Cagliari nella prima metà di settembre²⁵; con lo stesso dispaccio perveniva anche un regio biglietto datato 4 settembre con cui Vittorio Amedeo III intimava la chiusura delle sedute stamentarie²⁶. Tali determinazioni sovrane non furono comunicate né subito né contemporaneamente agli Stamenti: vi era il timore che esse provocassero una sollevazione popolare anche a causa del forte malcontento che aveva generato il trasferimento sul fronte della guerra continentale delle truppe e dell'artiglieria. Terminata quest'operazione, il viceré avviò la procedura per il rinnovo triennale del donativo nel mese di ottobre solo dopo che alcune unità navali inglesi avevano gettato l'ancora nel porto di Cagliari: esse costituivano un efficace deterrente e un valido aiuto nel caso di una sommossa cittadina. Gli Stamenti, oltremodo fiduciosi sull'esito positivo dell'ambasciata torinese, votarono celermente e di buon grado la proroga del donativo. Ricordavano però, secondo il fondamento pattizio del *do ut des* proprio della costituzione del Regno sardo – e qui si intravede il rigorismo autonomistico del Mannu –, che la corresponsione delle risorse finanziarie doveva avere come corrispettivo, nelle contingenze specifiche, la concessione di quanto la nazione sarda chiedeva al sovrano con la missione delle “cinque domande”.

Lo Stamento militare – si legge nel verbale della seduta del 12 ottobre –, aderisce di buon grado alla continuazione del pagamento del regio donativo per un altro triennio, e desidererebbe anzi poter dare all'amatissimo sovrano maggiori contrassegni di attaccamento, ed amore nel concorrere ai bisogni della presente guerra; ma che ciò gli viene

²⁵ Cfr. ivi, doc. 64, pp. 823-24 e docc. 64/2, 64/3.

²⁶ Cfr. ivi, doc. 68, pp. 836-37 e docc. 68/1, 68/2.

impedito dalle gravi spese, e dai danni che il Regno ha dovuto subire nella passata invasione de' francesi, e che tanto più volentieri aderisce a tal contributo quanto che avendo avuto principio questo grazioso donativo, o servizio come in corrispettivo delle grazie, che i sovrani concedevano al Regno nella periodica tenuta delle Corti, è in diritto di lusingarsi che la Maestà Sua sarà per far sentire a questa fedelissima isola gli effetti della reale sua munificenza nell'aderire alle giuste domande che i sei ambasciatori del Regno saranno per umiliarle a nome della nazione, in seguito al reale suo graziosissimo invito, anche in remunerazione delle recenti luminose prove di fedeltà che i fedelissimi sardi le hanno dato²⁷.

Come è facile rilevare, i toni di questa decisione dello Stamento militare sono improntate a devozione e fiducia nel sovrano sul buon esito della missione torinese. Tali toni divennero particolarmente tesi e severi quando il viceré, acquisita la proroga del donativo, con forte dose di cinismo comunicò subito dopo il regio biglietto del 4 settembre con cui il sovrano intimava la chiusura delle sessioni stamentarie, con la motivazione che erano stati esauriti gli argomenti per cui erano state convocate. La reazione dello Stamento militare fu pacata ma ferma. Nel contestare lo specioso motivo della chiusura, gli stamentari facevano notare che era compito istituzionale dell'assemblea coadiuvare il governo viceregio in tutte le questioni attinenti la difesa dell'isola, la quale era ancora concretamente minacciata, stante la continuazione della guerra con la Francia. Ma, anche a prescindere da ciò, argomentava Mannu nella supplica da lui redatta in risposta al sovrano, quell'intimazione

semberebbe lo stesso, che non volere ascoltare i deputati, e disprezzare le suppliche, e le domande di una nazione

²⁷ Ivi, doc. 65, p. 829.

ne, la quale quanto abbia fatto per il sovrano è noto all'Europa²⁸.

Il provvedimento mortificava gravemente le legittime aspettative dei Sardi di partecipare al governo dello Stato ed esso sarebbe stato sicuramente foriero, si legge nel verbale del 23 settembre 1793, di «danni irreparabili non meno al bene del Regno, che al regio servizio»²⁹. L'umiliazione inferta alla nazione, così bene scolpita nelle parole del Mannu, preludevano allo scoppio della collera del popolo cagliaritano del 28 aprile 1794.

4. L'insurrezione contro i Piemontesi, infatti, altro non fu che l'esito naturale di un atteggiamento ciecamente assolutista del governo piemontese, che nulla volle concedere di quanto veniva richiesto con la piattaforma autonomistica delle "cinque domande".

Scoppiata l'insurrezione del 28 aprile gli Stamenti si riconvocarono immediatamente e F.I. Mannu riassunse le funzioni di avvocato dello Stamento militare. Come rigido esecutore delle leggi fondamentali del Regno, egli, di concerto col marchese di Laconi prima voce, si occupò personalmente dell'aspetto formale della convocazione dei membri stamentari. Il 29 aprile, giorno successivo all'insurrezione, lo Stamento militare, dovendo coadiuvare la Reale Udienza nel governo dell'isola, si autoconvocò d'urgenza. Nel corso di quella prima seduta, insieme ad alcuni provvedimenti di ordine pubblico, si deliberò l'invio di una circolare nella quale si annunciava l'avvenuta insurrezione e s'invitavano i membri in grado di farlo a recarsi sollecitamente a Cagliari. Una settimana dopo, nella seduta dell'8 maggio,

²⁸ Ivi, doc. 68/2, p. 839.

²⁹ Ivi, doc. 68, p. 836.

fu decisa la convocazione ufficiale dei membri dello Stamento e l'incarico di redigere e di spedire le convocatorie fu affidato al Mannu.

A pieni voti – si legge nel verbale – si è risolta la spedizione delle lettere convocatorie di tutti i cavalieri del Regno, e si è dato l'incarico di distenderle a signor don Francesco Mannu³⁰.

Come può desumersi dai verbali dei mesi di maggio e giugno 1794, l'apporto del Mannu all'attività frenetica degli Stamenti – che a partire da questo momento si riuniscono spessissimo in seduta congiunta – e ai provvedimenti di governo fu particolarmente incisiva, soprattutto per l'intransigenza con cui egli, consigliere nato della prima voce e dell'ordine militare, interpretò le leggi e le consuetudini del Regno. A conferma di questo suo rigore autonomistico, che trasfuse in tutti gli atti dello Stamento che egli redigeva, si può ricordare quanto riferisce il citato verbale dell'8 maggio 1794 in merito alla convocazione della nobiltà del Capo di Sassari. Memore delle difficoltà frapposte nell'anno precedente alla spedizione delle convocatorie, in questa circostanza il Mannu suggerisce l'adozione della forma burocraticamente più spedita, a condizione però che essa non pregiudichi i diritti e i privilegi dello Stamento.

Riguardo alla convocazione della nobiltà di Sassari essendosi dubitato, se debba farsi secondo l'uso antico per mezzo di quel vicario regio, oppure mediante dispaccio di Sua Eccellenza in forma di Cancelleria diretta alla Reale Governazione a norma della carta reale 13 maggio 1783, si è deliberato servirsi di quest'ultima forma, con protesta però di non pregiudicarsi lo Stamento ne' suoi diritti, e privilegi, e specialmente in quello di potersi unire *petita*,

³⁰ Ivi, doc. 123, p. 1098.

et non obtenta licentia. Si è presentata a questo oggetto supplica al Magistrato a nome della prima voce sottoscritta dall'avvocato don Francesco Mannu, chiedendo la spedizione di detto dispaccio, che si è ordinata³¹.

Su circa settanta deleghe pervenute, i membri assenti che chiesero di essere rappresentati dal Mannu furono sei, quattro di nobili ozieresi e due dei nobili Tolu di Siurgus³².

Gli oltre due mesi che intercorrono tra l'insurrezione cagliaritano del 28 aprile e la prima settimana di luglio 1794, quando il Mannu rassegnò le dimissioni da avvocato dello Stamento, furono sicuramente per lui tra i più intensi di attività politica. Particolarmente incisivo e vistoso dovette essere il ruolo da lui assunto in occasione dell'imbarco dei funzionari piemontesi se una fonte del periodo, nel ricordare la nomina del Mannu a giudice interinale della Sala civile della Reale Udienza nel 1795, fa di lui questo ritratto:

In Cagliari poi, nella Sala Civile della Reale Udienza sono stati provisionalmente nominati Aggiunti gli avvocati Podda Pisano e don Francesco Mannu di Otzieri, soggetto, che forma il più nero carattere, dichiarato apertamente contro l'autorità sovrana, ed in fatti nelle sedute degli Stamenti, avutesi dopo il 28 aprile passato anno, ardì di leggere pubblicamente una sua rappresentanza di minaccia contro il Re, che persino da' capi rivoluzionari si ebbe rossore di sentirla leggere, e venne ributtata da tutti con sua vergogna. Questi è lo stesso soggetto, che arrivò più volte pubblicamente a dire, che avrebbe rinunciato al paradiso, qualora vi avesse trovato un piemontese³³.

³¹ Ivi, p. 1099.

³² Cfr. ivi, docc. 157/24, 157/25, 157/39.

³³ *Ragguaglio delle circostanze che accompagnarono l'infesta morte del Comandante Generale delle armi di Sardegna Marchese della Planargia, e del Cavaliere Don Gerolamo Pitzolo Intendente Generale del Regno*, a cura

L'accusa di combattere contro la monarchia, che gli era stata rivolta anche dal Pitzolo e dal marchese della Planargia, che lo dipingevano, al pari dei patrioti più influenti, come un giacobino, suonava offensiva al Mannu; nell'inno contro i feudatari egli controbatterà l'accusa, dichiarandosi fedele all'istituto monarchico e sicuramente non giacobino né tantomeno repubblicano. In realtà l'antiassolutismo e l'antipiemontesismo del Mannu non avevano alcunché di eversivo, essendo egli fundamentalmente un moderato. Ciò che egli voleva riconosciuto col massimo rigore era l'autonomia politica e le leggi fondamentali del Regno sardo nell'ambito dell'istituzione monarchica. Giacobino egli non fu mai, come si evince con chiarezza dalla sua vicenda biografica e come dirà nell'inno antif feudale³⁴. Fu proprio questo suo radicalismo autonomistico a determinare la rottura con il Pitzolo e con l'assise stamentaria che in quella fase andava progressivamente condividendo le posizioni del Pitzolo.

L'azione politica e di governo del partito patriottico al potere si svolse secondo un indirizzo unanime fino alla fine di maggio. In quel periodo furono presi i provvedimenti più urgenti: rispedire in terraferma i funzionari piemontesi da tutta l'isola; salvaguardare le conquiste dell'insurrezione, che nelle intenzioni del governo autonomo doveva essere ricondotta nell'alveo della legalità e della moderazione, pur nell'affermazione decisa dell'autonomia del Regno; dotarsi di una forza militare che consentisse di gestire l'ordine pub-

di Luciano Carta, in "Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico" (di seguito citato ASMOCA), n. 41/43, 1993, p. 303. Nello stesso fascicolo di "Archivio sardo" cfr. L. CARTA, *Il triennio rivoluzionario sardo in due manoscritti inediti della Biblioteca Reale di Torino (codice 672 bis e codice 628)*, pp. 133-205. Il codice 628 identifica il *Ragguaglio*; il codice 672 bis identifica invece l'opera anonima *Storia de' torbidi dell'isola di Sardegna dall'anno 1792 in poi*, anch'essa pubblicata in edizione critica a cura di Luciano Carta, EDISAR, Cagliari 1994.

³⁴ Sono fondamentali a questo proposito le strofe 28-30 dell'inno.

blico e la difesa dell'isola; far sentire il peso degli Stamenti nell'azione di governo della Reale Udienza. L'armonia all'interno del partito patriottico sardo fu però di breve durata: essa venne infranta con l'arrivo a Cagliari di Girolamo Pitzolo nella seconda metà del mese di maggio 1794. Accolto con tutti gli onori, osannato come 'padre della patria' e come nume tutelare dell'autonomismo, nella seduta interstamentaria del 20 maggio il Pitzolo iniziò il racconto della missione a Torino e l'illustrazione del *Ragionamento giustificativo delle cinque domande*, da lui redatto di concerto con gli altri ambasciatori durante il lungo soggiorno nella capitale subalpina³⁵. Il racconto del Pitzolo dava luogo, alcuni giorni dopo, alla supplica degli Stamenti del 30 maggio 1794, da lui redatta con l'apporto del Mannu, in cui venivano denunciate senza mezzi termini le vessazioni dei funzionari piemontesi e veniva sottolineata la profonda delusione della nazione sarda per il diniego delle "cinque domande", di cui la responsabilità veniva interamente ascritta al ministro degli Interni Pietro Graneri, di cui veniva richiesto l'immediato allontanamento dall'incarico di responsabile degli Affari di Sardegna.

Affidato il Regno, e gli Stamenti, che lo rappresentano – si legge nella supplica – nella sovrana magnanimità, e beneficenza della Maestà Vostra a tre punti riducono le loro ossequiosissime suppliche:

1° - Si degni Vostra Maestà allontanare dal ministero di Sardegna il conte Graneri, con quelli, che sin'ora ebbero parte nell'estenzione dei regi dispacci per la Sardegna, cometteno gli affari di essa ad altra Segreteria, e soggetti, come Vostra Maestà giudicherà opportuno in conformità degli antichi usi del Regno, riservandosi di domandare

³⁵ Si veda il testo del *Ragionamento* in *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 157/1, pp. 1182-1223.

contro detto ministro quella soddisfazione, che meritano i di lui trascorsi da giustificarsi presso il regio trono.

2° - Si degni la medesima ordinare, che non debba più trattarsi dell'emozione popolare del giorno 28 aprile, e delle precedenti indisposizioni in qualunque modo esternate dal popolo, e sue conseguenze, imponendo su di tutto perpetuo silenzio, ed abolendone anche la memoria.

3° - Finalmente si degni Vostra Maestà accordare le 5 domande, che i suoi messaggeri umiliarono al regio trono ne' termini, che furono concepite, come le più confacenti all'utile del regio servizio, e bene del Regno³⁶.

La richiesta degli Stamenti fu sollecitamente accolta dal sovrano, che con regio biglietto dell'11 giugno, letto nella seduta interstamentaria del 27 giugno, esonerava il conte Graneri e nominava quale incaricato per gli Affari di Sardegna il conte Avogadro di Quaregna, presidente del Senato di Piemonte³⁷.

Nel frattempo il rapporto tra il Pitzolo e gli artefici dell'insurrezione antipiemontese si era andato progressivamente guastando. Già durante il pubblico racconto della missione torinese, il Pitzolo non aveva lesinato critiche nei confronti degli altri ambasciatori, in particolare contro il condeputato Domenico Simon, da lui accusato di non aver tenuto fede all'incarico affidatogli dallo Stamento di predisporre la relazione sullo stato della difesa dell'isola. Successivamente il Pitzolo, ergendosi a giudice anche del movimento patriottico, aveva ripetutamente criticato il modo, a suo giudizio eccessivamente rigido e indiscriminato, con cui era stata effettuata la cacciata dei Piemontesi. Era un'evidente sconfessione di quella linea di rigida affermazione dei diritti dei Sardi, di cui il Mannu era uno dei più conse-

³⁶ Ivi, doc. 185/1, p. 1274.

³⁷ Cfr. ivi, doc. 195, p. 1320 e doc. 193/2, pp. 1324-25.

guenti assertori. Questo voler sindacare l'operato dei compatrioti, soprattutto questo ergersi ad arbitro e a padrone della scena politica, creò inizialmente, tra i patrioti sardi che erano stati l'anima e i registi della cacciata dei Piemontesi, una forte diffidenza. Iniziò a delinarsi un partito di opposizione al Pitzolo, all'interno del quale spiccavano le personalità di Vincenzo Cabras, Efisio Luigi Pintor, Francesco Asquer visconte di Flumini, Francesco Ignazio Mannu, Ignazio Musso, Raimondo Sorgia e, per ora in una posizione ancora defilata, il giudice della Reale Udienza Giovanni Maria Angioy.

L'opposizione si trasformò in frattura insanabile con l'arrivo a Cagliari dei dispacci di Corte del 25 giugno, in risposta alla supplica del 30 maggio, che vennero letti nella seduta interstamentaria del 5 luglio 1794. Nel dispaccio il sovrano annunciava la nomina di quattro Sardi alle più alte cariche dello Stato: il giudice Gavino Cocco veniva designato reggente la Reale Cancelleria, il Pitzolo veniva nominato intendente generale, mentre il marchese della Planargia Gavino Paliaccio e il colonnello Antioco Santucci venivano chiamati a ricoprire rispettivamente la carica di generale delle armi e di governatore del Capo di Sassari. Le nomine apparivano, a tutta prima, come una significativa vittoria del partito patriottico e un accoglimento integrale della terza "domanda" sugli impieghi. In realtà esse erano destinate a provocare una profonda frattura in seno al partito patriottico. Infatti, secondo il Mannu e gli autonomisti più radicali, quelle nomine dovevano essere rimandate al mittente almeno per due motivi: esse costituivano una chiara vulnerazione delle leggi del Regno, in quanto erano state decise senza seguire la legge della terna, che attribuisce agli Stamenti l'individuazione, per ogni impiego, di tre nominativi su cui poi il sovrano deve operare la scelta del pubblico funzionario; inoltre il sovrano con quell'atto disattende clamorosamente un solenne impegno assunto nei con-

fronti della nazione sarda relativamente alla terza “domanda” nel regio biglietto del 1° aprile 1794:

Sua Maestà – si legge nella risposta alla terza domanda – si riguardo alle mitre, che agli impieghi del Regno di Sardegna, prenderà in particolare considerazione alle occorrenze il merito de’ nazionali per preferirli, ordinando altresì, che venga a questo riguardo esattamente osservato l’uso delle terne prescritto dal titolo 5 capo 5 della regia prammatica, e dalli paragrafi 55, e 58 del regio regolamento delli 12 aprile 1755, le quali debbonsi poi comunicare al Supremo Consiglio di Sardegna pel suo sentimento, in conformità delle determinazioni già spiegate da Sua Maestà, ed unite al regio biglietto delli 26 febbraio 1773³⁸.

Ma la vulnerazione più grave alle leggi e agli usi del Regno era stata perpetrata da Girolamo Pitzolo, che ora appariva ai patrioti non solo come avversario, ma come spergiuro e traditore. Il Pitzolo, infatti, per bocca del condeputato Domenico Simon, nella seduta solenne dello Stamento del 12 luglio 1793, aveva giurato sui Vangeli, secondo la formula e la consuetudine contenute nel regio diploma del 14 maggio 1390,

di nulla accettare, né chiedere, o procurarsi direttamente, o indirettamente, per sé, o per altri, pendente la suddetta commissione, e fino a che dopo il ritorno approvi lo Stamento intiero la *sua* condotta, sia che si tratti d’uffizio, o beneficio, o qualunque altro onore od utile, sì, e come viene meglio specificato in detto articolo di sessione 6 maggio, e nel predetto diploma³⁹.

³⁸ Ivi, doc. 119/6, p. 1091.

³⁹ Ivi, doc. 49, p. 723.

La nomina a intendente generale stava a dimostrare, secondo l'opinione degli autonomisti, che il Pitzolo non aveva mantenuto fede all'impegno solennemente assunto con lo Stamento e con la nazione. Quella nomina doveva pertanto essere rimandata al mittente e dovevano essere di bel nuovo avviate correttamente le procedure per la nomina dei quattro alti funzionari. Sebbene dai verbali dello Stamento militare non traspaia, il dibattito intorno alla questione dovette essere particolarmente acceso. La Reale Udienza e gli Stamenti, al fine di ottenere un avallo da parte della pubblica opinione, decisero di sottoporre all'assemblea dei capi-famiglia della città di Cagliari il quesito sull'opportunità di accettare o meno le nomine dei quattro Sardi alle supreme cariche dello Stato. Così durante la giornata del 7 luglio nelle chiese parrocchiali dei tre sobborghi di Cagliari (Sant'Eulalia per la Marina, Sant'Anna per Stampace e San Giacomo per Villanova) furono tenute le affollatissime assemblee dei capi-famiglia. Le due fazioni che si contrapponevano speravano nella vittoria delle rispettive posizioni: i seguaci del Pitzolo l'accettazione delle nomine, gli autonomisti la reiezione. In quel momento l'ascendente del Pitzolo sul popolo cagliaritano era altissimo e il responso delle assemblee fu a suo favore: le nomine dovevano essere accolte, però con la condizione che in futuro il sovrano avrebbe rispettato la procedura sancita dalla legge delle terne. Il partito autonomista usciva chiaramente sconfitto dalla consultazione. Francesco Ignazio Mannu adempì anche in questa circostanza ai suoi doveri: redasse la memoria con cui si annunciava al sovrano l'accettazione delle quattro nomine secondo il responso delle assemblee dei capi-famiglia, che lesse in pubblica udienza, e subito dopo rassegnò le dimissioni da avvocato dello Stamento militare.

Essendosi riletto il regio biglietto 25 giugno corrente anno in cui Sua Maestà si è degnata accordare alle suppliche

degli Stamenti alcune delle domande state umiliate per mezzo de' suoi deputati, avendo anche in esecuzione delle sue reali beneficenze nominato già quattro nazionali a' primi quattro posti del Regno, cioè di reggente la Reale Cancelleria, governatore di Cagliari e generale delle armi, governatore di Sassari, ed intendente generale del Regno; si è proposto se debbasi dagli Stamenti risponderli alla Maestà Sua con lettera, in cui si ringrazia vivamente la medesima della concessione di dette domande, supplicandola insieme umilmente, che in continuazione delle sue sovrane beneficenze si degni compiutamente accordare a' voti d'un Regno fedele anche le altre grazie spiegate nella rappresentanza degli Stamenti medesimi delli 30 ora scorso maggio, e specialmente l'abolizione della memoria degli accidenti accaduti in questa città nel giorno 28 aprile scorso colle sue relative antecedenze, e conseguenze, mentre da ciò massimamente dipende il pronto ritorno della calma in quest'isola, e nel ringraziare anche ossequiosamente il sovrano della suddetta nomina in persone ben gradite a tutto il pubblico, si spieghi, che si è osservato, che la premura di consolare il Regno ha fatto omettere alla Maestà Sua l'uso delle terne portato dalle nostre leggi, e nominatamente raccomandato nel regio biglietto di risposta alle domande degli Stamenti del primo aprile corrente anno, sperando nella ingenita bontà del re che farà osservare per l'avvenire un uso così salutare. E lettasi ad alta voce da don Francesco Mannu questa proposizione, da lui ridotta in iscritto, lo Stamento l'ha approvata alla totalità de' voti, ed ha determinato, che così si eseguisca. Il nominato don Francesco Mannu, che finora avea avuto l'incombenza di stendere il risultato delle congreghe, ed altri atti, suppliche, e memorie dello Stamento senza alcuno stipendio, ma per solo suo desiderio di servire alla patria, si è questa mattina dimesso da tale incombenza, dovendo accudire a' suoi privati affari né bastandogli il tempo per bene disimpegnare lo Stamento, ed insieme attendere alla sua professione d'avvocato patrocinante⁴⁰.

⁴⁰ Ivi, doc. 208, pp. 1363-64.

A partire da questo momento la partecipazione del Mannu alla vita politica fu ugualmente intensa, ma in posizione più appartata. Nel periodo che seguì si andò sempre più allargando la distanza che separava il partito patriottico autonomista dalle posizioni del Pitzolo, che si presentava sempre più come difensore dell'autorità sovrana, oltre che dei personali privilegi. La distanza si trasformò in baratro quando, giunto in Sardegna il generale delle armi Gavino Paliaccio marchese della Planargia, il Pitzolo fece lega con lui nella lotta sotterranea contro il partito patriottico. I maneggi dei due – quelli cui accenna il Mannu nell'inno antifeudale nella strofa 28 – furono scoperti nel luglio 1795 e ciò segnò la loro tragica fine. Nelle missive segrete a Corte i capi del partito patriottico vengono additati come pericolosi giacobini fautori della repubblica, una qualifica che il Mannu nell'inno rifiuta recisamente per sé e per i patrioti autonomisti; le assemblee stamentarie vengono assimilate all'Assemblea nazionale della Francia repubblicana; negli elenchi segreti dei capi dell'anarchia – è questo il linguaggio usato dai due per indicare gli uomini più in vista del partito patriottico – il Mannu viene annoverato tra i fautori dell'insurrezione popolare del 28 aprile⁴¹.

⁴¹ Sono fondamentali, per ricostruire il clima di odio che regnò tra il Pitzolo, il Planargia e il partito patriottico – Pitzolo e Planargia lo definivano “partito giacobino” – le *Pezze originali di cui si fa menzione nel Ragionamento giustificativo rassegnato con la Rappresentanza quarta dai tre Stamenti del Regno a S. S. R. M. sotto li 24 agosto 1795*, Reale Stamperia, Cagliari 1795, ora riprodotte in edizione anastatica in *Pagine di storia cagliaritano 1794-95. Manifesto giustificativo e altri documenti stamentari del triennio rivoluzionario*. Saggio introduttivo di Luciano Carta. Prefazione di Paolo De Magistris, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, Cagliari 1995, pp. 275-445. Si vedano, in particolare, le *Pezze* n. 1, pp. 277-81; n. 6, pp. 295-98; n. 13, pp. 318-19; n. 14, pp. 320-21; n. 22, pp. 339-41 (è in questa pezza, redatta dal Pitzolo, che il Mannu viene indicato tra i “seguaci” dei capi dell'emozione popolare del 28 aprile 1794, insieme, tra gli altri, a Giovanni Maria Angioy, all'a-

Dopo la vittoria del partito patriottico, seguita all'assassinio del Pitzolo e del Planargia, il Mannu fu nominato, come s'è accennato, giudice aggiunto della Sala civile della Reale Udienza nell'autunno del 1795. È questa la fase nella quale egli, con ogni verosimiglianza, compose l'inno, in appoggio al contenzioso feudale che si apriva proprio in quei mesi, come si dirà meglio oltre nella illustrazione del periodo storico.

È noto che la lotta antifeudale, portata avanti dalla componente più avvertita del partito patriottico sotto la guida di Giovanni Maria Angioy, ebbe un epilogo non felice, soprattutto per il repentino voltafaccia di gran parte dei capi del partito patriottico. Il Mannu, che restò tra i più fedeli seguaci dell'Angioy, in una nota del 13 giugno 1796 redatta dalla deputazione stamentaria, compare tra un manipolo di persone indesiderate e se ne propone l'esilio «all'isola di San Pietro»⁴².

A differenza di altri seguaci dell'Angioy allontanati da Cagliari e mandati al confino, tra cui le vittime più illustri

bate Francesco Carboni, al teologo maritato Giuseppe Melis Atzeni, al notaio Francesco Cilloco, al collegiato Antonio Cabras, autore del *Manifesto giustificativo dell'emozione popolare del 28 aprile 1794* e figlio dell'avvocato Vincenzo Cabras). Come capi dell'emozione sono indicati gli avvocati Vincenzo Cabras, Efisio Luigi Pintor e Salvatore Cadeddu; il notaio Vincenzo Sulis, Pietro Perra e Andrea Delorenzo; il conciatore Raimondo Sorgia.

⁴² Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 618/2, pp. 2345-47. Tra i circa 30 seguaci dell'Angioy sottoposti a misure restrittive della libertà personale che compaiono nel documento citato, ricordiamo, oltre al Mannu, quattro membri della famiglia Simon di Alghero, il procuratore dei poveri avvocato Giovanni Onnis, l'avvocato Giovanni Vulpes e il teologo Giuseppe Melis Atzeni, diversi ecclesiastici, tra cui i canonici Falchi e Giambattista Meloni, il cappellano del vescovo di Ales Giovanni Antonio Carta di Santu Lussurgiu, futuro parroco di Guspini, diversi frati, tra cui il cappuccino padre Cara e gli scolopi Raimondo Squirru, Ignazio Garau e Benedetto Porcu.

furono i fratelli Simon, non si sono ritrovati a tutt'oggi apporti documentari che attestino l'effettivo esilio del Mannu a Carloforte. Non è improbabile che egli abbia potuto evitare l'esilio grazie alla protezione del suo potente conterraneo: il reggente la Reale Cancelleria Gavino Cocco.

Con la restaurazione della monarchia sabauda e con la permanenza della Corte a Cagliari a partire dal 1799, il Mannu appare perfettamente integrato nell'alta burocrazia dell'epoca, all'interno della quale percorse una brillante carriera. Nel 1807 fu nominato giudice effettivo nella Sala civile della Reale Udienza. Non pare tuttavia che abbia mai deposto, nel governo degli affari pubblici, quel rigore che lo contraddistinse nel periodo rivoluzionario. Nel 1816, infatti, egli venne rimosso dall'incarico di giudice della Sala criminale della Reale Udienza e assegnato ad altro incarico perché in disaccordo con il viceré Carlo Felice che per combattere la criminalità dilagante voleva applicare procedure economiche nei processi penali. Nel settembre 1818 fu nominato giudice aggiunto nel Magistrato del Consolato, tribunale di nuova istituzione incaricato di dirimere le controversie sul commercio. Parsimonioso e filantropo, alla sua morte, avvenuta a Cagliari il 19 agosto 1839, lasciò un ingente patrimonio di 40.000 scudi all'ospedale di Cagliari.

Lunga pertanto essendo stata la vita del giudice Mannu – si legge nel necrologio pubblicato da “L'Indicatore Sardo” il 7 settembre 1839 –, copiosi essendo stati gli onorati lucri che traeva dal foro e dal senato, ma scarsi i dispendi che per sé faceva, era naturale che largo tesoro per lui si accumulasse. Non intendiamo negare, che nel viver suo sovvenisse all'orfano ed al mendico. Se non che il faceva con parsimonia e con grandi cautele, onde il pubblico non apprendesse che egli era benefico ... Vedevallo frattanto Cagliari tutto inteso a acquistiar poderi e migliorarli, a comprar annui censi, a governare in somma e a ampliare il suo vasto patrimonio; e pochi forse erano quelli che cre-

devano che tante cure, tante ricchezze, tante severe economie erano una conseguenza del suo nobilissimo pensiero di accrescere colle sue sostanze le entrate dell'ospedale civile di Cagliari, ah! quanto poco rispondente ai pubblici bisogni⁴³.

Non deve colpire il fatto che l'autore dell'inno antifeudale abbia poi ricoperto altissime cariche burocratiche nella pubblica amministrazione del Regno: la gran parte dei promotori della "Sarda Rivoluzione" – e Mannu fu tra questi – erano in fondo dei moderati, e l'inno antifeudale è espressione di una visione politica moderatamente riformista, che non mette in discussione la forma politica dello Stato monarchico, il fondamento contrattualistico di questa forma di governo, l'organizzazione attuale della società; vuole semplicemente che venga asportato dall'organismo politico e sociale della Sardegna un sistema di governo perverso e degenerato, irrispettoso della legge di natura, qual è appunto il sistema feudale. Gran parte dei personaggi che furono ispiratori e promotori della "Sarda Rivoluzione" occuperanno negli anni successivi le più alte cariche del Regno: ricordiamo, per essere l'esempio più noto e più emblematico, Vincenzo Cabras – l'anziano avvocato nativo di Tonara il cui arresto con procedura 'economica' il 28 aprile 1794 scatenò l'insurrezione antipiemontese a Cagliari – che subito dopo la fine dei moti antifeudali del giugno 1796 diventerà intendente generale, ossia responsabile dell'amministrazione delle finanze⁴⁴.

Le recenti acquisizioni documentarie di cui si è detto sopra, consentono di definire in termini abbastanza precisi

⁴³ "L'Indicatore Sardo", 7 settembre 1839. Il testo è riportato da P.A. BIANCO – F. CHERATZU, *Su patriottu sardu*, cit., p. 67.

⁴⁴ Cfr. P. MARTINI, *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, Cagliari 1852, p. 17; V. DEL PIANO, *Giacobini moderati e reazionari*, cit., pp. 105-109.

il ruolo politico svolto da F.I. Mannu nel quadro delle vicende del triennio rivoluzionario sardo; tali nuove acquisizioni offrono pertanto un contributo prezioso per comprendere la genesi e il significato dell'inno antifeudale, che è stato spesso caricato di valenze che non gli appartengono affatto e ne distorcono il significato genuino. Tale, ad esempio, è la tesi di chi, come Raffa Garzia, ha creduto di individuare l'intima ragione del componimento poetico in un improbabilissimo e storicamente insostenibile «ideale repubblicano della riscossa» del popolo sardo. Nonostante questa forzatura interpretativa, il saggio di Raffa Garzia, *Il canto di una rivoluzione*, apparso nel 1899 quando l'autore aveva solo vent'anni, rimane una delle edizioni più pregevoli dell'inno per accuratezza e per passione civile: essa si legge ancora con profitto e con partecipazione⁴⁵.

La tradizione letteraria attribuisce al Mannu, oltre all'inno antifeudale, anche un breve componimento in versi che inizia *Non fettas superbu riu*⁴⁶. Non trova invece conferma la

⁴⁵ L'espressione citata nel testo si trova in R. Garzia, *Il canto d'una rivoluzione*, cit., p. 124. Scrive il Garzia nel 1916 a proposito di questa sua opera giovanile: «*Il canto d'una rivoluzione* – così lo [scil. l'inno del Mannu] chiamai in un libro che pubblicai con questo titolo nel 1899 ... Scritto con foga ed esuberanza giovanili, quel libro in gran parte vorrebbe rifatto; ma per quello che è illustrazione del canto e per molte notizie complementari può essere ancora ricordato» (A. BOULLIER, *I canti popolari*, cit., p. 41, nota 3).

⁴⁶ Si tratta di una poesia in sestine ottonarie di complessivi 36 versi, scritta ad imitazione di un analogo componimento di Fulvio Testi. Il contenuto del componimento, di carattere satirico-moralistico, è un invito ad una persona altezzosa di non andare superba come fa un torrente per l'abbondanza delle acque in periodo di piena; bastano infatti una o due settimane di secca e il torrente, già rovinoso e superbo, diventa in brevissimo tempo privo d'acqua e può essere guadato senza che chi attraversa il greto debba bagnarsi i piedi: *T'ingannas, riu, si cres, / De dura sas abbas tuas, / Una chida asciutta, o duas / Ti muda' de su chi ses, / Senza m'infunder sos pes / Isetto de ti passare* (T'inganni rivo se credi che abbiano durata le tue acque, una o due settimane di siccità ti faranno diverso

notizia, contenuta nella voce biografica a lui dedicata de R. Bonu, secondo cui il Mannu «lavorò per un certo periodo di tempo a riordinare un compendio di vocabolario sardo»⁴⁷.

5. Alla luce di quanto si è detto sopra va dunque ridimensionata l'osservazione, comune a quanti hanno scritto su Francesco Ignazio Mannu, per cui di lui si hanno scarse notizie biografiche, soprattutto se essa viene riferita al periodo del "triennio rivoluzionario sardo" del 1793-96, in cui egli compone l'inno antifeudale. Non è improbabile che in futuro possano essere incrementate anche le notizie biografiche per il periodo successivo attraverso una ricerca archivistica che prenda in esame il *cursum honorum* e soprattutto le sentenze relative alla sua attività di magistrato.

I documenti stamentari di recente acquisizione hanno ridimensionato il *cliché* del Mannu presentato come personaggio oscuro anche durante gli anni della "rivoluzione sarda" del 1793-96. Al contrario, come si è visto, tale documentazione ci fa intravedere un giovane avvocato trentacinquenne che svolge un'azione energica e propositiva in seno agli Stamenti, in difesa dell'autonomia del Regno sardo e della pari dignità di esso nell'ambito dello Stato sabauda. In qualità di avvocato dello Stamento militare tra il luglio 1793 e il luglio 1794 egli è stato l'estensore dei documenti politici di quell'assemblea parlamentare della nazione sarda, documenti nei quali ritroviamo i temi che saranno propri dell'inno antifeudale: la contestazione del centralismo cieco

da ora. Io aspetto di passarti senza bagnarmi i piedi). Per il testo completo, che fu pubblicato dallo Spano per la prima volta nel 1863, cfr. G. SPANO, *Canzoni popolari di Sardegna*, cit., vol. II, pp. 183-84.

⁴⁷ R. BONU, *Scrittori sardi dal 1746 al 1950 con notizie storiche e letterarie dell'epoca*, vol. I, *Il Settecento*, Scuola Tipografica Arborea, Oristano 1952, p. 198.

e retrivo del governo di Torino, la rivendicazione di un ruolo attivo dei Sardi nel governo dello Stato, la polemica feroce contro la sistematica occupazione dello Stato da parte dei Piemontesi.

Ma l'antipiemontesismo del Mannu, va precisato, non è frutto di un odio razziale o etnico, si tratta bensì di un odio di carattere eminentemente politico. L'odio di tipo etnico non aveva ragione di essere, soprattutto se si guarda alla formazione culturale del Mannu e più in generale dell'intellettualità isolana del secondo Settecento: dai Piemontesi egli e i suoi coetanei avevano ricevuto quella formazione e quell'apertura di idee che costituisce «come la fase di 'incubazione' del 'patriottismo' sardo e del movimento rivoluzionario 1793-96»⁴⁸. Francesco Ignazio Mannu appartiene infatti a quella generazione di intellettuali, tra cui sono da annoverare Giommaria Angioy (n. 1751), Domenico Alberto Azuni (n. 1749), Gerolamo Pitzolo (n. 1748), i fratelli Domenico, Matteo Luigi e Gianfrancesco Simon di Alghero (nati rispettivamente nel 1758, nel 1761 e nel 1762), Ignazio Musso (n. 1756), Nicolò Guiso, Efiso Luigi Pintor (n. 1765) – tutti protagonisti, se si eccettua l'Azuni, della rivoluzione sarda – formati nelle Università sarde riformate dal ministro Bogino nel 1764-65, forniti di una cultura umanistica e politico-giuridica solida e, soprattutto, partecipi delle problematiche e delle aspirazioni proprie dell'intellettualità europea del secolo dei Lumi. Nelle due Università riformate questa generazione di intellettuali era

⁴⁸ Cfr. A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*. Atti del convegno di Torino 11-13 settembre 1989, I, Roma 1991, p. 418. Si veda anche G. RICUPERATI, *Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, in ID., *I volti della pubblica felicità*, Meynier, Torino 1989, pp. 157-202.

stata allieva di valenti insegnanti come Giambattista Vasco, Francesco Cetti e Francesco Gemelli, che avevano profuso nell'insegnamento universitario sardo una ventata di cultura rinnovata, improntata allo spirito del secolo, l'*esprit systématique*, per riprendere l'espressione di Condillac, ossia il metodo sperimentale che predilige l'osservazione diretta della natura, della realtà sociale, dei fenomeni economici. Così Giambattista Vasco, uno tra i più rappresentativi illuministi italiani, docente di Teologia dogmatica nell'Università di Cagliari negli anni 1764-67, nelle sue lezioni utilizzava alcune voci dell'*Encyclopédie*, come ha documentato Franco Venturi in un suo importante saggio; rientrato in Piemonte Vasco pubblicherà nel 1769 l'opera ispirata alle teorie fisiocratiche del Quesnay, *La felicità pubblica considerata nei coltivatori delle terre proprie*. Nel 1776, un docente dell'Università di Sassari, l'ex gesuita novarese Francesco Gemelli, offriva una trattazione del problema della riforma fondiaria in Sardegna secondo coordinate ispirate alle teorie fisiocratiche, sinonimo di liberismo economico, nell'opera *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*; l'opera sull'assetto fondiario in Sardegna era stata espressamente commissionata al Gemelli dal governo piemontese in vista di una riforma del sistema feudale e della creazione della proprietà perfetta onde incoraggiare l'intraprendenza di una nascente e timida borghesia terriera. Tra il 1774 e il 1777 l'abate Francesco Cetti, anch'egli docente dell'Università di Sassari e seguace del celebre naturalista francese Buffon, autore dell'*Histoire naturelle*, pubblicava in tre volumi la splendida *Storia naturale della Sardegna*, impreziosita da pregevoli tavole a colori⁴⁹.

⁴⁹ Sull'importanza della riforma delle Università durante il quindicennio di governo del ministro Giovanni Battista Lorenzo Bogino si rimanda al fondamentale saggio di A. MATTONE - P. SANNA, *La "rivoluzione delle idee": la riforma delle due Università sarde e la circolazione della cultura*

La nuova cultura universitaria era inoltre permeata da una rinnovata sensibilità per la storia patria e da una particolare attenzione in ambito giuridico ai fondamenti e ai fini della società, che traevano ispirazione, oltre che dalla tradizione giusnaturalistica e contrattualistica, dalla grande lezione di Ludovico Antonio Muratori sia sul versante della ricerca storica che su quello della filosofia civile, espressa questa nell'ultima opera del grande intellettuale modenese, *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, pubblicata un anno prima della morte nel 1749. Rifacendosi espressamente all'opera *Rerum italicarum scriptores* del Muratori, Domenico Simon aveva iniziato, tra il 1785 e il 1788, la pubblicazione della collana intitolata *Scriptores rerum sardoarum*, di cui uscirono due volumi, tra cui, significativamente, il breve compendio di Sigismondo Arquer, vittima dell'Inquisizione, *Sardiniae brevis historia et descriptio*. Esempio significativo del rinnovato impegno civile dell'intellettualità isolana è la letteratura didascalica del secondo Settecento sardo, redatta sia in lingua sarda che italiana, di

europaea (1764-1790), cit., e alla ricchissima bibliografia in esso contenuta; si veda anche E. VERZELLA, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Sassari 1992. L'opera dell'ex gesuita F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*. Libri tre, Briole, Torino 1776, è stato ristampato da L. BULFERETTI, *Il riformismo settecentesco*, collana "Testi e documenti per la storia della Questione sarda", Fossataro, Cagliari 1966, vol. II (il vol. I contiene due *Relazioni inedite di Piemontesi*, ossia dei funzionari C.F. Leprotti e A. Bongino). L'opera del Gemelli, che ha sempre goduto di un'ampia fortuna, nella prima metà dell'Ottocento fu prima riassunta (cfr. "Biblioteca sarda", ottobre 1838, fasc. 1°, pp. 25-27 e novembre 1838, fasc. 2°, pp. 64-70) e successivamente ridotta in compendio da Luigi Serra nel 1842 (cfr. F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna*, riprodotto in compendio con molte osservazioni ed aggiunte da Luigi Serra, Fontana, Torino 1842). L'opera di Francesco Cetti è stata edita di recente con un'ampia e importante *Prefazione* da A. Mattone e P. Sanna: cfr. F. CETTI, *Storia naturale di Sardegna*, a cura di A. Mattone e P. Sanna, Ilisso, Nuoro 2000.

cui costituisce un esempio il poema giovanile dello stesso Domenico Simon intitolato *Le piante* (1779)⁵⁰.

Questa nuova temperie culturale interagiva, com'è ovvio, con il contesto locale e con le condizioni politiche ed economiche della Sardegna del Settecento: i principi della fisiocrazia e del liberismo economico, applicati alla situazione sarda, comportavano uno scontro decisivo col sistema feudale che costituiva il principale ostacolo per la loro concreta affermazione; l'impegno civile per il riconoscimento

⁵⁰ D. SIMON, *Le piante. Poema*, Reale Stamperia, Cagliari 1779; i due volumi della collana "Scriptores rerum sardoarum" pubblicati da Domenico Simon sono: P. CLUVERIUS, *Sardinia antiqua*. "Scriptores rerum sardoarum", vol. I, a cura di Domenico Simon, ex Typographia regia, Augusta Taurinorum 1785; S. ARQUER, *Sardiniae brevis istoria et descriptio*; L. A. MURATORI, *Antiquitates Italiae medii aevi ad Sardiniam spectantes: Condague de sa Abadia de sa SS. Trinidade de Sacargia*. "Scriptores rerum sardoarum", vol. II, a cura di Domenico Simon, ex Typographia regia, Augusta Taurinorum 1788. Sull'influsso dei "cattolici illuminati" del secolo XVIII sulla cultura piemontese e sul Bogino, in particolare di Ludovico Antonio Muratori, cfr. G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, cit. Sulla famiglia di intellettuali algheresi dei Simon cfr. A. MATTONE - P. SANNA, *I Simon, una famiglia di intellettuali tra riformismo e restaurazione*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*. Atti del convegno di Torino 15-18 ottobre 1990, Roma 1994, pp. 762-863; C. SOLE, *I Simon: l'esperienza emblematica di una famiglia di intellettuali algheresi del XVIII secolo*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, a cura di A. Mattone e P. Sanna, Gallizzi, Sassari 1994, pp. 549-556. Alla letteratura didascalica del Settecento sardo, filone nel quale si iscrive il poema di Domenico Simon, ha dedicato diversi importanti lavori Giuseppe Marci, per i quali si rimanda, in questa stessa collana, a: G. MARCI, *Idealità culturali e progetto politico nei didascalici sardi del Settecento*, saggio introduttivo a A. PURQUEDDU, *De su tesoru de sa Sardigna*, Cucc, Cagliari 1999, pp. IX-CXIX; ID., *Tradizione e modernità nell'Agricoltura di Sardegna*, saggio introduttivo a A. MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, Cucc, Cagliari 2000, pp. IX-XCVI.

della specificità della costituzione del Regno sardo era ostacolato dal sistema coloniale di governo del Piemonte sabaudò, che oltre a vanificare le prerogative costituzionali della nazione sarda, impediva alla nuova intellettualità la concreta partecipazione al governo dello Stato interamente affidato ad una burocrazia esterna famelica e incapace; il rinnovato interesse per la storia consentiva di individuare in un passato lontano una sorta di età dell'oro o di stato di natura, in cui la Sardegna viveva arbitra del proprio destino e libera dalle catene del giogo feudale.

La linfa nuova immessa nella cultura compenetratasi con le condizioni oggettive della realtà politica e sociale dell'isola costituì l'elemento motore della nostra rivoluzione; di essa dobbiamo tener conto per comprendere i motivi ispiratori del canto della rivoluzione sarda che esamineremo nei suoi aspetti essenziali e proponiamo nel testo originario dell'edizione che la tradizione, non sapremmo dire quanto attendibile, vuole fatta alla macchia presumibilmente tra la fine del 1795 e l'inizio del 1796⁵¹.

⁵¹ Vedi oltre, *Breve storia della tradizione*, p. CCXLV ss. È opportuno ricordare che in occasione del primo centenario dei moti antifeudali del 1796, il poeta nuorese Sebastiano Satta ha pubblicato una traduzione in versi dell'inno del Mannu, non esente da fraintendimenti e da imperfezioni, su foglio volante in data 28 aprile 1896 e sul quotidiano sassarese "La Nuova Sardegna" del 1° marzo 1896. Tale traduzione è stata recentemente riproposta in diverse pubblicazioni: cfr. L. CARTA, *Appendice documentaria* [vi si pubblicano documenti relativi al decennio 1793-1802], in ASMOCA, n. 29/31 (1990), pp. 369-381; P. A. BIANCO - F. CHERATZU, *Su patriottu sardu a sos feudatarios di Francesco Ignazio Mannu*, Condaghes, Cagliari 1991, pp. 10-40 (2ª edizione 1997); L. CARTA, *L'inno di Francesco Ignazio Mannu Procurad 'e moderare barones sa tirannia*, in REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA, ASSESSORATO AFFARI GENERALI, PERSONALE E RIFORMA DELLA REGIONE, 1794-1998. *Dagli albori dell'autonomia alla riforma federalista dello Stato*, Cagliari, Palazzo viceregio, 28 aprile 1998 [opuscolo contenente il discorso celebrativo della "Festa del Popolo sardo" dell'anno 1998, distribuito in edizione non

venale in quella circostanza e riproposto in parte in questa introduzione]. «In merito al luogo di pubblicazione, chi scrive ritiene non attendibile la tradizione, peraltro tarda, per la quale l'inno del Mannu sarebbe stato pubblicato in Corsica. Tale voce fu probabilmente diffusa già alla fine del Settecento e durante la Restaurazione, per evitare noie giudiziarie al tipografo, dal momento che l'opuscolo, anche a prescindere dall'argomento, era stato stampato clandestinamente senza l'*imprimatur* dell'autorità preposta. La mia opinione è avvalorata da quella più autorevole del prof. Antonello Mattone, profondo conoscitore della "rivoluzione sarda", che colgo l'occasione per ringraziare dei preziosi suggerimenti datimi, il quale ritiene più verosimile che l'opuscolo di *Procurade 'e moderare* sia stato stampato a Sassari, e non in Corsica, in quanto i caratteri a stampa sembrano essere gli stessi usati nella seconda metà del Settecento dal tipografo sassarese Simone Polo; già in occasione della sommossa popolare di Sassari del 1780 contro il governatore Alli Maccarani, il Polo aveva pubblicato clandestinamente testi antigovernativi; la pubblicazione in Corsica è assai improbabile in quanto, come asserisce G. Fumagalli nel *Lexicon typographicum Italiae*, Leo S. Olschki, Firenze 1905, l'unico tipografo presente in Corsica alla fine del Settecento si trovava a Bastia; a partire dal 28 dicembre 1795, quando venne espugnata da un esercito contadino in lotta contro i feudatari, Sassari è governata dai patrioti più convinti della lotta antifeudale e dalla fine di febbraio 1796 dall'*Alternos* Giommaria Angioy. Tutti questi elementi rendono più verosimile l'ipotesi che l'inno antifeudale sia stato stampato a Sassari nei primi mesi del 1796 dal tipografo sassarese Simone Polo. Su questo stampatore sassarese cfr. T. OLIVARI, *Artigiani-tipografi e librai in Sardegna nel XVIII secolo*, in *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel medioevo e nell'età moderna*, AM&D edizioni, Cagliari 2000, pp. 573-615.

II

Caratteristiche formali e parafrasi dell'inno antif feudale

1. L'inno del Mannu, redatto in sardo logudorese, consta di 47 strofe, ciascuna di otto versi ottonari; la struttura metrica è cioè quella dell'*ottava torrada*, ossia dell'ottava con ritornello, di lunga tradizione nella poesia in lingua sarda, che usa indifferentemente, secondo le classificazioni metriche date dallo Spano nell'*Ortografia sarda nazionale* (1842), sia l'endecasillabo che l'ottonario¹. La scelta dell'ottonario risiede probabilmente nel fatto che tale struttura metrica è la stessa usata nei *gosos* in onore dei santi, generalmente cantati dalle popolazioni rurali: l'ottonario, che ha un ritmo veloce, consente una facile memorizzazione del contenuto ed è particolarmente adatto al canto. Il testo era probabilmente finalizzato al canto; in questo comunque l'inno ha trovato ampia utilizzazione sia durante la marcia dell'Angioy nel giugno 1796 sia nei secoli successivi sino ai nostri giorni². Considerata la lunghezza dell'inno, le strofe più usate nel canto sono la prima (*Procurade 'e moderare / barones sa tirania*), la ventiquattresima (*O poveros de sas biddas /*

¹ Cfr. G. SPANO, *Ortografia sarda nazionale ossia Gramatica della lingua logudorese paragonata all'italiana*, Reale Stamperia, Cagliari 1840, Parte II, pp. 19-22. Si veda anche M. MADAU, *Le armonie dei Sardi*, a cura di Cristina Lavinio, Ilisso, Nuoro 1977, Parte I, pp. 25-81; R. GARZIA, *Ritmica sarda*, in A. BOULLIER, *I canti popolari*, cit., pp. 197-222.

² Si veda in P. A. BIANCO - F. CHERATZU, *Su patriottu sardu*, cit., pp. 33-36, l'interessante *Repertorio discografico*. Una bella esecuzione canora dell'inno, con la partecipazione dei cantanti Francesco Guccini, Angelo Branduardi, Luciano Ligabue, Francesco Baccini e Elio, è nel CD-ROM, corredato di opuscolo storico-critico, edito dai TENORES DI NEONELI, *Progetto Barones*. Introduzione storica del prof. Luciano Carta, Editrice S'Alvure, Oristano 2000.

trabagliade trabagliade) e la quarantaseiesima (*Custa populos est s'ora / d'estirpare sos abusos*), indubbiamente fra le più intense per il *pathos* emotivo che sono capaci di infondere, cariche di un forte sentimento di ribellione, di protesta, di denuncia, di lotta contro l'ingiustizia: come canto di protesta e di guerra contro le ingiustizie l'inno è stato interiorizzato dall'immaginario collettivo dei sardi.

Lo schema metrico predominante, che interessa 44 strofe su 47, è *a - bb - cc - dd - e*; non sono cioè legati da rima il primo e l'ultimo, mentre gli altri versi sono legati da rime interne; una curiosità ritmica è costituita dal fatto che per tutto il componimento l'ultimo verso termina in *-ia* (15 strofe su 47), e in *-are* (32 strofe su 47).

La non fitta schiera di studiosi che si sono occupati dell'inno non è d'accordo circa la data di composizione e di pubblicazione, oscillando tra il 1794 (è l'opinione dello Spano) e il 1796 (per questa data propende il Garzia). Si tratta però di proposte di datazione che si basano su testimonianze indirette; un'analisi *ab intra* del componimento – a giudizio di chi scrive – offre elementi specifici che consentono di individuare particolari episodi del “triennio rivoluzionario sardo” e, conseguentemente, di ipotizzare una datazione meno approssimata. Di ciò si tratterà in altra parte di questo saggio.

È comunque sicuro che la prima edizione dell'opera fu fatta durante il “triennio”: secondo la tradizione l'inno fu pubblicato clandestinamente in Corsica, verosimilmente tra la fine del 1795 e l'inizio del 1796. Di questa prima edizione – un volumetto di 22 pagine – la Biblioteca Universitaria di Cagliari possiede oggi un esemplare³. Come riferi-

³ Il Garzia asserisce che alla fine dell'Ottocento la Biblioteca Universitaria di Cagliari possedeva tre esemplari di questa prima edizione. «Di questa rarissima edizione – egli scrive – che fu la prima e l'unica in quei

sce lo storico Giuseppe Manno, l'inno era molto diffuso nel giugno 1796: esso veniva infatti cantato dall'improvvisato esercito che accompagnò l'*alternos* Giommaria Angioy durante la sua "marcia" verso o contro Cagliari (la ricerca storica non è ancora oggi in grado di dire con certezza l'una o l'altra cosa) tra il 2 e il 10 giugno 1796⁴.

Dopo l'esilio dell'Angioy e la feroce persecuzione degli angioiani, l'inno visse alla macchia, nella tradizione orale e manoscritta; da un esemplare della prima edizione lo trasse l'inglese John Warre Tyndale nell'opera *The island of Sardinia* del 1849, che lo pubblicò per la prima volta dopo l'edizione del 1796 con traduzione in lingua inglese a fronte⁵. Dall'edizione del Tyndale il Boullier ricavò nel 1864 la traduzione parziale dell'inno in lingua francese nell'opera ricordata in apertura: il testo sardo non è però riprodotto dal Boullier, mentre si trova nella traduzione italiana del suo saggio fatta dal Garzia⁶. L'inno riceveva infine diritto di cittadinanza in Sardegna solo nel 1865 ad opera del cano-

tempi [scil. alla fine del Settecento] la Universitaria di Cagliari possiede tre esemplari» (*Il canto d'una rivoluzione*, cit., pp. 95-96).

⁴ La notizia secondo cui l'inno veniva cantato dai seguaci dell'Angioy durante la marcia verso Cagliari nel giugno 1796 è riportata, a quanto ci risulta, per la prima volta dal Manno: «Discesone dappoi [da Santu Lusurgiu] per volgersi al così detto campidano di Oristano, entrava senza contrasto in questa città nel giorno otto dello stesso mese di giugno [1796], alla testa delle sue milizie; nel mentre che esse in coro andavano cantando la celebrata canzone della tirannide feudale, già sopra accennata» (G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*, cit., p. 340).

⁵ Cfr. J. W. TYNDALE, *The Island of Sardinia*, cit., pp. 279 ss. Il testo della traduzione inglese è riprodotto da P. A. BIANCO - F. CHERATZU, *Su patriottu sardu*, cit., pp. 93-104. Il testo pubblicato dal Tyndale omette interamente la strofa 23 nonché i due versi finali della strofa 20.

⁶ Vedi *supra* la nota 5 del Capitolo I. «Le chant que nous venons de traduire – scrive Boullier – est de Manno. Je n'en connais qu'un texte, celui qui est dans Tyndall (*sic*), *The island of Sardinia*, 3 vol., 1849, London»

nico Giovanni Spano, che lo inserì nella raccolta di *Canzoni popolari inedite in dialetto sardo centrale ossia logudorese*⁷. Da quel momento sino ad oggi l'inno ha avuto larga diffusione a stampa⁸.

Considerata la lunghezza del componimento, non è semplice districarsi al suo interno.

L'inno si presta bene per essere esaminato sia sotto il profilo strettamente contenutistico, nella sequenza degli argomenti secondo cui è stato concepito, sia sotto il profilo stretta-

(A. BOULLIER, *L'île de Sardaigne*, cit., p. 105 ; nella traduzione cit. del Garzia p. 49). La traduzione del Boullier (anch'essa è stata riprodotta da P.A. BIANCO - F. CHERATZU, *Su patriottu sardu*, cit., pp. 104-115) si trova alle pp. 95-105. Il Boullier omette del tutto la traduzione delle strofe 23, 28, 29, 30; omette inoltre i vv. 1-4 della strofa 17, 7-8 della strofa 20, 7-8 della strofa 27, 5-6 della strofa 33, 3-4 della strofa 44.

⁷ Cfr. G. SPANO, *Canzoni popolari inedite in dialetto sardo centrale ossia logudorese. Appendice alla parte prima delle canzoni storiche e profane*, Tipografia della "Gazzetta popolare", Cagliari 1865, pp. 99-107. Si veda ora la bella edizione in quattro volumi di tutte le raccolte dello Spano curata da Salvatore Tola: cfr. G. SPANO, *Canzoni popolari di Sardegna*, a cura di S. Tola, prefazione di A. M. Cirese, voll. I-IV, Ilisso, Nuoro 1999. L'inno del Mannu si trova nel vol. II, pp. 185-195, con traduzione italiana in prosa alle pp. 195-198.

⁸ Le edizioni complete più note sono le seguenti: A. COSTA, *Sassari*, voll. 3, Edizioni Gallizzi 1992, vol. I, pp. 335-344 (la 1^a ed. in 2 voll. è del 1885); "La Nuova Sardegna", n. 59, 1^o marzo 1896, con traduzione italiana in versi di Sebastiano Satta; P. NURRA, *Antologia dialettale dei classici poeti sardi*, cit., pp. 161-204; R. GARZIA, *Il canto d'una rivoluzione*, cit.; R. CARTA RASPI, *Sardegna terra di poesia*, Edizioni della Fondazione "Il Nuraghe", Cagliari s. d. (ma 1923), pp. 123-137; *Il meglio della grande poesia in lingua sarda*, a cura di Michelangelo Pira, Edizioni Della Torre, Cagliari 1979, pp. 117-142. Un'edizione parziale è stata curata da L. MOSSA, *L'Università di Sassari. La rivoluzione angioiana. Il 1848*, in "Il Ponte", anno VII, n. 9-10, settembre-ottobre 1951, pp. 1045-1055, fascicolo interamente dedicato alla Sardegna; le strofe dell'inno che vi si pubblicano sono le nn. 1, 7, 8, 11, 12, 15, 16, 18, 20, 24, 46, 47. Fatta eccezione per quest'ultima, tutte le altre edizioni citate possono essere ricostruite attraverso l'apparato critico di questa nostra edizione.

mente storico, attraverso l'individuazione al suo interno delle vicende del "triennio rivoluzionario sardo" dal 1793 alla fine del 1795: quest'ultimo anno è suggerito dall'analisi interna dell'inno come periodo più probabile della sua redazione.

Poiché la comprensione del testo è preliminare all'analisi storica, è opportuno partire da essa attraverso un parafrasi dell'inno.

Come ha osservato M.A. Dettori, le idee-base che intende trasmettere l'inno sono fondamentalmente due: la necessità di porre fine al sistema feudale, o forse sarebbe meglio dire alla sua degenerazione, e quella di denunciare il malgoverno e le vessazioni dei funzionari piemontesi. Due sono anche gli espliciti destinatari: i feudatari e il popolo, in particolare le popolazioni rurali. All'interno delle strategie testuali messe in atto dall'autore i feudatari, bersaglio immediato dell'invettiva e della protesta, «rappresentano un interlocutore 'passivo' che permette di esplicitare i contenuti ideologici» del componimento; i feudatari servono cioè «da espediente stilistico che consente l'impiego del discorso diretto tutto giocato sui vocativi e gl'imperativi, che producono un forte coinvolgimento emotivo. In realtà i veri destinatari, che il testo implica nei contenuti ideologici e nelle scelte linguistiche e stilistiche operate», sono le vittime principali dei feudatari, le masse contadine. Sulle masse contadine è concentrato l'impianto stilistico del componimento e la connotazione dottrinarie e didattica di esso. Mentre l'impianto stilistico, in particolare il codice linguistico usato, è rivolto ad ottenere comunione e assenso, quello dottrinario e didattico è volto a «produrre competenze nelle masse subalterne, al fine di adeguare in qualche misura la loro 'enciclopedia' a quella contenuta nel messaggio, confermandole o conquistandole alla causa della rivolta» antif feudale⁹.

⁹ Le osservazioni sono di M. A. Dettori, *Su patriottu sardu a sos feudatarios di Francesco Ignazio Mannu*, cit., in ASMOCA, n. 32/34, pp. 268-69.

2. L'inno è concepito come una sorta di arringa a difesa dei vassalli, detta dal poeta-avvocato davanti ad un giudice che dovrà emettere una sentenza, direttamente rivolta contro il feudatario-imputato. Un'adeguata comprensione dell'inno esige pertanto che il lettore immagini un quadro scenico costituito da un'aula di tribunale nella quale, davanti a un giudice e in presenza delle parti, cioè una rappresentanza delle popolazioni rurali, che è la parte lesa, e una rappresentanza del ceto feudale, che funge da imputato, l'avvocato difensore dei vassalli svolga la propria arringa in contraddittorio con l'imputato o con il suo difensore di fiducia. Ciò premesso, l'articolazione dei contenuti, semplificando al massimo, è la seguente.

Fatta nelle strofe 1-3 la proposizione dell'argomento, che è l'esistenza, in pieno secolo dei Lumi, del feudalesimo, istituto anacronistico e vessatorio, il poeta inizia l'opera di "rischiaramento" del popolo attraverso la delineazione di una breve storia delle origini del sistema feudale, sorto a seguito di uno squallido mercimonio operato da conquistatori senza scrupoli durante il medioevo – periodo storico definito illuministicamente "età buia" (*zega antiguedade*) – ai danni delle genti libere e sovrane dell'isola di Sardegna (strofe 4-7).

L'età presente, che è l'età dei Lumi contrapposta all'età buia, è comunque in grado di porre rimedio a questa forma di "schiavitù". Dopo aver descritto nella strofa 8 la condizione del vassallo, sottoposto a "*milli cumandamentos*", cioè ad un'infinità di balzelli che ne rendono insopportabile l'esistenza, segue una disquisizione storico-giuridica circa il carattere violento dell'istituto feudale, contrario alla legge di natura (strofe 9-10).

Il sistema feudale è contrario alla sana speculazione politica e quindi di per sé è illegittimo. Tuttavia il sistema feudale sardo alle origini dovette essere mite. Col passare dei secoli esso ha subito un progressivo imbarbarimento per

l'ingordigia dei feudatari (strofe 11-12). Nonostante il vizio d'origine, sembra suggerire il poeta, qualunque forma di organizzazione sociale può rispondere al fine della società civile, perfino il sistema feudale! Ma la rapacità della classe feudale, interessata solo a percepire censi e a drenare ricchezze, ha impedito e impedisce una corretta amministrazione, che non sarebbe forse impossibile. Funzionale a questa rapacità è la scelta della burocrazia feudale, ignorante e corrotta, che risponde solo all'esigenza di arricchire se stessa e il feudatario, con la conseguenza di scorticare ("iscorzare") i vassalli (strofe 13-17). Il rapporto tra governanti e governati, argomenta il poeta, è un rapporto pattizio, frutto di un contratto originario. Quando uno dei contraenti non rispetta il patto sociale, finalizzato alla difesa dei diritti fondamentali (la vita, la proprietà e implicitamente la libertà), è giustificata la ribellione, anche se il poeta sembra qui limitarla ad una ribellione di carattere fiscale (strofe 18-19).

Le strofe 20-27 rappresentano, con efficace contrappunto, la giornata del feudatario, gaudente lussuosa e immersa nel vizio, e la giornata del vassallo, stentata, faticosa e grama, chiara imitazione di alcune parti del *Giorno* del Pari-

¹⁰ Pongono in evidenza il parallelo tra il *Giorno* del Parini e l'inno del Mannu il Nurra, il Garzia e la Dettori. Il Nurra, pur sottolineando la differenza intrinseca delle due opere letterarie, si fa assertore di una derivazione di alcune idee dell'inno dal poema pariniano: «Molte idee dell'*Inno* accusano una legittima derivazione dal *Mattino* e dal *Mezzogiorno*, ed ove si pensi che questi due poemetti furono pubblicati nel 1763-66 e corsero lodatissimi ed imitati per tutta Italia, e che il Manno, nato circa nel 1760, visse sempre a Cagliari, città in quotidiana relazione col continente, e che fu uomo coltissimo e di pronto ingegno, non parranno del tutto privi di fondamento i nostri raffronti» (*Antologia*, cit., pp. 183-84). Il Garzia, che al parallelo tra i due componimenti dedica tutto il capitolo IV del suo saggio, scrive tra l'altro: «Offre [l'inno del Mannu] curiosi raffronti con il capolavoro del Parini; difatti come dagli endecasillabi lavorati a cesello di questi, così dalle strofe del poeta sardo balza viva,

ni¹⁰. È all'interno di questa descrizione che il poeta, tra la preghiera attonita e l'imprecazione irosa, raggiunge uno dei momenti più alti d'ispirazione lirica e di pathos (strofe 23-24), con cui si chiude la prima parte del poema, dedicata ad illustrare gli aspetti caratteristici del sistema feudale.

A partire dalla strofa 28 l'inno assume una fisionomia storicamente più connotata essendo tutto incentrato sul riferimento agli avvenimenti politici della Sardegna del 1793-1795. Feudatari e governo piemontese hanno disatteso la convocazione delle Corti o Parlamento sardo, la prima delle "cinque domande", ossia della piattaforma unitaria di riforma politica riassunta in cinque richieste, che per volontà della nazione sarda una deputazione stamentaria presentò al sovrano nell'autunno 1793. Scopo della convocazione delle Corti, assemblea legislativa della nazione sarda secondo la costituzione del Regno che non fu mai convocata dal governo piemontese, era quello di predisporre la riforma dello Stato. I membri degli Stamenti che chiedevano, a norma del diritto patrio, la convocazione dell'assise parlamentare come sede naturale per avviare l'improcrastinabile riforma

disegnata con poche linee, anzi per la brevità del verso qua e là scolpita, tutta la nobiltà dell'isola, e nasce nel lettore il desiderio di conoscere più addentro i costumi di quel tempo, che il Manno fa rivivere per un'ora: quella vita curiosa, effimera e strana che è il Settecento» (*Il canto d'una rivoluzione*, cit., p. 65). Antonietta Dettori sottolinea la filiazione culturale dell'inno dal *Giorno* di Parini e il suo collegamento con le tematiche proprie dell'illuminismo: «Nella trama dei rapporti intertestuali che collegano l'opera alla produzione letteraria settecentesca, è possibile individuare elementi di filiazione culturale dal *Giorno* del Parini e dal pensiero illuministico contemporaneo. Si tratta di convergenze di tipo tematico e riguardano problematiche di ampia diffusione nella cultura del tempo» (*Su patriottu sardu*, cit., p. 281). Non è proponibile il raffronto per Francesco Alziator: «Il confronto, da taluni tentato, dell'Inno di Francesco Ignazio Manno con il *Giorno* di Giuseppe Parini è, francamente, del tutto sproporzionato» (F. ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*, edizioni della "Zattera", Cagliari 1954, p. 296).

degli ordinamenti del Regno di Sardegna, sono stati invece accusati di essere contrari all'istituto monarchico – accusa del tutto falsa – ed hanno corso il rischio di essere massacrati come giacobini, ossia come repubblicani incalliti. Il poeta, cristiano fervente e fiducioso, sa che Dio è stato e sarà dalla parte dei buoni; Egli, come ha salvato la Sardegna e i buoni patrioti sardi dall'invasione 'giacobina' del 1793, così ha saputo anche, secondo la bella preghiera del *Magnificat*, deporre i potenti ed esaltare gli umili (strofe 28-30)¹¹.

Dopo aver espresso fiducia che la "Sarda Rivoluzione" approderà a buon fine, il poeta inizia la lunga invettiva contro i Piemontesi (strofe 31-43), ai quali i feudatari si sono venduti. I Piemontesi si sono comportati in Sardegna da colonizzatori, né più né meno come i *conquistadores* spagnoli si sono comportati nei confronti delle popolazioni indigene delle Americhe. Essi si sono arricchiti alle spalle dei Sardi: giungevano in Sardegna poverissimi e se ne tornavano in patria titolati, occupavano gli impieghi più lucrosi e le maggiori dignità ecclesiastiche civili e militari, contraevano matrimoni d'interesse. Eppure essi erano generalmente dei malandrini in quanto, come ebbe a scrivere lo stesso viceré Balbiano in un dispaccio al sovrano, il governo piemontese spediva in Sardegna, ad occupare gli impieghi, persone poco raccomandabili e indesiderate negli Stati di terraferma; gente, insomma, che perfino la poco civile Russia spedisce in Siberia, e non con incarichi di governo, ma

¹¹ Sul dibattito politico in seno alla classe dirigente sarda e sulle accuse di giacobinismo rivolte ai patrioti riformisti si vedano i capitoli III-V di questo saggio introduttivo, che riproducono in parte il saggio di L. CARTA, *Reviviscenza e involuzione dell'istituto parlamentare nella Sardegna di fine Settecento (1793-1799)*, in *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"*, cit., vol. I, pp. 15-284. Cogliamo l'occasione per ringraziare la Presidenza del Consiglio Regionale della Sardegna per aver consentito la parziale utilizzazione di questo saggio.

perché muoia nella miseria, dopo aver scontato la pena¹²! Conseguenza di questa politica del governo piemontese è stato l'avvilimento della gioventù sarda che, ricca di talenti e di intelligenze, è costretta a vegetare nell'ozio. Quando poi a qualche sardo, generalmente poco dotato, i Piemontesi hanno concesso di occupare qualche posto di poco conto, non gli bastava lo stipendio per compensare con regali i suoi ingordi protettori. Infatti i Piemontesi, come la classe feudale sarda, si propongono lo stesso fine di drenare risorse dalla Sardegna; della prosperità del Regno sardo e della sua corretta amministrazione non interessa loro nulla, anzi, ritengono che non convenga loro promuoverne la prosperità. Questi "bastardi" hanno così rovinato economicamente la Sardegna. Come se ciò non bastasse, ci hanno perfino privato della nostra memoria storica rubando dai nostri archivi e bruciando carte e documenti relativi alla nostra storia ed attestanti i diritti della nazione sarda. L'aiuto del Cielo ha consentito ai sardi di cacciare via dall'isola questo flagello con l'insurrezione del 28 aprile 1794 e ciononostante i feudatari, che portano in fronte il marchio della fellonia, stanno facendo di tutto per farli rientrare e giovinette di alto lignaggio hanno ripreso a contrarre matrimoni con questi stranieri. Vergogna! Purché non sia sardo le nostre giovani sposano chiunque, anche se si tratta di un nettacessi ("bassèri")!

Noi qui, ospitali com'è nella nostra tradizione, accogliamo questa gentaglia; se invece ad un sardo capita di andare a Torino è costretto a baciare i piedi e il... deretano; per ottenere qualche piccolo privilegio o qualche stemma nobile i sardi devono lasciarvi le loro ricchezze, mandando in rovina e casa e patria, e il vero titolo che guadagnano è quello di traditori e spie.

¹² Cfr. ASC, *Dispacci viceregi alla Segreteria di Stato presso Sua Maestà*, vol. 310, *Affari diversi*, dispaccio del 19 aprile 1793.

Occorre comunque avere fiducia, dice il poeta avviandosi alla conclusione (strofe 44-47), perché Dio non lascia trionfare il malvagio. Aiutati però, ché il Ciel t'aiuta! Occorre che l'uomo faccia la sua parte nel combattere le ingiustizie. Sardi, svegliatevi – esorta il poeta – seguite la via che vi indico! Il sistema feudale, questo assurdo mercimonio di popoli deve finire! Attenti, perché il mostro sembra voler risollevar la testa. Sardi, non demordete. È questo il momento propizio per portare a fondo la lotta. Popoli, è giunta l'ora di lottare con decisione contro gli abusi, di abbattere i despoti. Guerra, guerra all'egoismo, guerra agli oppressori, disarcionate questi tirannelli, altrimenti, se non profitterete delle circostanze favorevoli, un giorno vi morderete le mani dalla rabbia. Prima che sia troppo tardi, o Sardi, passate all'azione: ora che l'orditura è pronta, spetta a voi tessere la tela. Il contadino sa che quando spira il vento propizio, è il momento di lavorare sull'aia, è il momento di separare il grano dalla pula!

3. Nella tradizione letteraria sarda l'inno del Mannu è stato in genere illustrato sia sotto il profilo estetico che su quello storico. L'analisi storica si è però limitata a spiegare il contesto prossimo e remoto in cui le vicende narrate nell'inno devono essere inserite. Così, per ricordare due tra i più attenti editori, mentre il Nurra si sforza di cogliere le tematiche dell'inno più vicine alle idee della Rivoluzione francese con l'esplicito intento di individuare un nesso tra le idee dell'Ottantanove e la "rivoluzione sarda" di fine Settecento, il Garzia, che pure sottolinea questo aspetto, offre un quadro ampio, forse anche eccessivo, sul sistema feudale in Sardegna dall'epoca giudicale sino al Settecento¹³.

¹³ Cfr. P. NURRA, *Francesco Ignazio Manno*, in ID., *Antologia dialettale*, cit., pp. 161-185; R. GARZIA, *Il canto d'una rivoluzione*, cit., in partico-

La critica storico-letteraria non si è però curata di verificare se il testo dell'inno potesse anche essere considerato come un racconto poetico delle vicende e dei temi del "triennio rivoluzionario sardo" del 1793-96. Un'analisi attenta del componimento suggerisce che l'inno, oltre ad essere una denuncia delle ingiustizie del sistema feudale, è anche un racconto poetico del triennio, dall'invasione francese del 1793 alla lotta antif feudale scoppiata nelle campagne del Logudoro nella seconda metà del 1795. Non solo in esso si individuano con chiarezza i temi della battaglia politica portata avanti nel corso del triennio dai patrioti sardi, ma sono anche chiaramente individuabili, per quanto adombrati nel linguaggio poetico, alcuni personaggi ed eventi-chiave di quel turbinoso periodo della storia sarda.

Questa lettura in chiave strettamente storica dell'inno del Mannu esige però che esso non venga affrontato nella sequenza propria, ma che le 47 strofe vadano disarticolate e proposte in un diverso percorso logico e narrativo. Per poter effettuare questa lettura è opportuno tenere presente che l'inno contro i feudatari, come ha rilevato M.A. Dettori, oltre che un canto patriottico di protesta, è anche uno tra i tanti manifesti propagandistici e di indottrinamento popolare che gli scrittori di idee democratiche produssero nella letteratura popolare europea del periodo della Rivoluzione francese. L'inno del Mannu deve cioè essere considerato soprattutto come un testo di propaganda politica e di elaborazione ideologica, espressione di quella mobilitazione degli intellettuali nel sociale, che fu un elemento caratteristico dei movimenti rivoluzionari della fine del Settecento, non solo in Sardegna. L'autore, che non è un letterato di professione, ma un giurista e insieme uno degli intellettuali impegnati sul nuovo fronte ideologico apertosi nella Sardegna di fine Settecento, concepisce la sua canzone patriot-

lare le pp. 17-63 e soprattutto l'ampio apparato delle note, pp. 139-185.

tica non come opera d'arte, ma come contributo alla lotta politica e sociale che investe la Sardegna di quel periodo: questo contributo segna il passaggio del suo impegno personale contro l'ingiustizia, dal piano delle idee al piano del concreto coinvolgimento nel sociale¹⁴.

La poesia patriottica di questo tipo – scrive M.A. Dettori –, al pari degli opuscoli e dei manifesti di propaganda e dei catechismi repubblicani, della produzione teatrale d'indottrinamento popolare (si pensi ai *Dialoghi contadini* del circolo ambulante di Gionnetti), degli scritti giornalistici, dell'oratoria politica svolta spesso in dialetto, hanno valore di “formazioni discorsive” e produzioni letterarie strettamente correlate alle forme dell'ideologia

¹⁴ Lorenzo Mossa, nel contributo sopra citato pubblicato sul fascicolo de “Il Ponte”, con enfasi eccessiva, attribuisce ai giuristi sardi (tra i quali sono da annoverare il Mannu, l'Angioy e i “giuristi angioini” come Gavino Fadda, Giovanni Devilla, Francesco Cilloco), il merito di avere guidato il popolo sardo, a partire dal Settecento, sul cammino dell'emancipazione e della libertà. «Né ostacoli né confini – scrive Mossa a proposito della “rivoluzione angioina” – vedevano gli angioini, per la libertà del popolo. Esso si federava nelle ville, preparava con atti solenni e giurati un nuovo regime, che sarebbe stato quello voluto liberamente dal popolo. I fanatici del diritto divino, gli idolatri della servitù, il falsari della verità, pensosi del vile interesse proprio, come il Barone [Giuseppe] Manno, possono inveire contro la rivoluzione angioina. Chi ha un ideale di civiltà, sentirà con riconoscenza che con essa il popolo sardo ha una nuova vita, preziosa per il risorgimento italiano. Gloria nei cieli ai giuristi che ne furono i capi, e la riscattarono con la morte. Cade nel primo momento la loro opera, perché la Sardegna invertebrata si oppone e tradisce il coraggio dei suoi uomini migliori, cade ancora una volta l'opera generosa, per lo spirito del male che sopraffà bontà e giustizia. La rabbia feudale si sfoga terribilmente sui giuristi che hanno palpitato per la libertà. Par abatterli si calpesta ogni simulacro di onore, ogni parvenza di umanità. Troppo grande è il terrore che ha sconvolto l'animo dei signori al risveglio della plebe, troppo grande il sogno di giustizia che animò i suoi rappresentanti» (L. MOSSA, *L'Università di Sassari. La rivoluzione angioina. Il 1848*, cit., p. 1047).

dominante in quello scorcio di secolo, che è politica e orientata in senso democratico e rivoluzionario. Infatti – conclude la Dettori – nel componimento la funzione conativa si intreccia saldamente a quella poetica, orientando il messaggio all'esortazione, attraverso scelte linguistiche finalizzate al coinvolgimento dei destinatari¹⁵.

Ogni canto di protesta e di propaganda politica nasce sempre in una fase di lotta che, nella valutazione delle forze sociali che ne sono protagoniste e nell'interpretazione del poeta, appare come un punto di arrivo di un patrimonio di idee e di valori consolidati e, al tempo stesso, come un punto di partenza per la fase finale del processo in atto. Il canto politico di protesta, che nasce in genere nel cuore di una vicenda, segnala cioè un momento cruciale, uno snodo, che impone un'accelerazione di marcia, una spinta decisiva, in vista della vittoria finale.

È questo il contesto in cui nasce l'inno antif feudale di Francesco Ignazio Mannu. Come canto di protesta e di propaganda politica esso nasce nel momento in cui, nel cuore della rivoluzione sarda di fine Settecento, dopo la lotta vittoriosa contro l'invasione francese e la ritrovata unità politica della nazione sarda, dopo la rivendicazione di un rinnovato orgoglio patriottico che ha prodotto la cacciata dei Piemontesi e che ha portato alla ribalta il nuovo soggetto politico rappresentato dal popolo delle città, il vento della riforma e della giustizia sociale pervade le popolazioni rurali che rivendicano l'abolizione del feudalesimo.

Durante questo percorso vittorioso il movimento patriottico aveva dovuto superare numerosi ostacoli. L'ultimo e più insidioso era stato quello delle trame sotterranee ordite dall'intendente generale Girolamo Pitzolo e dal generale

¹⁵ A. DETTORI, *Su Patriottu sardu a sos Feudatarios di Francesco Ignazio Mannu*, cit., p. 277.

delle armi Gavino Paliaccio, che avevano tentato con i loro maneggi, di vanificare le conquiste del movimento riformatore. La scoperta delle trame di costoro aveva comportato l'assassinio dei due "traditori" della causa comune nel luglio 1795. Sembrava, in quel momento, che il partito patriottico potesse finalmente marciare spedito sulla strada delle riforme, aggredendo l'ultimo e più duro ostacolo rappresentato dal sistema feudale. Lo stesso governo viceregio, per esplicita volontà degli Stamenti e dei feudatari del Capo meridionale dell'isola, aveva invitato tutte le popolazioni rurali a dirimere le controversie con i rispettivi feudatari, assicurando l'arbitrato della Reale Udienza e degli Stamenti. Sennonché i feudatari sassaresi, con un voltafaccia che al movimento patriottico apparve un puro atto di fellonia, spalleggiati dal governo piemontese, che in questo modo vanificava la volontà di mediazione del viceré Vivalda, si opponevano al disegno riformatore e tentavano addirittura la secessione del Capo settentrionale dell'isola da quello meridionale.

Esposto per sommi capi, è questo il percorso diacronico che si ritrova nell'inno e che ora ci proponiamo di individuare e di esaminare in modo analitico.

La chiave di volta che consente questa lettura diacronica e storica dell'inno antif feudale è costituita dalle strofe 28-30. È in esse che il Mannu ricapitola il percorso fatto dal movimento patriottico sardo che abbiamo sommariamente esposto; è attraverso queste tre strofe che è possibile individuare le parti dell'inno che ripercorrono le tappe significative del triennio, che sono, dopo l'invasione francese, la cacciata dei Piemontesi e la sollevazione contro i feudatari.

La proposta di lettura diacronica dell'inno del Mannu passa, dunque, attraverso tre fondamentali blocchi di strofe:

1) Le strofe 28-30, che ricapitolano le vicende e i temi centrali della rivoluzione sarda dall'invasione francese all'assassinio del Pitzolo e del Planargia.

2) Le strofe 31-43, interamente dedicate ai motivi che hanno generato l'insurrezione cagliaritana del 28 aprile 1794 e la cacciata dei Piemontesi.

3) Le strofe 1-27 e 44-47, che analizzano il sistema feudale, indicano il progetto politico portato avanti dai patrioti riformisti e individuano i motivi per cui l'abolizione di quel sistema si rende necessaria.

III

Dalla guerra patriottica contro l'invasione francese alla rivendicazione dell'identità nazionale.

Le "cinque domande": una piattaforma politica autonomista

1. Nelle strofe 1-27 il poeta narra, quasi una lunga perorazione per introdurre il lettore al momento particolare cui quella narrazione è funzionale, la storia e le caratteristiche del sistema feudale, che costituisce il principale argomento dell'inno. Nei ventiquattro versi delle strofe 28-30, dopo aver ribadito la necessità che quell'istituto barbarico e anacronistico venga riformato, il poeta sente il bisogno di ricapitolare il percorso e le conquiste del movimento patriottico sardo con lo scopo di fare avvertito il lettore del motivo per cui il sistema feudale non è stato riformato:

*Timende chi si reformen / disordines tantu mannos, / cun
manizos e ingannos / sas Cortes han impedidu; / e isperder
han cherfidu / sos patricios pius zelantes, / nende chi sun
petulantes / e contra sa Monarchia.*

*Ai cuddos, ch'in favore / de sa patria han peroradu, / chi s'i-
spada hana bogadu / pro sa causa comune, / o a su tuyu sa
funè / cherian ponner meschinos / o comente Jacobinos / los
cherian massacrare.*

*Però su Chelu hat deffesu / sos bonos visibilmente, / aterradu
hat su potente, / e i s'umile exaltadu; / Deus, chi s'est declara-
du / pro custa Patria nostra, / de ogni insidia bostra / isse nos
hat a salvare.*

*([I feudatari] per timore che si ponesse mano a riformare
scompigli così colossali hanno fatto di tutto per impedire la
convocazione del Parlamento e hanno deciso di perseguire*

fino a disperderli quei membri dello Stamento militare più convinti [della necessità delle riforme], accusandoli di essere arroganti e nemici della monarchia.

[Così] coloro che hanno perorato la causa per il riscatto della patria, che [durante la tentata invasione dei francesi nel 1793] hanno sguainato la spada per la causa di tutti i Sardi, volevano condannarli all'impiccagione o massacrarli come Giacobini.

Però il Cielo ha difeso visibilmente i buoni, ha atterrato il potente e ha esaltato gli umili. Il Signore Iddio, che ha preso partito per questa nostra patria, ci salverà anche da ogni vostra macchinazione).

È evidente nelle tre strofe il risentimento del patriota che denuncia i “potenti” (il Pitzolo e il marchese della Planargia), i quali sono stati già abbattuti (sono stati cioè assassinati) nel momento in cui il poeta scrive, perché si erano opposti ad un progetto politico di riforma, che doveva essere discusso ed elaborato in una sede istituzionale precisa: le Cortes o Parlamento sardo. Questi “potenti”, per realizzare il loro disegno, non solo hanno impedito la convocazione del Parlamento, ma hanno compiuto ogni nefandezza per perseguire, accusare ingiustamente e addirittura sopprimere i patrioti veri, coloro che con la spada, con l'ingegno e con l'attività politica hanno lottato per l'affermazione della buona causa della Sardegna.

Le tre strofe sono un concentrato delle vicende politiche del “triennio rivoluzionario sardo” fino all'estate cruenta del 1795, che segna una significativa vittoria del partito patriottico. Non sfuggirà il fatto che al centro del discorso sulle riforme, il poeta pone una circostanza precisa: la mancata convocazione del Parlamento. È opportuno, pertanto, seguire in modo analitico questo processo, cercando di capire perché la convocazione del Parlamento fosse così importante per i patrioti sardi e perché fu tanto delittuoso

l'aver fatto in modo che quell'evento non si realizzasse.

Come si è accennato sopra, l'inerzia del governo viceregio nella predisposizione delle misure difensive nel litorale di Cagliari per far fronte alla minacciata invasione francese nel gennaio 1793, aveva costretto lo Stamento militare ad arruolare a proprie spese quattromila volontari provenienti in gran parte dai villaggi dell'interno.

I quattromila volontari, divisi in otto battaglioni sotto il comando di altrettanti membri dello Stamento militare influenti e capaci, alla fine di gennaio erano già schierati a difesa del litorale cagliaritano¹. La provenienza dei volontari rivela una partecipazione massiccia e convinta delle popolazioni dell'interno alla difesa della capitale. Vissuta come una sorta di guerra di religione contro gli empì rivoluzionari della Repubblica francese oltre che come guerra patriottica, la difesa di tutta la Sardegna dall'attacco francese fu un moto corale delle popolazioni. Infatti lo sbarco non fu tentato solo contro la capitale: un altro contingente di gallo-corsi tentò la conquista dell'arcipelago della Maddalena. I volontari che difesero Cagliari provenivano dalla Sardegna centro-meridionale, a partire da Bitti, da Nuoro e dal Goceano, mentre quelli schierati a difesa dell'arcipelago maddalenino provenivano dalla Gallura e dall'Anglona. Ma lo schieramento di truppe non era localizzato solo nei litorali settentrionale e meridionale dell'isola. Nel Sulcis-Iglesiente, sulle cui coste i francesi si erano dapprima attestati conquistando l'isola di San Pietro, erano schierati lungo il

¹ I comandanti degli otto battaglioni, di 500 uomini ciascuno, erano, nell'ordine: Emanuele Ripoll marchese di Neoneli, Efsio Luigi Carcassona barone di Villaperuccio, Francesco Maria Asquer visconte di Flumini, don Cosimo Canelles avvocato dei poveri presso la Reale Udienza, don Gaetano Frediani, il barone di Otger, don Emanuele Ghiani di Aritzo, don Pasquale Atzori podatario generale del ducato di Mandas. Un quadro analitico dei battaglioni, della loro provenienza, dei nominativi dei volontari si trova in L. CARTA, *Reviviscenza e involuzione*, cit., pp. 42-65.

golfo di Palmas circa seimila uomini, mentre altri contingenti erano schierati a difesa del golfo di Oristano, di Bosa, di Alghero e di Porto Torres.

Le operazioni belliche sono state minutamente analizzate e narrate da numerosi storici, per cui appare inopportuno riprenderle in questa sede. Si ricorderà in sintesi che la flotta francese si attestò nel golfo di Cagliari il 23 gennaio e il 28 sottopose la città ad un pesante bombardamento, dopo aver vanamente tentato il 24 di ottenerne la resa; tra l'11 e il 13 febbraio furono sbarcati presso il Margine Rosso, sul litorale di Quartu, circa quattromila uomini che tra il 14 e il 16 tentarono la conquista da terra di Cagliari e Quartu, tentativo fallito per cause diverse, non ultima la vigilanza e il valore delle truppe sarde. Il contingente francese, costituito in gran parte da volontari provenzali e corsi indisciplinati e desiderosi di bottino, chiese l'immediato reimbarco tra il 17 e il 18 febbraio, giorni in cui la flotta veniva investita da una violenta tempesta che causò gravi perdite di uomini e mezzi. La flotta abbandonava le acque del golfo di Cagliari il 22 febbraio; tra il 20 e il 25 maggio successivo una flotta spagnola liberava Carloforte e l'isola di San Pietro rimaste in mano ai francesi. Anche la spedizione franco-corsa per la conquista dell'isola della Maddalena, di cui faceva parte il giovane Napoleone Bonaparte, effettuata tra il 22 e il 24 febbraio, non aveva successo.

2. Niente meglio delle vicende della guerra contro l'invasione dei francesi può aiutare a comprendere il clima di patriottismo e di unità nazionale vissuto dalla Sardegna sul principio del 1793 sotto l'impulso dello Stamento militare e del clero; a questo si deve ascrivere la connotazione di guerra di religione contro l'empia repubblica francese assunta dalla mobilitazione generale del popolo sardo.

Nonostante le sue indecisioni e le sue debolezze, il viceré

Balbiano ebbe fin dall'inizio chiara coscienza che l'attività profusa dallo Stamento militare nelle operazioni di difesa costituiva solo l'inizio di un pericoloso processo di aggregazione e di coesione delle forze locali, di rivendicazione dell'autonomia politica, che nel corso del triennio sarebbe diventato inarrestabile ed avrebbe posto in discussione il modo di essere del governo sabaudo nei confronti del regno di Sardegna. Egli comprese chiaramente che, al di là della contingenza dei problemi della difesa, il contenzioso apertosi tra governo viceregio e Stamento militare nell'inverno 1793 aveva carattere squisitamente politico. Che altro significato potevano avere la perentoria richiesta dello Stamento militare di concordare in un consiglio di guerra, cui i rappresentanti della nazione avevano titolo ad intervenire, le misure di difesa, la decisione di armare a proprie spese un consistente nerbo di milizie, l'utilizzazione dei fondi della cassa dei depositi per utilità pubblica, le pressioni dell'ordine militare per la convocazione degli altri due Stamenti, il risentito richiamo della Reale Udienza al viceré circa il rispetto della prerogativa costituzionale del consulto negli affari di grande peso, se non quello di una decisa e coerente rivendicazione del diritto dei sardi a veder rispettata la costituzione del Regno, che offriva loro ampi spazi per partecipare alla vita dello Stato? E le mille difficoltà e i ripetuti dinieghi del viceré alle richieste degli Stamenti, la loro delegittimazione, il tentativo viceregio di chiudere le sessioni dello Stamento militare appena tre giorni dopo la loro apertura, non rispondevano ad una logica squisitamente politica, tutta concentrata nel non riconoscere o nel rendere vane quelle prerogative²? Le bugie del viceré sulle opera-

² La documentazione che rivela questo forte contrasto tra gli Stamenti e il viceré Balbiano è assai consistente. Vedila in *L'attività degli Stamenti*, cit., docc. 1, 1/3, 2, 3, 4, 4/1, 5, 5/1, 5/3, 8, 8/1, 8/2, 8/3, 9, 9/1, 10, 11/1, 12, 13, 14, 14/1, 14/3, 14/5, 14/6, 14/7, 15, 16, 16/1, 16/2, 17,

zioni belliche e il disconoscimento dei meriti delle forze locali nella guerra vittoriosa contribuirono in modo decisivo al rafforzamento della coscienza nazionale e della battaglia autonomistica: il rientro delle truppe miliziane e dei volontari nei villaggi di origine nel marzo 1793 si trasformò infatti in un formidabile strumento di propaganda e di risveglio del sentimento nazionale che era rimasto a lungo sopito³.

L'istituto parlamentare costituì il punto di riferimento di questo risveglio e la convocazione di tutti e tre gli ordini, sia per i membri di essi sia per le popolazioni che da essi in qualche modo venivano rappresentate, si caricò di aspettative e di valenze che si sarebbero via via esplicitate negli anni successivi, passando insensibilmente dalla richiesta di ripristino della legalità costituzionale alle fervide e profonde proposte di riforma dell'amministrazione dello Stato e della società. La via inizialmente scelta dal viceré, di assecondare in parte le richieste e di segnalare ai ministeri di Torino il malcontento dei sardi, di sollecitare provvedimenti gratificatori, come quello di concedere la riserva ai sardi degli impieghi subalterni e di cancellare l'invalsa prassi di inviare in Sardegna funzionari piemontesi «come in Russia si mandano i discoli in Siberia»⁴, si rivelò del tutto inutile. I tempi diventavano grossi e i palliativi non servivano più. Il moto patriottico ingenerato dai rischi della guerra e irrobustito dai fasti della vittoria si proponeva ben altri obiettivi.

Coloro che avevano combattuto con la spada per la causa comune - *cuddos chi s'ispada hana ogadu pro sa causa comu-*

17/3, 17/5, 17/6, 17/7, 18, 19, 20, 20/1, 20/2, 21, 22/1, 23, 23/1, 24, 25, 26, 26/2, 26/3, 27, 27/2, 27/3.

³ Cfr. *Storia de' torbidi occorsi nel regno di Sardegna dall'anno 1792 in poi*, cit., Capitolo III del libro I, in particolare la p. 18.

⁴ Vedi *supra* nota 12 nel Capitolo II.

ne ricordati nei vv. 29.3-4 dell'inno – si accingevano ora a perorare la stessa causa nei dibattiti stamentari per sottoporre al sovrano una piattaforma politica di riforma – *cludos chi in favore de sa patria han peroradu* ricordati nei vv. 29.1-2.

Lo Stamento militare, che fu il centro propulsore della nuova stagione politica, era animato dalle nuove forze intellettuali formatesi nelle Università riformate dal ministro Bogino, *homines novi* forniti di una solida preparazione culturale e giuridica, partecipi della cultura del secolo dei Lumi, sinceramente attaccati alle tradizioni patrie. Tra questi emergevano le figure di Girolamo Pitzolo, brillante avvocato ed eroe della guerra contro i francesi⁵, e di Domenico Simon, finissimo ragionatore, assertore di un patriottismo radicato sul terreno della storia patria di ascendenza muratoriana – a metà degli anni Settanta, ad imitazione del Muratori, aveva iniziato la pubblicazione della collana “*Rerum sardoarum scriptores*” –, che si era addossato il compito di fungere da avvocato dello Stamento militare e di estensore degli atti del medesimo⁶. La filosofia patriottica

⁵ Cenni biografici su Girolamo Pitzolo (1748-1795), figura eminente della prima fase della rivoluzione sarda di fine Settecento, che verrà nominato intendente generale nel giugno 1794, in P. TOLA, *Dizionario*, cit., vol. III, pp. 114-116, e in V. DEL PIANO, *Giocabini moderati e reazionari*, cit., pp. 402-407.

⁶ Su questi aspetti delle conseguenze del riformismo boginiano sono fondamentali: F. VENTURI, *Gian Battista Vasco all'Università di Cagliari*, in ASS, XXV (1957), fasc. 1-2; ID., *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari*, in RSI, LXXVI (1964), pp. 470-506; G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità*, cit., in particolare il capitolo III, *Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, pp. 157-202; I. BROCCHI, *La carta autonomistica della Sardegna*, cit., in particolare il capitolo II, *La riforma delle Università*, pp. 53-75; A. MATTONE - P. SANNA, *I Simon, una famiglia di intellettuali tra riformismo e restaurazione*, cit., pp. 762-863. Per la biografia di Domenico Simon (1758-1829) si rimanda al saggio di A. MATTONE - P. SANNA, *I Simon*, cit., pas-

alla quale si ispirava il maggiore dei fratelli Simon ci viene rivelata dalla *Storia de' torbidi*, da cui il Manno ha tratto l'ispirazione per delineare l'acuto ritratto che ne darà nella sua *Storia moderna*:

Riusciva molto facile al Simon lo spargere massime di rivolta, avendo egli la confidenza dei patrioti, amanti con lui di novità, e la destrezza di presentarli per loro conforto la *Storia delle rivoluzioni delle Fiandre*, che esso aveva continuamente alla mano per insegnare coll'esempio di quanto sia capace la fermezza di un popolo che è geloso sostenitore de' suoi privilegi⁷.

La visione del Pitzolo e del Simon, che diedero forma e sistematicità al sentimento comune della classe dirigente sarda, di cui la piccola nobiltà rurale e la borghesia cittadina degli avvocati, dei notai, dei commercianti costituivano la componente più cosciente e più combattiva, aspirava, come nelle rivoluzioni del Brabante e dei Paesi Bassi nel 1780-82⁸, alla rivendicazione del ruolo attivo dei corpi intermedi negli Stati di Antico Regime; essi si fanno portatori di una nozione di "patria" che non cancella i privilegi sociali delle classi alte, non mette in discussione l'istituto monarchico, è formalista fino all'inverosimile nell'esigere il rispetto delle "libertà", i cosiddetti "privilegi", dei tre ordini propri della società cetuale. Questi atteggiamenti di fondo si ritroveranno nell'appassionato dibattito politico che si svolgerà in seno allo Stamento militare nella primavera del 1793, quando il movimento patriottico riprenderà

sim; si veda anche C. SOLE, *I Simon: l'esperienza emblematica di una famiglia di intellettuali algheresi del XVIII secolo*, cit., pp. 549-556.

⁷ *Storia de' torbidi*, cit., p. 28.

⁸ Cfr. M. VOVELLE, *I giacobini e il giacobinismo*, trad. it. C. Patané, Roma-Bari 1998, in particolare le pp. 60-68.

le sedute stamentarie, al termine della parentesi bellica, il 26 marzo.

Lo Stamento militare, che nella seduta del 5 gennaio aveva delegato a rappresentarlo durante il periodo delle operazioni belliche una deputazione di sei membri⁹, fu incoraggiato e spinto sulla strada delle rivendicazioni politiche da un maldestro biglietto indirizzato dal viceré Balbiano alle tre prime voci proprio in data 26 marzo; il viceré, interpretando in termini ampi una generica espressione di soddisfazione e di benevolenza per la inaspettata vittoria sui francesi da parte del sovrano, il quale bramava «di estendere i sentimenti della reale sua beneficenza», chiosava sollecitando le prime voci degli Stamenti a «secondare le clementissime disposizioni di Sua Maestà» col proporre «le domande, che da' suoi sudditi, e figli attende il padre, ed il sovrano»¹⁰. Il biglietto del Balbiano, un esempio della prosa ampollosa del segretario di Stato Valsecchi, fu per gli Stamenti come un'insperata manna del cielo. Lo Stamento militare, memore della pervicace contrarietà del viceré alle sue sessioni, non volle credere ai suoi occhi e per sincerarsi delle vere intenzioni del sovrano chiese espressamente al Balbiano nella seduta del 27 marzo copia autentica del dispaccio di corte¹¹. Come ebbe a lamentare successivamente il ministro Graneri, l'incauto viceré aveva impegnato la parola del sovrano in una direzione che andava ben oltre le sue intenzioni¹². Dello stesso avviso erano i più avvertiti tra i membri dello Stamento militare: la chiosa del viceré veniva insperatamente in soccorso di quanto andava maturando nel fervore del dibattito post-bellico in cui l'isola intera

⁹ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., docc. 2, 3, 4.

¹⁰ Cfr. ivi docc. 12, 12/1, 14/4, *passim*.

¹¹ Cfr. ivi, doc. 13.

¹² Cfr. G. MANNO, *Storia moderna*, cit., pp. 145-147.

sembrava improvvisamente ridestarsi da un secolare torpore, e gli ordini del Regno inclinarono senz'altro a loro vantaggio le chiose viceregie alle generiche intenzioni espresse dal sovrano nel dispaccio del 6 marzo. Pur continuando a occuparsi dei problemi della difesa della Sardegna anche in vista di un non improbabile ritorno del nemico, lo Stamento militare sollecitò la convocazione dello Stamento reale – lo Stamento ecclesiastico si trovava già riunito – e predispose una nuova circolare di convocazione di tutti i suoi membri, che fu approvata in data 3 aprile, anche a seguito delle istanze di cui si era fatto interprete lo Stamento ecclesiastico¹³.

L'ordine dei rappresentanti del clero, che si era riunito in prima seduta il 26 febbraio e aveva dovuto aggiornarsi al 18 marzo, alla ripresa delle sedute dello Stamento militare proponeva tramite un'ambasciata solenne del 26 marzo

di spedirsi da tutti tre gli Stamenti una deputazione a Sua Sacra Real Maestà, per rassegnare alla medesima gli ossequi della nazione, e quelle rappresentanze, che il suo servizio, e il bene del Regno fossero per suggerire, onde riportarne dalla sovrana munificenza in seguito all'esatta relazione dello stato, de' bisogni, e de' desideri della nazione, quelle favorevoli provvidenze, che dal paterno amorosissimo cuore della Maestà Sua sono a sperarsi¹⁴.

Al fine di predisporre una piattaforma comune, lo Stamento ecclesiastico suggeriva anche la costituzione di una commissione interstamentaria incaricata di individuare in sede referente un pacchetto di riforme e di richieste particolarmente urgenti da presentare al sovrano, che sarebbero state successivamente sottoposte alla discussione e all'ap-

¹³ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 14/2.

¹⁴ Cfr. *ivi* doc. 12, c. 14v.

provazione delle assemblee plenarie dei rispettivi ordini. Perché la proposta potesse concretamente realizzarsi era necessario che i tre ordini si trovassero contemporaneamente riuniti nella capitale, ed a tal fine era opportuno attendere la riunione dello Stamento reale, peraltro già convocato¹⁵.

Intanto, anche per rendere tangibile la ritrovata unità d'intenti, gli ordini militare ed ecclesiastico presentavano congiuntamente al viceré un documento sui problemi della difesa e chiedevano allo stesso tempo la convocazione del consiglio di guerra, a norma delle leggi del Regno e secondo le modalità previste dal capitolo *De consilio belli* della compilazione del Dexart. A norma delle leggi del Regno, precisavano i due ordini, «li Stamenti rappresentanti il Regno intiero [...] essendo membri del consiglio di guerra devono essere a parte del piano di difesa, e de' mezzi che per essa s'adoperano»¹⁶.

Alla ripresa delle sedute dopo le solennità pasquali, il 3 aprile 1793 lo Stamento militare approvò la nuova lettera convocatoria che, opportunamente stampata, fu spedita in data 4 aprile. Onde evitare le annose querimonie della nobiltà sassarese, i militari indirizzarono al viceré una rappresentanza perché nella spedizione della convocatoria ai membri sassaresi fosse seguita la procedura prevista dal regio biglietto 13 maggio 1783, che prevedeva la notifica per il tramite della Reale Cancelleria¹⁷. La nuova convocazione dell'assemblea plenaria dello Stamento militare, che avrebbe avuto luogo a Cagliari il 29 aprile, scriveva la prima voce, si rendeva opportuna sia per ratificare le deliberazioni assunte dallo Stamento a ranghi ridotti a causa delle urgenze della guerra, sia per decidere le modalità per il riparto del

¹⁵ Cfr. *ivi*, docc. 12-13.

¹⁶ Cfr. *ivi*, doc. 14/5, c. 55v.; cfr. DEXART, *Capitula*, Libro VIII, tit. XI, cap. I, *De concilio belli*, tomo I, p. 582.

¹⁷ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 14/1.

debito contratto per l'arruolamento della milizia volontaria, sia infine per discutere ed approvare, in ottemperanza ai desideri del sovrano espressi nel dispaccio del 6 marzo e resi noti dal viceré col biglietto del 26 marzo, «tutto ciò che possa occorrere ad assicurare, ed affrettare la pubblica felicità e contentezza». Qualora il membro di diritto fosse legittimamente impedito a recarsi a Cagliari, veniva invitato a «spedire il suo mandato, come meglio stimerà, in capo d'alcuno degl'intervenienti, che sia di suo piacimento»¹⁸.

La risposta alla nuova convocatoria da parte dei membri dello Stamento militare fu massiccia ed entusiasta. Il marchese di Laconi, prima voce, fece pervenire ai responsabili delle amministrazioni cittadine, ai titolari dei singoli feudi e alle curie dei feudi regi un congruo numero di convocatorie a stampa e pretese che l'attestato di ricevimento e di consegna a mani degli interessati risultasse da apposita certificazione del notaio, dello scrivano o dei ministri di giustizia delle rispettive curie; tali attestati furono da lui raccolti e meticolosamente annotati di suo pugno apponendo in ciascuno la data dell'arrivo dei dispacci a Cagliari¹⁹.

3. Il dibattito politico delle tre assemblee stamentarie per la formulazione della piattaforma delle "cinque domande" ebbe luogo tra il 29 aprile, data di inizio delle sedute ple-

¹⁸ Cfr. *ivi*, doc. 14/2, *passim*. Cfr. DEXART, *Capitula*, Tit. II, *De brachio, sive Stamento militari*, cap. IX, *Militars no pugan dar poder sino à altres Militars, excepto los Magnats absents del present Regne*, tomo I, p. 74.

¹⁹ Cfr. ACC, Fondo Aymerich, *Stamento Militare*, busta 5, *Deleghe di voto 1793*, tutta la corrispondenza non legata *ivi* contenuta, cc. non numerate, relative alle risposte dei responsabili delle curie baronali, degli uffici della vegheria reale nelle città e della Reale Governazione di Sassari, con cui viene certificata la ricezione da parte degli interessati delle convocatorie dell'11 gennaio e del 4 aprile 1793.

narie degli Stamenti militare e reale, e il 18 maggio 1793, giorno in cui Girolamo Pitzolo, uno degli ambasciatori dello Stamento militare, prese congedo per recarsi a Sassari donde sarebbe partito alla volta di Torino insieme con il deputato Antonio Sircana, eletto dallo Stamento reale in rappresentanza del Capo settentrionale; i due si sarebbero imbarcati da Porto Torres per la terraferma il 29 giugno e sarebbero giunti a Torino ai primi di luglio 1793. Gli altri ambasciatori, il vescovo di Ales Michele Aymerich e il canonico Pietro Maria Sisternes per lo Stamento ecclesiastico, l'avvocato Giuseppe Ramasso per lo Stamento reale e il vice censore generale Domenico Simon per lo Stamento militare, si sarebbero imbarcati da Cagliari per la terraferma alla fine di agosto per unirsi al Pitzolo e al Sircana a Torino il 4 settembre 1793.

La formulazione della piattaforma delle “cinque domande” non ebbe un *iter* facile e costituì il risultato di un dibattito non sempre sereno tra i tre ordini; lo Stamento militare, cui va riconosciuto un ruolo preponderante nell'individuazione e nella formulazione delle richieste che potessero costituire un denominatore comune tra le componenti dei tre ordini, dovette faticare non poco per appianare obiezioni e chiarire perplessità provenienti ora dallo Stamento ecclesiastico, ora dallo Stamento reale, sull'una o sull'altra richiesta da sottoporre all'approvazione del sovrano.

Se l'improvvido biglietto viceregio del 26 marzo fu la premessa della missione dei rappresentanti della nazione presso la corte, le resistenze e l'atteggiamento equivoco, dilatorio e rude del viceré Balbiano sui problemi della difesa aprì la strada alle rivendicazioni di carattere più squisitamente politico da parte dei tre ordini. Dall'esame degli atti emerge chiaramente che le rivendicazioni stamentarie si mantennero inizialmente sul terreno del riconoscimento del diritto degli Stamenti ad avere voce nelle decisioni relative alla difesa del territorio nazionale; esse acquistarono una

connotazione squisitamente politica proprio in seguito all'oggettivo diniego dell'esercizio di questa prerogativa riconosciuta dalle leggi fondamentali del Regno: l'ottusità del viceré in questo specifico ambito indirizzò il dibattito verso un serrato esame della prerogative costituzionali proprie dei tre ordini e, conseguentemente, della natura stessa della costituzione del Regno, contribuendo così a rendere il dibattito stamentario *totus politicus*.

L'inizio di questa fase eminentemente politica del dibattito coincide con la seduta dello Stamento militare dell'11 aprile 1793, immediatamente successiva alla riunione del consiglio di guerra del giorno precedente che gli Stamenti militare ed ecclesiastico avevano a lungo reclamato e finalmente ottenuto.

Il 26 marzo, alla ripresa delle sedute interrotte il 21 gennaio, lo Stamento militare aveva individuato tre ordini di problemi sui quali avrebbero dovuto concentrarsi il dibattito e le deliberazioni: «la difesa del Regno in caso di pronto ritorno dell'inimico e la fissazione in avvenire di un sistema, che a seconda delle leggi del Regno tenga il medesimo convenientemente agguerrito, ed amministrato in guisa, che il pubblico viva contento, e le benefiche intenzioni dell'amatissimo sovrano siano costantemente, ed esattamente osservate»²⁰.

Il contributo degli Stamenti è dunque prevalentemente orientato sui temi della difesa, mentre per quanto attiene alle disfunzioni di carattere politico-amministrativo e alle relative riforme le richieste non sembrano andare oltre un generico accenno, peraltro inserito nell'ambito di una consolidata tradizione di riformismo illuminato, reso operante attraverso la prassi di un paternalismo assolutistico. In questi termini è da interpretare la proposta dello Stamento

²⁰ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 12, c. 13v.

ecclesiastico, che viene comunicata allo Stamento militare tramite un'ambasciata proprio durante lo svolgimento della seduta dell'11 aprile, di «spedirsi da tutti tre gli Stamenti una deputazione a Sua Sacra Real Maestà, per rassegnare direttamente alla medesima gli ossequi della nazione, e quelle rappresentanze, che il suo servizio, ed il bene del Regno fossero per suggerire»²¹.

Lo Stamento militare accolse con entusiasmo la proposta di inviare a Torino una delegazione incaricata di sottoporre all'approvazione del sovrano le richieste più urgenti della nazione che, almeno in questa fase, vertevano prevalentemente sui problemi della difesa. La stessa convocatoria di aprile, redatta il 3 e spedita il 4 successivo, dopo aver illustrato i problemi della difesa su cui lo Stamento era chiamato a deliberare, conteneva un generico riferimento alla formulazione di proposte di carattere politico generale²². Lo Stamento ecclesiastico, che pure aveva proposto per primo l'invio di una delegazione a Torino, non intendeva con essa aprire un dibattito politico a tutto campo; le resistenze e le perplessità di questo ordine sulle "cinque domande" nella fase decisiva del dibattito ne rappresentano un ulteriore indizio.

I problemi della difesa assorbono dunque interamente l'attività delle assemblee stamentarie degli ordini ecclesiastico e militare fino al 10 aprile: vengono predisposti documenti analitici che reclamano una più funzionale organizzazione delle milizie nazionali sulla falsariga delle truppe provinciali degli Stati di terraferma; vengono richiesti l'istituzione di un corpo di artiglieri sardi e l'acquisto di adeguati quantitativi di armi, in particolare di artiglieria pesante, attraverso l'utilizzazione delle risorse pubbliche diretta-

²¹ Ivi, c. 14v.

²² Cfr. ivi, docc. 14 e 14/2.

mente amministrate dagli Stamenti (le aziende della Regia Amministrazione delle Torri e dei Ponti e Strade); viene sollecitata la predisposizione di provvedimentiannonari; viene proposta la perlustrazione del litorale di Quartu alla ricerca dei cannoni abbandonati dai francesi; viene deliberata la costruzione di un sistema di fortini sulle alture e sui litorali di Cagliari, la cui sovrintendenza viene affidata a Girolamo Pitzolo e, dopo la sua partenza, a Emanuele Ripoll marchese di Neoneli. La forte mobilitazione patriottica per la difesa, di cui gli Stamenti e con essi la popolazione di Cagliari si fanno promotori, poggia sul presupposto che «i capitoli di corte, che formano le leggi pazzionate, e fondamentali del Regno», affidando ai tre Stamenti la rappresentanza del Regno intero

dimostrano, che li Stamenti essendo membri essenziali del consiglio di guerra devono essere a parte del piano della difesa, e de' mezzi che per essa s'adoprano. In questa parte che interessa i dritti più essenziali degli ordini del Regno, e che danno a' medesimi occasione di comprovare maggiormente il loro attaccamento, e fedeltà al sovrano assente, non possono i ricorrenti, ed attuali membri componenti gli ordini ecclesiastico, e militare, pregiudicare i dritti de' loro posterì, ed il sistema di governo con cui il Regno passò da' Giudicati co' quali si governava sotto la monarchia, e sebbene i sentimenti di ogni membro d'ambili ceti rappresentanti non possono essere mai difforni dalle rette, e sagaci intenzioni dell'Eccellenza Vostra pure non potendo il Regno declinare da' suoi privilegi, sperano i supplicanti che l'Eccellenza Vostra si degnerà convocare un consiglio di guerra a nome delle leggi del Regno, e del citato capitolo unico *de consilio belli*, in cui debba trattarsi, e decidersi tutto ciò e quanto riguarda la difesa del Regno²³.

²³ Ivi, doc. 14/5, cc. 55v.-56.

La seduta dello Stamento militare dell'11 aprile si apre all'insegna della contestazione del modo in cui il viceré ha impostato la seduta del consiglio di guerra del giorno precedente, su cui riferisce la prima voce marchese di Laconi: non sono stati convocati per intervenire alla riunione tutti i membri dello Stamento militare aventi diritto, tra cui Girolamo Pitzolo che aveva egregiamente e con grande perizia difeso il litorale di Cagliari durante la guerra; non vengono esaminati i problemi proposti dagli Stamenti in precedenti documenti e in un memoriale in quattordici punti che viene letto dal marchese di Laconi; non vengono rispettate le prerogative della Reale Udienza in merito alle decisioni prese; il ruolo che il viceré attribuisce agli Stamenti, in particolare a quello militare, appare di carattere meramente consultivo; a tutto ciò si era aggiunta la decisione del viceré di impedire l'utilizzazione dei fondi dell'azienda dei Ponti e Strade, costituiti da contribuzioni volontarie deliberate dai tre Stamenti e da essi amministrati, circostanza che costituisce un'ennesima indebita prevaricazione delle competenze dei tre ordini da parte del governo viceregio, che s'inserisce in un'inveterata ed abusata prassi di vulnerazione dei «principi essenziali di governo del Regno»²⁴.

Prendono l'avvio da questo dibattito relativo al consiglio di guerra del 10 aprile e alle competenze istituzionali degli Stamenti in materia di difesa la denuncia analitica delle disfunzioni dell'apparato dello Stato e le concrete proposte di riforma, che verranno discusse approfonditamente a partire dall'assemblea plenaria del 29 aprile. Emerge però già in questa fase preliminare il problema di una revisione delle competenze del Supremo Consiglio di Sardegna sedente in Torino, al quale si vorrebbe affidato un ruolo di governo

²⁴ Cfr. *ivi*, doc. 18, c. 24.

più concreto che non si limiti ad una mera funzione consultiva e ad una preponderante attività giudiziaria, che dilata in modo inverosimile i tempi di risoluzione delle cause civili e criminali.

Sempre in questa fase viene anche sottolineata la necessità di offrire gli strumenti per favorire la costruzione della memoria storica della nazione e di rendere fruibile e trasparente la conoscenza delle leggi e degli ordinamenti del Regno attraverso la pubblicazione dei Parlamenti generali tenutisi nella seconda metà del Seicento, dopo la pubblicazione dell'opera di Giovanni Dexart, in quanto «rimanendo inedite non se ne ha che scarsa notizia di quei pochi che possono leggerle negli archivi, ove esistono, quando per altro essendo leggi fondamentali dovrebbero essere a notizia di tutti»²⁵. Per rispondere a quest'esigenza viene anche sollecitata l'istituzione di un archivio dello Stamento militare, i cui atti si trovano dispersi in quanto, «solendo tener le carte la prima voce, la quale non è sempre la stessa [...] non si trovano i monumenti delle congreghe passate, e delle carte riguardanti lo Stamento»²⁶.

Due provvedimenti in particolare contribuirono, nelle settimane successive, ad acuire il contrasto tra lo Stamento militare e il viceré. Durante la seduta del 15 aprile gli sta-

²⁵ Ivi, cc. 24v.-25. Le prime due edizioni dell'opera del Dexart sono del 1641 e del 1645 (cfr. I. DEXART, *Capitula sive acta curiarum regni Sardiniae, sub Coronae Aragonum imperio concordii trium Brachiorum aut solius militaris voto exorata*, Calari 1641; la seconda edizione, con lo stesso titolo e corredata di indici, fu stampata a Cagliari presso l'editore Andrea Galcerin nel 1645). I Parlamenti inediti della seconda metà del Seicento non compresi nella compilazione del Dexart sono in tutto cinque, non tre come riporta il verbale dello Stamento militare dell'11 aprile 1793: si tratta dei Parlamenti dei viceré conte di Lemos (1653-1656), marchese di Camarassa (1666-1668), conte di Santo Stefano (1677-1678), duca di Monteleone (1688-1689) e conte di Montellano (1698-1699).

²⁶ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, doc. 18, c. 25.

mentari dovettero ascoltare con sgomento la condizione posta dal viceré per consentire la spedizione del convoglio in dotazione dell'Amministrazione delle Torri, che gli Stamenti intendevano inviare a Napoli o a Livorno per l'acquisto dei cannoni necessari alla difesa della piazzaforte di Cagliari: il premio di assicurazione del convoglio avrebbe dovuto gravare *in solido* sulle persone dei membri degli Stamenti, quasi si trattasse di un affare privato: «Si trovò indecorosa, e inconveniente la detta condizione, che faceva ricadere a privato carico de' membri degli Stamenti, che rappresentarono, le spese d'assicurazione del detto pinco, ed altre qualunque siansi, salvo il caso del buon esito della spedizione»²⁷.

Nella seduta del 20 aprile, con un ritardo ingiustificato, il segretario di Stato Valsecchi rimetteva con suo promemoria il verbale del consiglio di guerra del 10 aprile. Anche a prescindere dal merito del processo verbale, sul cui contenuto gli stamentari avevano manifestato numerose riserve in quanto le decisioni adottate non apparivano adeguate alle esigenze dell'isola, lo Stamento militare considerò un affronto il fatto che i rapporti tra i due organi costituzionali del Regno – il viceré e gli Stamenti – venissero affidati al segretario di Stato, un funzionario «il quale non si trova nella costituzione del Regno»²⁸, al quale veniva arbitrariamente affidata «una prerogativa delicatissima, e di difficile responsabilità, e da non doversi perciò estendere oltre la persona del viceré». In coerenza con le leggi e con gli usi del Regno, rilevano i membri dell'ordine militare, «la comunicazione tra Sua Eccellenza e lo Stamento, e così tra i rappresentanti di Sua Maestà, e i rappresentanti della nazione» doveva essere «diretta ed immediata»²⁹. Venne pertanto

²⁷ Cfr. *ivi*, doc. 20, cc. 28-28v.

²⁸ Cfr. *ivi*, doc. 23, c. 31v.

²⁹ *Ibid.*, *passim*.

incaricata la prima voce di presentare formale protesta e di esigere che il verbale venisse comunicato secondo la procedura prevista dalla costituzione del Regno e con la sottoscrizione del viceré. Considerato che nessuna collaborazione con il viceré era possibile, nel corso di quella stessa seduta Girolamo Pitzolo annunciava allo Stamento «di aver commesso privatamente in Livorno 6 cannoni»³⁰, mentre lo Stamento deliberava di indirizzare direttamente al sovrano una circostanziata relazione sullo stato della difesa della Sardegna, prescindendo completamente dalla mediazione vice-regia.

Si faceva strada, dunque, tra la classe dirigente una forte coscienza patriottica, che si concretava non solo nella rivendicazione dei diritti dei sardi nel governo dello Stato e nel ripristino della legalità costituzionale ma anche nell'affermazione della pari dignità della Sardegna con gli Stati di terraferma e nella coscienza che l'esercizio della sovranità in una monarchia mista appartiene insieme al *Regnum* e al sovrano. Questi aspetti si possono intravedere in due documenti redatti dallo Stamento militare nel periodo che precede la seduta plenaria del 29 aprile: la 'rappresentanza' al viceré del 24 aprile 1793 in cui lo Stamento, prendendo spunto dalle incongruenze del verbale del consiglio di guerra, illustra un piano organico di difesa³¹ e la richiesta di istituzione a Cagliari di una zecca interinale per poter battere una moneta obsidionale e sussidiaria. In quest'ultima richiesta in particolare è presente una decisa contestazione della subalternità in cui viene tenuto il Regno di Sardegna rispetto ai «Con-Stati di terraferma»³² e viene rivendicata la prerogativa sovrana di battere moneta in quanto il Regno «è totalmente separato con cancelleria, leggi, e consuetudini

³⁰ Cfr. *ivi*, c. 32v.

³¹ Cfr. *ivi*, doc. 26/2.

³² Cfr. *ivi*, doc. 26/3, c. 105.

diverse, ed *aeque principaliter*, anzi con titolo più nobile, costituito sotto il governo della stessa augustissima casa»³³. È in virtù dell'essenza stessa del Regno sardo, che è «uno Stato principale, retto con leggi particolari, e diviso dal mare dagli altri Stati di terraferma», che gli Stamenti rivendicano l'istituzione di «una zecca stabile, e perpetua, come vi era nei tempi antichi»³⁴: una chiara rivendicazione di un attributo della sovranità.

4. Su questi temi si erano concentrati il dibattito e l'azione politica degli Stamenti militare ed ecclesiastico prima del 29 aprile 1793. Con la solenne apertura delle sedute dello Stamento militare e dello Stamento reale, i tre ordini del Regno vivono una ricca e salutare stagione di dibattito politico e culturale, un'autentica primavera d'idee.

La denuncia delle innumerevoli vulnerazioni delle leggi fondamentali del Regno, che aveva caratterizzato sino a quel momento l'attività stamentaria, avrebbe però rischiato di incanalarsi in una episodica perorazione di provvedimenti singoli, oppure, peggio, in uno sterile e defatigante esercizio recriminatorio, se i tre ordini del Regno non avessero puntato al cuore stesso del problema: il ripristino del 'luogo' politico costituzionalmente deputato, che consentiva ai rappresentanti della nazione di concorrere, con il sovrano, all'attività legislativa e, per essa, alla riforma della società e dello Stato nell'ambito delle istituzioni di Antico Regime. I tre Stamenti riuniti a Cagliari rappresentavano «l'intera nazione»³⁵; essi erano coscienti delle grandi aspet-

³³ Ivi, c. 105v. Su questa problematica cfr. A. ERA, *L'autonomia del «Regnum Sardiniae» nell'epoca aragonese-spagnola*, in ASS, vol. XXV (1957), fasc. 1-2, pp. 209-225.

³⁴ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 26/3, c. 106.

³⁵ Cfr. ivi, doc. 28, c. 40.

tative che la ritrovata unità patriottica aveva fatto nascere nelle popolazioni della Sardegna e si sentivano investiti dell'alto compito di promuovere «ed affrettare la pubblica felicità»³⁶; per raggiungere questo obiettivo era premessa fondamentale il ripristino dell'organo costituzionalmente deputato a legiferare, il Parlamento generale, la cui convocazione fu votata all'unanimità dallo Stamento militare proprio a conclusione della seduta inaugurale del 29 aprile. Alle Corti generali, di cui si auspica l'apertura nel gennaio 1794, l'assemblea dei militari rimanda l'esame di specifici argomenti di riforma che gli stamentari presentano numerosissimi in assemblea. Il processo verbale della seduta inaugurale, redatto da Domenico Simon, riassume ed esprime con efficacia e con semplicità il senso della prima e preliminare "domanda" che lo Stamento militare decide di presentare al sovrano:

La stessa illustrissima prima voce ha poi proposto allo Stamento di pensare anche a risolvere su quegli oggetti, che si stimerebbero rappresentare all'amatissimo sovrano pel bene generale della nazione, la quale dopo notizia dello spontaneo graziosissimo invito di Sua Maestà, di cui nella convocatoria stampata da questo Stamento delli 4 aprile, siccome aveva tutta esultato di giubilo per le benefiche sovrane disposizioni, si sentiva da ogni parte avere riposto in questo Stamento la sua fiducia perché credeva da' lumi, e dallo zelo del medesimo potersi esporre al trono lo stato delle cose nel suo vero aspetto, ed impetrarsene le migliori provvidenze per assicurare, ed affrettare la pubblica felicità e contentezza; donde ne risulterebbe di rendere lo stesso monarca sempre più caro, più glorioso, e più potente, che doveva essere lo scopo d'ogni suddito fedele, e buon cittadino.

Lo Stamento penetrato da' saggi riflessi dell'illustrissima prima voce, siccome gli aveva già ciascuno de' membri

³⁶ Ivi, c. 42v.

avuti presenti sin da quando nell'occasione della passata difesa si scopersero più chiaramente, e più generalmente molti inconvenienti, e vi aveva maggiormente pensato dopo il suddetto graziosissimo reale invito spiegato in detta convocatoria, trovò proponibile, ed esiggente riforma un numero grande di oggetti in ogni genere, per sistemare un sodo, e perenne rifiorimento nella patria. Ma considerando da un canto, che gli oggetti particolari dovevano essere trattati in tempo tranquillo, e con maturità, e riflettendo dall'altro che le antiche leggi, e le migliori provvidenze nel politico, nel giuridico, nell'economico, e in ogni altra materia, si erano combinate nelle Corti, o siano Parlamenti generali, portati dalla costituzione del Regno; e che dalla lunga omissione delle Corti essendone provenuta la inosservanza di molti essenziali privilegi de' più salutari stabiliti, nulla gioverebbe qualunque riforma, se non si richiamasse la tenuta periodica delle medesime, come ne' tempi antichi, e fino al termine del secolo precedente, e come il Regno ne ha il dritto espresso ne' capitoli de' parlamenti istessi, che in ogni passaggio alle diverse famiglie sovrane, ed anche pel trattato di Londra 2 agosto 1718 all'attuale augustissima regnante (secondo letteralmente nel pienpotere dell'imperatore Carlo VI dato li 12 giugno 1720 al principe Ottaviano de Medicis in Luxemburgo), si serbarono salvi ed illesi; de' quali anzi e da' supremi magistrati, e da' viceré, e da' sovrani istessi nel salire al trono, si giura solennemente la puntuale osservanza; considerando inoltre, che le Corti suddette, come nelle già tenutesi si trova spiegato, non solo hanno per oggetto la confermazione de' regi donativi, ed il ridur sempre in meglio lo stato del paese, ma eziandio il vegliare alla puntuale esecuzione delle ordinazioni sovrane, e il tenere in freno, e soggezione gli ufficiali, onde il popolo non venga aggravato, e viva tranquillo, e contento: cosa importantissima, tanto più trovandosi il monarca assente, e lontano, e per la quale la lunga esperienza ha fatto conoscere, che non può supplirsi altrimenti, che colle Corti periodiche, ove cessano i privati riguardi, e si può esporre intiera, e schietta al principe, la verità: considerando finalmente che tutto poi ridonda in gloria, e vantaggio dello

stesso principe, e che il voler riunire insieme i diversi sistemi di diversi Stati, che hanno diversa costituzione fisica, e morale, diverse relazioni, diversi principii fondamentali, non può che confondere, e far andare le cose senza base, e senza ordine; onde molte provvidenze, utili d'altronde per gli Stati di Sua Maestà situati in terraferma, essendosi volute comunicare a questo Regno, non hanno avuto quel buon effetto, che si sarebbe desiderato: come pure che per potersi dare un miglior sistema a diversi oggetti, si richiedono maggiori fondi, che non potrebbero determinarsi, che in Corti³⁷.

Il giorno successivo i militari comunicarono agli altri due ordini la decisione di chiedere la convocazione del Parlamento generale. L'adesione dello Stamento reale fu immediata incondizionata ed entusiasta³⁸. Lo Stamento ecclesiastico invece non condivise inizialmente la richiesta a causa delle spese che la convocazione avrebbe comportato e per le lungaggini cui avrebbe dato luogo; secondo gli ecclesiastici per l'obiettivo che con tale richiesta si intendeva raggiungere – avviare una politica di riforme e di razionalizzazione dell'apparato amministrativo – erano sufficienti le tradizionali convocazioni triennali per il rinnovo del donativo³⁹.

Solo l'11 maggio, più per le pressioni degli altri due ordini che non per convinzione, lo Stamento ecclesiastico deliberò «con pluralità di voti, che bisognava uniformarsi agli altri Stamenti nella domanda delle Corti»⁴⁰. Nella stessa seduta l'ordine ecclesiastico si uniformava alla decisione degli altri due ordini di mandare a Torino una propria delegazione di due membri. Cinque giorni prima, il 7 maggio, lo Stamento militare aveva provveduto ad eleggere a lar-

³⁷ Ivi, cc. 42v.-43v.

³⁸ Cfr. ivi, doc. 29, cc. 45v.-46.

³⁹ Cfr. ivi, doc. 31, c. 49v.

⁴⁰ Cfr. ivi, doc. 90, c. 43v.

ghissima maggioranza i suoi due deputati, Girolamo Pitzolo in rappresentanza del Capo meridionale e Domenico Simon in rappresentanza del Capo settentrionale⁴¹; analogamente lo Stamento reale eleggeva per il Capo superiore l'avvocato don Antonio Sircana e per il Capo di Cagliari l'avvocato Gioacchino Mattana, poi sostituito con l'avvocato Francesco Ramasso⁴². Solo il 13 maggio lo Stamento ecclesiastico provvide alla elezione dei suoi due rappresentanti, senza seguire il criterio di un rappresentante per Capo, nelle persone del vescovo di Ales monsignor Michele Aymerich e del canonico del capitolo di Cagliari Pietro Maria Sisternes⁴³. L'elezione di quest'ultimo fu avversata dai procuratori dei membri ecclesiastici del Capo settentrionale, i quali innescarono una interminabile ed astiosa polemica in cui si distinsero il decano del capitolo turritano Salvatore Roig ed il canonico del capitolo di Alghero Giovanni Battista Simon, che giunsero fino al rifiuto di contribuire alle spese della missione torinese⁴⁴.

Mentre gli ecclesiastici concentravano le loro energie in un dibattito tanto astioso quanto sterile, gli altri due ordini procedevano nella discussione e nella definizione delle altre domande preliminari e generali da presentare al sovrano. Il

⁴¹ Cfr. *ivi*, doc. 32, cc. 54-54v.

⁴² Cfr. *ivi*, doc. 36, cc. 69v.-70. Cenni biografici sugli avvocati Gioacchino Mattana, Francesco Ramasso (1756-1816) e Antonio Sircana in V. DEL PIANO, *Giacobini moderati e reazionari*, cit., alle relative voci.

⁴³ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 91, cc. 44-44v. Su Pietro Maria Sisternes (1758-1828), ambasciatore ecclesiastico a Torino insieme al vescovo di Ales monsignor Antonio Michele Aymerich, che ebbe un ruolo importante nelle vicende politiche del triennio rivoluzionario sardo, cfr. P. TOLA, *Dizionario*, cit., vol. III, p. 208. Michele Antonio Aymerich fu vescovo della diocesi di Ales e Terralba dal 1788 al 1806 (cfr. R. TURTAS, *Cronotassi dei vescovi sardi*, cit., p. 67).

⁴⁴ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., docc. 91, 92, 92/1, 92/2, 93, 95, 103.

7 maggio gli ambasciatori dello Stamento reale, avvocati Mattana e Cadeddu, comunicavano allo Stamento militare

che stava lo Stamento reale pensando alle cose generali da doversi per ora rappresentare unitamente alla dimanda delle Corti, e fra queste credere opportuna, e utilissima la totale osservanza di tutti i privilegi, capitoli di corte, esenzioni, e grazie conceduti al Regno in generale, o in particolare, richiamando all'uso quelli, che senza essersi chiesto il contrario dal Regno istesso legittimamente rappresentato, si fossero violati, o dimenticati e specialmente di conferirsi tutti gl'impieghi del Regno ai sardi veramente nati e stabiliti nello stesso Regno⁴⁵.

I militari discussero approfonditamente e formularono la seconda e la terza domanda. La seconda domanda perorava il richiamo all'esatta osservanza delle leggi fondamentali, delle consuetudini e dei privilegi del Regno, che essendo stati accordati «a titolo d'irrevocabile contratto»⁴⁶, non potevano cadere in desuetudine senza l'espressa volontà dei contraenti. La terza rivendicava la «privativa in favore de' regnicoli di tutti gl'impieghi, onori, ed utili del Regno, di qualunque specie, ed entità, civili, militari, ed ecclesiastici, ad esclusione del viceré, che possa essere forastiere, e della

⁴⁵ Cfr. *ivi*, doc. 32, cc. 53v.-54. Sull'avvocato Salvatore Cadeddu (1747-1813), personaggio di tutto rilievo nelle vicende del triennio, membro dello Stamento reale come procuratore della città di Alghero e come giurato capo dell'amministrazione civica di Cagliari, che verrà ritenuto il principale promotore della cosiddetta "congiura borghese" di Palabanda nel 1812, per cui verrà giustiziato il 2 settembre 1813, cfr. F. FRANCIOSI, *Gli inglesi e la Sardegna: conflitti e progetti politici nella prospettiva del crollo dell'impero napoleonico*, in *ID.*, *Per una storia segreta della Sardegna fra Settecento e Ottocento*, cit., pp. 140-198; si veda anche M. PES, *La rivolta tradita. La congiura di Palabanda e i Savoia in Sardegna*, introduzione di G. Serri, Cagliari 1994.

⁴⁶ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 33, c. 58.

guarnigione d'ordinanza che si alterna all'epoche stabilite»⁴⁷. La richiesta poggiava sul riconoscimento di tale prerogativa presente in un diploma di Alfonso il Magnanimo del 31 ottobre 1452, sull'iterata richiesta di tale privilegio nei capitoli di corte dei Parlamenti celebrati lungo i quattro secoli della dominazione aragonese-spagnola, sulla necessità di non distrarre verso l'esterno le risorse dell'isola e infine sulla rivendicazione dell'idoneità dell'intellettualità locale, che il governo piemontese aveva contribuito a formare con la restaurazione degli studi, a ricoprire i posti della burocrazia statale.

Nella seduta dell'11 maggio, infine, lo Stamento militare formulava la quarta e la quinta domanda, dettate entrambe dalla necessità di rendere più spedita l'amministrazione della giustizia, più funzionale l'apparato burocratico, più partecipata e più trasparente l'attività di governo. La quarta domanda prevedeva infatti la riforma della Reale Udienza con l'istituzione di una terza sala, ossia di un «Consiglio di Stato ordinario composto di quattro giudici della Reale Udienza più anziani il quale avesse a dare indispensabilmente il suo parere su qualunque supplica rassegnata a Sua Eccellenza, e a Sua Maestà»⁴⁸. La quinta domanda sollecitava la costituzione a Torino di uno specifico ministero per la Sardegna cui venisse affidata la competenza su «qualunque materia giuridica, politica, di guerra ed economica, colla riserva degli affari esteri»⁴⁹, al fine di dare omogeneità d'indirizzo al governo dell'isola, affidato dai sovrani sabaudi ai due distinti ministeri degli Interni e della Guerra.

Terminata la discussione e la formulazione, nel corso della seduta del 13 maggio un'ambasciata dello Stamento

⁴⁷ Cfr. *ivi*, cc. 59-59v.

⁴⁸ Cfr. *ivi*, doc. 35, c. 65.

⁴⁹ *Ivi*, c. 64.

militare comunicava agli Stamenti ecclesiastico e militare il testo delle «cinque preliminari, e principali domande»⁵⁰.

Lo Stamento ecclesiastico cavillò a lungo sulle cinque domande, sulla prestazione del giuramento da parte dei deputati, i quali s'impegnavano a non chiedere per sé alcun beneficio durante la missione, sulla immodificabilità delle domande stesse e sulla loro esclusività, ossia sul vincolo che veniva posto ai messaggeri di non presentare al sovrano altre richieste al di fuori di quelle cinque. Il pacchetto delle richieste venne alla fine accolto dallo Stamento ecclesiastico dopo estenuanti diatribe, sebbene rifiutasse di vincolare i propri deputati col giuramento solenne prestato dai deputati degli ordini militare e reale, e affidasse loro anche un pacchetto di richieste di esclusivo interesse del clero⁵¹.

Lo Stamento reale, che approvò pienamente le prime tre domande, restò a lungo titubante sulle ultime due. In merito alla richiesta di istituire uno specifico ministero per la Sardegna, l'ordine reale propose in un primo tempo che la richiesta fosse accompagnata dall'indicazione dell'alto funzionario gradito ai sardi cui il sovrano avrebbe dovuto affidare tale ministero e faceva il nome del conte Pietro Graneri, ministro degli Interni e sposato con una gentildonna sarda. La richiesta fu giudicata dai militari un'indebita «intrusione degli Stamenti nella scelta dei ministri»⁵², e

⁵⁰ Cfr. *ivi*, doc. 36, c. 68v.

⁵¹ Cfr. *ivi*, docc. 94, 95, 102. Tali richieste vertevano, tra l'altro, sulle sanzioni da comminarsi alle coppie che coabitavano fuori dal matrimonio e sui mezzi per impedire i «matrimoni furtivi», sulle esenzioni degli addetti all'amministrazione delle cause pie, sull'affidamento dell'esecuzione delle sentenze ecclesiastiche al braccio secolare, sulla nomina degli economisti nelle sedi vacanti, sulle prerogative dei vicari capitolari, sui mezzi da adottare per frenare lo «spirito d'irreligione» considerata l'abolizione del tribunale dell'Inquisizione.

⁵² Cfr. *L'attività degli Stamenti*, doc. 37, c. 72v.

anche lo Stamento reale a metà maggio sembrava convinto dell'inopportunità della richiesta.

A distanza di un mese tuttavia, il 12 giugno, lo Stamento reale decideva di recedere dalla presentazione delle due ultime domande e proponeva che la discussione delle stesse, insieme a numerosi altri oggetti relativi alla riforma della pubblica amministrazione, venisse riservata alle Corti. In una memoria del 25 giugno enucleava i motivi del recesso: l'ordine reale, pur non essendo in via pregiudiziale contrario alle riforme proposte con la quarta e la quinta domanda, era però dell'avviso che gli oggetti su cui esse vertevano erano di tale portata per il governo del Regno da rendere necessaria una discussione approfondita e una riflessione ponderata in sede di Parlamento generale, che portasse alla predisposizione di un piano organico di riforma⁵³.

Non si può negare, anche alla luce di quanto avvenne successivamente, che lo Stamento reale dimostrò in merito ai problemi che comportavano le domande quarta e quinta una maggiore perspicacia dello Stamento militare. L'erezione della terza sala della Reale Udienza fu subordinata, nel regio biglietto del primo aprile 1794, come bene aveva visto lo Stamento reale, alla predisposizione di un progetto organico di riforma che occuperà a lungo l'attività degli Stamenti durante il 1794 e il 1795. Quanto all'istituzione di un ministero per la Sardegna, non è improbabile che la recessione dello Stamento reale nel giugno 1793, dopo che aveva dato il suo assenso nel mese di maggio, fosse dovuta al fatto che ai rappresentanti dell'ordine reale – in gran parte avvocati legati o come amministratori o come patrocinanti alla nobiltà feudale, in particolare a quella assente dal Regno – non doveva essere ignota l'avversione che sin dall'inizio dimostrò per il progetto il titolare del dicastero

⁵³ Cfr. *ivi*, doc. 46/1.

degli Interni Pietro Graneri, o per meglio dire la moglie di questi.

Solo il 17 luglio lo Stamento reale, non per convinzione ma a puro titolo di cortesia e per non mandare a monte la progettata ambasceria al sovrano, come le bizzose proposte dello Stamento ecclesiastico autorizzavano a temere e quando già il Pitzolo ed il Sircana erano giunti a Torino e gli altri quattro si accingevano a partire, comunicava allo Stamento militare che «recedendo dall'antecedente sentimento e rinnovando il primo, vi si avveniva intieramente e le farebbe inoltrare a suo nome da' messaggeri, che il medesimo spedirebbe unitamente a que' del militare a Sua Maestà»⁵⁴. In effetti, contrariamente a quanto comunemente si afferma, tra i delegati dei tre Stamenti che si recavano a Torino per sottoporre al sovrano le domande della nazione non regnava quell'armonia che certa oleografia storiografica si ostina a proporre. Gli atti stamentari dimostrano che ciascuno dei tre ordini perseguiva obiettivi e interessi non sempre convergenti; l'unità patriottica, che pure fu un fondamentale elemento di coesione, non si spinse fino al punto di cancellare le diversità esistenti anche all'interno dei ceti della società di Antico Regime.

Quanto si è detto degli altri due ordini vale infatti anche per lo Stamento militare, che pure è l'interprete più convinto e più cosciente del sentimento unitario. Per quanto lo Stamento militare faccia ogni sforzo per raggiungere una unità d'intenti tra i tre ordini, non rinuncia tuttavia, in nome di questo valore, al raggiungimento di obiettivi particolari e alla determinazione di fare a meno dell'apporto degli Stamenti ecclesiastico e reale dove questi continuassero a sollevare dubbi ed obiezioni sulla piattaforma delle cinque domande. Lo Stamento militare dà per concluso il dibattito sulla formulazione della piattaforma politica delle

⁵⁴ Cfr. *ivi*, doc. 50, cc. 98v.-99.

cinque domande già dal 18 maggio; in quello stesso giorno Girolamo Pitzolo, *leader* indiscusso dell'assemblea dei militari, prende congedo e lascia definitivamente Cagliari per dare praticamente inizio alla missione che lo avrebbe portato a Torino; in quegli stessi giorni la gran parte degli stamentari confluiti a Cagliari fa ritorno alle sedi di provenienza.

Il 10 luglio, di fronte ai bizantinismi dello Stamento ecclesiastico, l'ordine militare rompe gli indugi, fissa per il 12 successivo la solenne cerimonia del giuramento che Domenico Simon presterà anche a nome del condeputato Pitzolo e decide che

farebbe assolutamente partire l'altro suo deputato col primo bastimento opportuno, essendo già pronto l'altro deputato del reale, anche nel caso, che si fermassero i due dello Stamento ecclesiastico, e lo incaricherebbe in ogni caso di eseguire in Torino la sua commessione coll'altro condeputato già partito, o unitamente co' due deputati dello Stamento reale, od anche a nome, ove d'uopo del solo Stamento militare, ch'è quello che generalmente, o più particolarmente rappresenta la nazione⁵⁵.

Dal modo in cui vennero vissuti e interpretati il dibattito politico e le aspirazioni di riforma da parte dei membri dello Stamento militare emerge chiaramente questa coscienza di rappresentare in modo eminente la nazione.

5. Dopo la partenza dei quattro deputati Simon, Ramasso, Aymerich e Sisternes da Cagliari alla volta di Torino, nella metà di agosto del 1793, le sedute degli Stamenti militare e reale continuarono fino al mese di ottobre. Lo Stamento

⁵⁵ Cfr. *ivi*, doc. 48, c. 93.

ecclesiastico, dopo la consegna delle procure ai suoi ambasciatori, il 29 luglio aveva cessato le sedute salvo che «occorrendo qualche urgenza monsignor arcivescovo prima voce ne passerebbe l'avviso per unirsi lo Stamento nel giorno e nell'ora che stimerebbe più a proposito»⁵⁶.

Lo Stamento militare decise di tenere una seduta per settimana. In linea di principio l'ordine nobiliare riteneva che le sedute dovessero concludersi solo quando, rientrati gli ambasciatori da Torino, avessero riferito l'esito della missione; nel corso di essa gli ambasciatori dovevano avere un referente per richiedere quanto potesse occorrere e per sottoporre all'organo che rappresentavano eventuali dubbi o problemi. L'assemblea doveva inoltre procedere all'acquisizione delle relazioni e dei conti consuntivi dei colonnelli degli otto battaglioni e predisporre il piano del riparto delle spese sostenute tra i villaggi del Regno e le modalità del recupero delle stesse al fine di onorare il debito contratto con gli eredi del conte di Monteleone.

Le relazioni consegnate dai rispettivi colonnelli (fatta eccezione per i battaglioni Flumini e Frediani) furono lette in aula, conservate agli atti e probabilmente spedite ai deputati a Torino per redigere il rapporto sulla guerra contro i francesi e sullo stato della difesa dell'isola. Parte non indifferente dell'attività dei due Stamenti, in particolare dello Stamento reale, fu dedicata alla raccolta e alla trascrizione presso gli archivi civico e della Reale Udienza di diplomi, privilegi, atti stamentari richiesti da Torino dai deputati e ritenuti necessari per lo svolgimento della missione a corte⁵⁷.

⁵⁶ Cfr. *ivi*, doc. 104, c. 85.

⁵⁷ Cfr. *ivi*, docc. 54/2, 57/1, 57/2, 59/2, 60/1, 60/2, 61/1. In ASC, Segreteria di Stato, serie II, vol. 1679, cc. 140-168v., è conservata un'interessante filza di carte relative all'attività di ricerca e di trascrizione di documenti che furono ritenuti necessari per lo svolgimento della missione.

Al di là dei rapporti di facciata, dai dispacci del viceré Balbiano e da quelli dei ministri torinesi al viceré si evince che la missione non era affatto gradita negli ambienti di corte. In data 4 settembre, lo stesso giorno in cui la delegazione stamentaria si riuniva nella capitale subalpina, veniva firmato il regio biglietto di sospensione delle sedute dei tre ordini. Il viceré non consegnò il biglietto alle prime voci al suo arrivo a Cagliari; temendo la comprensibile reazione degli Stamenti, preferì prima rendere noto alle prime voci il regio biglietto firmato dal sovrano nel quartier generale di Tenda il 31 agosto, con cui veniva richiesta la proroga triennale del donativo.

Lo Stamento militare venne a conoscenza di tale richiesta nella seduta del 25 settembre, ma ne rimandò la discussione in quanto ritenne più urgente conoscere i motivi per cui il viceré, nonostante le reiterate istanze dei mesi precedenti e gli sforzi profusi dalla popolazione cittadina per la costruzione di essenziali opere di difesa, aveva dato ordine di imbarcare nella regia fregata una consistente quantità di materiale bellico e quei pochi cannoni che erano stati fortunatamente acquisiti dopo la partenza della flotta francese da Cagliari, da Sant'Antioco e dall'isola di San Pietro. Il primo ottobre, inoltre, il viceré aveva ordinato la partenza per terraferma di metà dell'esiguo contingente della truppa d'ordinanza di stanza a Cagliari. Gli stamentari rimasti a Cagliari segnalavano tempestivamente il rischio che correva la Sardegna nell'eventualità d'un nuovo attacco nemico, ma il viceré non faceva altro che eseguire gli ordini sovrani, che reclamavano uomini e mezzi per la guerra sulle Alpi. Gli

ne a Torino. Tale attività fu svolta, tra gli altri, dagli avvocati Vincenzo Cabras e Salvatore Cadeddu, dal figlio di questi Giambattista, dall'archivista dell'Archivio civico Antioco Giuseppe Angioy, dal segretario dello Stamento reale Pietro Giuseppe Melis Atzeni, da Francesco ed Emanuele Soggiu e da Giovanni Agostino Fadda.

Stamenti credertero di poter sfruttare la situazione per riproporre il problema delle milizie nazionali e si dichiararono pronti a organizzare un corpo di volontari per la tutela dell'ordine pubblico, ma il viceré preferì lasciar cadere l'offerta: in caso di disordini nella città poteva contare su un contingente della flotta inglese ormeggiata nel porto di Cagliari.

Nella seduta del 9 ottobre l'ordine militare iniziò la discussione sulla proroga del donativo. Fu sollevato il dubbio se fosse opportuno che «a tale oggetto fosse necessario convocare di nuovo lo Stamento per rendere di ciò avvisati tutti i cavalieri assenti»⁵⁸. L'assemblea decise a maggioranza che non era necessaria la spedizione di una nuova convocatoria dal momento che lo Stamento si trovava «da molto tempo legittimamente unito colle debite formalità, essendovi presenti i procuratori degli assenti»⁵⁹. Venne però precisato che ciò non significava avallare «l'abuso, che negli anni scorsi *poteva* essersi introdotto, di prestarsi il consenso da' soli cavalieri residenti in Cagliari senza una legittima citazione de' membri assenti, essendo ciò direttamente contrario alle leggi fondamentali del Regno»⁶⁰.

Nella seduta del 12 ottobre successivo, previo accordo con gli ordini ecclesiastico e reale, fu deciso l'assenso per la proroga del donativo e venne affidato al cavaliere Nicolò Guiso l'incarico di redigere e pronunciare l'arringa davanti al viceré. In sintonia con il dibattito che si era svolto nei mesi precedenti, che aveva determinato l'invio della delegazione stamentaria presso il sovrano, l'ordine militare ritenne opportuno raccomandare che nel discorso che Nicolò Guiso a nome dello Stamento avrebbe pronunciato davan-

⁵⁸ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 64, c. 110v.

⁵⁹ Ivi, c. 111.

⁶⁰ *Ibidem*.

ti al viceré venisse ribadito il carattere pattizio del donativo, che ai sensi delle leggi fondamentali altro non era che il corrispettivo dei privilegi che il sovrano concedeva al Regno⁶¹.

Nel rispetto del consueto cerimoniale, la mattina del 14 ottobre, dopo che trentacinque stamentari ebbero sentito e approvato il discorso di presentazione, due deputati, il cavalier Guiso e l'avvocato Serralutzu, «preceduti dall'usciera colla mazza dello Stamento accompagnati dal sindaco, e seguiti da alcuni servitor in livrea»⁶², uscirono dalla chiesa del Santo Monte per recarsi nel palazzo viceregio, dove il reggente Sautier a nome del viceré e del sovrano ricevette l'omaggio. Rientrati i due deputati nella sede delle assemblee, vi giunse una delegazione del governo, «i nobili e magistrati giudici della Reale Udienza cavaliere don Raffaele Valentino, e don Gasparo Berardi avvocato fiscale regio»⁶³, per restituire l'omaggio e porgere a nome del viceré e del sovrano il ringraziamento di rito. La cerimonia di proroga del donativo – lo si percepisce dalla lettura degli atti – assumeva per i membri dello Stamento militare un significato particolare: la missione della delegazione stamentaria a Torino creava un clima di fiduciosa attesa. Lo Stamento militare, e con esso tutta la nazione, aveva detto Nicolò Guiso nella breve allocuzione tenuta al reggente e alla Reale Udienza,

ossequiosamente affidato al benefico cuore del clementissimo sovrano, il quale rimirando noi fedelissimi suoi sudditi con predilezione veramente di padre, altro non vuole, né brama, che la prosperità di questo suo Regno, si lusinga, che benignamente si degnerà fargliene risentire gli effetti con aderire alle domande, le quali, in seguito a gra-

⁶¹ Vedi *supra*, pp. XXIX-XXX e nota 27 del Capitolo I.

⁶² Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 66, c. 113v.

⁶³ Ivi, c. 114.

zioso invito fatto da Vostra Eccellenza a nome di Sua Maestà, si sono umiliate al regio augustissimo trono, con la già seguita missione de' suoi deputati⁶⁴.

Ottenuta la proroga del donativo, il viceré Balbiano, che aveva delegato al reggente i cerimoniali e i discorsi di circostanza, poteva finalmente recapitare alle prime voci il regio biglietto del 4 settembre con cui il sovrano disponeva «essere sua mente che s'intendano sciolte le sessioni dello Stamento essendo già compiuti gli oggetti che ne motivarono l'unione»⁶⁵. Lo Stamento ecclesiastico, in linea con l'atteggiamento complessivo tenuto in precedenza, si adeguò senz'altro all'ordine del sovrano, cosa che fece anche lo Stamento reale, dopo una debole protesta⁶⁶. Lo Stamento militare, che discusse il regio biglietto nella seduta del 23 ottobre, pur ricevendo «con somma venerazione» la volontà del sovrano, protestava vibratamente. Non rispondeva a verità, secondo i militari, che gli oggetti per cui era stata convocata l'assise stamentaria fossero esauriti; inoltre, pendente la missione a Torino, gli Stamenti non potevano ritenere completato il loro compito finché non avessero ricevuto e approvato l'esito delle richieste presentate al sovrano⁶⁷. In realtà lo Stamento militare, pur avendo ripetutamente sostenuto che la riunione degli ordini non equivaleva alla

⁶⁴ Cfr. *ivi*, doc. 66, cc. 3v.-4. Su Nicolò Guiso cfr. V. DEL PIANO, *Giacobini moderati e reazionari*, cit. *sub voce*.

⁶⁵ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 68, c. 115.

⁶⁶ Scrive l'Angius: «Gli ecclesiastici accomodandosi al pensiero dell'arcivescovo, si rassegnarono ossequiosi all'ordine del re. Quei dello Stamento reale accolsero con unanime disapprovazione il comando; ma il viceré fece loro sentire che potrebbero pentirsi della vana opposizione» (V. ANGIUS, appendice al vol. XVIII quater del *Dizionario Storico, Statistico, ecc.* di G. Casalis, Torino 1859, p. 945).

⁶⁷ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 68.

riunione del Parlamento, ragionava come se quella missione fosse una vera e propria delegazione di *ambasciatori* delle Corti. È evidente che la segreta aspettativa dei “patrioti” sardi era che ai primi di gennaio 1794 sarebbe giunta la sospirata convocazione delle Corti, di cui le sessioni di primavera avevano costituito la prova generale.

La missiva viceregia fu un durissimo colpo per quei “buoni patrioti” che avevano dimostrato all’Europa che l’idea della rivoluzione poteva essere arginata e vinta e che con il loro valore e il loro sincero zelo verso la corona avevano compiuto uno sforzo sovrumano «per mantenere al sovrano la corona in testa»⁶⁸. Sollecitati dal sovrano essi avevano risposto con entusiasmo all’invito di segnalare gli oggetti che avrebbero consentito un «rifiorimento del Regno»; quelle domande, che gli Stamenti avevano fatto a nome della nazione, attendevano una risposta, che non poteva essere data che agli Stamenti stessi. «Lo sciogliere questi – argomentava correttamente l’estensore della rappresentanza Francesco Ignazio Mannu – sembrerebbe lo stesso, che non volere ascoltare i deputati, e disprezzare le suppliche, e le dimande della nazione, la quale quanto abbia fatto per il sovrano è noto all’Europa»⁶⁹. La sensazione che lo scioglimento delle assemblee degli Stamenti avrebbe fatto sulla popolazione, concludeva l’energica protesta dello Stamento militare, avrebbe potuto «portare dei danni irreparabili»⁷⁰.

L’avvocato dello Stamento militare Francesco Ignazio Mannu, che aveva dato voce all’ira e allo sgomento dei rappresentanti della nazione e conosceva bene l’indole dei sardi, fu buon profeta, ma inascoltato.

⁶⁸ Ivi, doc. 68/2, cc. 195-196.

⁶⁹ Ivi, c. 196.

⁷⁰ Ivi, c. 196v.

IV

L'insurrezione cagliaritana del 28 aprile e la vittoria del partito patriottico

1. Mentre gli Stamenti a Cagliari continuavano le sedute e il loro contrastato rapporto con il viceré, la delegazione stamentaria riunita al completo a Torino predisponeva collegialmente le relazioni illustrative della piattaforma politica stamentaria, tra cui la più importante fu il *Ragionamento giustificativo delle cinque domande*, che sarebbe stato illustrato agli Stamenti dal Pitzolo, che ne era stato il principale estensore, al suo rientro a Cagliari nella seconda metà del maggio 1794¹. Dai pochi documenti che si sono potuti reperire tra le carte dello Stamento militare relative al periodo della permanenza a Torino della delegazione, è possibile rilevare dissapori anche gravi tra i deputati, in particolare tra i due militari Pitzolo e Simon relativamente alla relazione sullo stato della difesa dell'isola e la guerra contro i francesi, la cui redazione parrebbe fosse stata affidata a Domenico Simon, mentre il Pitzolo attendeva alla stesura del *Ragionamento*².

Sebbene l'impianto di questo importante documento debba attribuirsi al Pitzolo, esso può considerarsi frutto della elaborazione collettiva dei sei deputati durante la loro permanenza a Torino, elaborazione nella quale il contributo di Domenico Simon, intellettuale di solida preparazione culturale, dovette essere particolarmente rilevante soprattutto nelle parti in cui la fondamentale ispirazione autonoma

¹ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 145.

² Cfr. ivi, doc. 157/1: si tratta del *Ragionamento giustificativo delle cinque domande del regno di Sardegna dalle quali unicamente dipende il necessario risorgimento dello Stato coll'estirpazione degli abusi*.

mistica del documento si coniuga con un'accentuata sensibilità per la «storia patria», caratteristica di Domenico Simon, che traeva ispirazione dall'opera e dal magistero di Ludovico Antonio Muratori.

L'interesse per la “storia patria” è denominatore comune ai fratelli Simon: Gianfrancesco, il principale animatore del *club* politico del Collegio dei nobili a Cagliari negli anni 1795-1796, farà della divulgazione della “storia patria” uno dei punti caratterizzanti del suo programma educativo nell'istituzione che presiedeva e mostrerà costante attenzione alle istanze e alle conquiste autonomistiche di altre regioni d'Europa; Matteo Luigi lascerà inedita un'opera di carattere storico recentemente pubblicata; a Giovanni Battista si deve, durante il suo soggiorno a Pisa, la trascrizione di numerosi documenti della storia della Sardegna medioevale³.

Si è accennato sopra come l'ideale di rivoluzione politica di Domenico Simon fosse rappresentato dalle rivoluzioni patriottiche che nei decenni precedenti avevano coinvolto le Fiandre, che avevano combattuto e vanificato l'opera riformatrice dell'imperatore Giuseppe II, la quale si ispirava al principio di accentramento politico proprio dell'assolutismo illuminato, contrapponendovi la rivendicazione del rispetto delle istituzioni patrie della tradizione e delle rap-

³ Cfr. M. L. SIMON, *La Sardegna antica e moderna*, a cura di C. Sole e V. Porceddu, Cagliari 1995; ASTEMIO LUGTINMIO (pseudonimo di Matteo Luigi Simon), *Crisi politica dell'isola di Sardegna ossia Risposta imparziale ad un ultramontano*, s. l. 1800; si veda anche L. BERLINGUER - A. MATTONE, *L'identità storica della Sardegna contemporanea*, in *La Sardegna*, collana “Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi”, Torino 1998, pp. XXVIII-XXIX.; I. BIROCCHI, *La questione autonomistica dalla “fusione perfetta” al primo dopoguerra*, ivi, in particolare le pp. 134-138. Per la biografia di Matteo Luigi (1761-1816), Gianfrancesco (1762-1819) e Giambattista Simon (1765-1830) si rimanda a A. MATTONE - P. SANNA, *I Simon, una famiglia di intellettuali*, cit., *passim*.

presentanze cetuali, viste come unico mezzo capace di arginare il centralismo statale, secondo un'interpretazione delle finalità della compagine statale propria della filosofia politica del Montesquieu. Non può essere che questo il senso del passo della *Storia dei torbidi*, in cui è presentato Domenico Simon che diffonde massime di rivolta tra gli altri patrioti aperti all'innovazione, facendo costante riferimento a quella *Storia delle rivoluzioni delle Fiandre* che «aveva sempre alla mano per insegnare coll'esempio di quanto sia capace la fermezza di un popolo che è geloso sostenitore dei suoi privilegi»⁴. I primi ad entrare in sintonia con il Simon, secondo l'opinione dell'anonimo autore della *Storia de' torbidi*, furono Girolamo Pitzolo, il marchese Neoneli ed il visconte Asquer di Flumini, tre dei protagonisti più significativi della prima fase della «Sarda Rivoluzione», tra i quali occorre annoverare anche Vincenzo Cabras, Efsio Luigi Pintor, Ignazio Musso, Nicolò Guiso, Francesco Ignazio Mannu e Giovanni Maria Angioy: il gruppo di 'uomini nuovi' e di intellettuali che hanno ispirato e guidato la vertenza politica delle cinque domande e l'insurrezione del 28 aprile, politici ed intellettuali alla cui formazione culturale, fondamentale per comprendere le vicende del periodo rivoluzionario, la storiografia ha solo di recente prestato l'attenzione dovuta⁵.

⁴ *Storia de' torbidi*, cit., p. 29. Sulla rivoluzione nelle Fiandre cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. IV, tomo 2, cap. VII, *La rivoluzione delle Province Unite*, pp. 504-614 e cap. VIII, *Il "grande progetto" di Giuseppe II. Le rivolte della Transilvania, del Belgio e dell'Ungheria*, pp. 615-779.

⁵ Su Vincenzo Cabras (1732-1809), cfr. B. ANATRA, DBI, vol. XV (1972), pp. 725-726; su Efsio Luigi Pintor Sirigu (1766-1814), giurista e poeta cagliaritano, cfr. P. TOLA, *Dizionario biografico*, cit., vol. III, pp. 91-93 e V. DEL PIANO, *Giacobini, moderati e reazionari*, cit., pp. 392-397; a quest'ultima opera si rimanda per le voci biografiche su Ignazio Musso di Castellamonte (1756-1796), Emanuele Ripoll marchese di Neoneli (1750-1802), Nicolò Guiso, segretario della Reale Amministra-

Il riferimento alle 'piccole patrie' che hanno combattuto contro l'assolutismo per affermare la loro autonomia ritorna con una certa frequenza negli atti stamentari e nei pochi scritti che conosciamo di questa intellettualità: a dimostrazione che il collante della classe dirigente sarda di questa particolare fase del triennio rivoluzionario è costituito dal riconoscimento della specificità dell'ordinamento statale sardo, del rispetto dei suoi privilegi, del diritto a contare di più nella vita dello Stato. Nel *Ragionamento giustificativo delle cinque domande*, a proposito della privativa degli impieghi, prerogativa riconosciuta *ab antiquo* nei regni di Valenza, d'Aragona, di Napoli e di Sicilia, si legge: «E se poi ai tempi odierni si vuole avere riguardo, l'Irlanda fedelissima al suo sovrano, l'Ungheria, e fino il Brabante, dopo tanti tratti d'insoggezione al suo monarca ha di recente ottenuto la grazia della privativa degli impieghi»⁶.

Questa argomentazione è riscontrabile anche nella *Memoria sulle cinque domande*, un lucido e argomentato scritto di Ludovico Baille, altro esponente di spicco della nuova intellettualità sarda, sebbene non abbia avuto un ruolo di primo piano nelle vicende politiche del triennio⁷.

zione delle Torri (morto nel 1817); su Francesco Maria Asquer visconte di Flumini (1758-1831), cfr. A. CABRAS, *Il visconte di Flumini e gli avvenimenti sardi dal 1793 al 1812*, Cagliari 1960.

⁶ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 157/1, c. 24v. Spunti comparatistici tra Sardegna e Irlanda durante la Rivoluzione francese in F. FRANCHIONI, 1793: *i franco-corsi sbarcano in Sardegna*, cit., pp. 35-40.

⁷ La memoria del Baille è stata recentemente pubblicata da Birocchi desumendola dall'Archivio Simon-Guillot di Alghero: cfr. L. BAILLE, (*Memoria sulle cinque domande e sul diritto del regno di Sardegna ad inviare ambasciatori a Torino*), in I. BIROCCHI, *La carta autonomistica*, cit., pp. 280-296. Su Ludovico Baille (1764-1839), importante figura di intellettuale e di erudito cui si deve una delle raccolte più importanti di opere e di documenti sulla Sardegna nella prima metà dell'Ottocento, cfr. P. MARTINI, *Il catalogo della biblioteca sarda del cav. Ludovico Baille prelevato dalle memorie intorno alla di lui vita*, Cagliari 1844; si veda anche la

La memoria del Baille, che venne redatta a Torino, dove l'erudito sardo risiedeva nel 1793, come contributo al dibattito suscitato nella capitale subalpina dalle cinque domande e a seguito delle perplessità che quella piattaforma politica suscitò negli ambienti torinesi, riveste un'importanza rilevante soprattutto per un altro aspetto: la forza di convinzione e la lucidità argomentativa con cui sviluppa la concezione contrattualistica della società e dello Stato, e quindi del rapporto che intercorre tra la "nazione sarda" e il sovrano, secondo una visione politica che ricalca il dibattito svoltosi in seno allo Stamento militare nel maggio 1793. Il vincolo che lega la monarchia sabauda ai sudditi sardi, scrive Baille, è condizionato dall'osservanza del "contratto". Le "leggi fondamentali" del Regno, che sono poi l'ordinamento del *Regnum Sardiniae* con i suoi corpi rappresentativi e di governo ed i suoi privilegi, sono «leggi pazionate [...], concessioni fatte *in vim contractus*»; per cui, fintanto che «il

voce biografica curata da G. SORGIA, DBI, vol. V (1963), pp. 286-187. Sulla figura e l'opera di Giovanni Maria Angioy (1751-1808) la letteratura storiografica è copiosissima; tra le opere più significative ricordiamo, per un orientamento generale, L. DEL PIANO, *Osservazioni e note sulla storiografia angioiana*, in SS, vol. XVII (1959-1961), pp. 1-71; C. SOLE, *Problemi di storiografia angioiana*, in *Sardegna e Mediterraneo. Saggi di Storia Moderna*, Cagliari 1970; ID., *Considerazioni sulla storiografia relativa al cosiddetto "decennio rivoluzionario sardo" (1792-1802)*, in ASS, vol. XXXIII (1982), pp. 269-277; T. ORRÙ, *Epopea angioiana*, in "Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari", vol. V (1980), pp. 367-399; tra i lavori di carattere biografico cfr. R. DE FELICE, *Angioy Giovanni Maria*, DBI, vol. III (1961), pp. 273-275; D. SCANO, *La vita e i tempi di Giommaria Angioy*, introduzione di Federico Francioni, Cagliari 1985; G. MADAU DIAZ, *Un capo carismatico Giovanni Maria Angioy*, Cagliari 1979; si vedano inoltre i contributi biografici di G. Sotgiu, L. Del Piano, F. Francioni, C. Sole, C. Pillai nel volume *La Sardegna e la Rivoluzione francese*, a cura di Michele Pinna, Sassari 1990, che raccoglie gli atti del convegno "G. M. Angioy e i suoi tempi" (Bono 15-17 dicembre 1988).

Regno adempisce alla prestazione del donativo, che è il corrispettivo de' privilegi, è tenuto il sovrano [...] anche dal suo canto ad osservarne inviolabilmente le concessioni»; se il re si è obbligato “con giuramento” ad osservare quelle leggi o privilegi, non può violarli «senza distruggere i principi della società civile»; ed è dovere dei sudditi fedeli, ai quali compete di «conservare illesa la civile libertà», ricordare che la violazione del contratto, che consiste poi nell'inosservanza dei privilegi, costituisce motivo legittimo per non ritenere più vincolante il patto sociale; quei privilegi costituiscono per i sudditi «l'arma di difesa della loro libertà (*arma quaedam [...] quibus libertatem suam defendant*)»⁸.

L'insurrezione del 28 aprile 1794 trova qui la sua giustificazione di principio.

Il rivendicazionismo autonomistico, che costituisce l'elemento caratterizzante della piattaforma politica delle cinque domande, non coinvolgeva solo l'intellettualità colta e i rappresentanti degli ordini privilegiati. Per l'accento posto sulle prerogative della «nazione sarda», per essere il risultato di un momento di esaltazione patriottica, per le aspettative che creava soprattutto la domanda sulla privativa degli impieghi, per la virulenza con cui veniva stigmatizzato il «sordo despotismo» e «la perversa illegittima amministrazione» degli «agenti del governo piemontese»⁹, quella piattaforma aveva il vantaggio di coinvolgere, soprattutto a livello cittadino, l'intera popolazione. Ciò spiega la corralità

⁸ Cfr. L. BAILLE, *Memoria sulle cinque domande*, cit., p. 289-290, *passim*.

⁹ Cfr. *L'attività degl' Stamenti*, cit., doc. 119/1, cc. 4, 6 e 8. Si tratta del *Manifesto giustificativo della emozione popolare accaduta in Cagliari il dì 28 aprile 1794*, Cagliari s.d. (ma 1794). L'opuscolo è stato recentemente pubblicato in edizione anastatica in *Pagine di storia cagliaritano 1794-1795*, cit., pp. 143-161 della numerazione editoriale. Le indicazioni di pagina presenti in questo lavoro fanno riferimento alla numerazione originaria dell'opuscolo.

dell'emozione (così viene spesso eufemisticamente definita l'insurrezione) del 28 aprile. Quanto alle popolazioni delle campagne, sebbene nelle cinque domande non fosse presente cenno alcuno al problema fondamentale dell'abolizione del sistema feudale, quelle rivendicazioni non potevano non essere condivise, almeno perché la vicenda bellica aveva per un momento fatto convivere città e campagna; il modo poi in cui erano stati rimandati a casa dopo la vittoria i volontari provenienti dai paesi dell'interno non poteva non lasciare un forte senso di scontento e di recriminazione verso i Piemontesi. Narra la *Storia de' torbidi* che quando pervennero, dopo la vittoriosa conclusione della guerra contro i francesi, i dispacci da Torino con le remunerazioni dirette quasi esclusivamente ai Piemontesi, ebbero luogo le rimostranze ufficiali degli Stamenti; a queste rimostranze s'aggiungeva però, più pericoloso e diffuso, il malcontento delle truppe miliziane, accorse d'ogni dove alla difesa della capitale e dal governo improvvidamente «private sul campo delle loro giornaliere paghe». Tale malcontento, capillarmente diffuso in tutta l'isola dagli stessi miliziani rientrati nelle loro contrade, «venne poi fomentato dai principali dei villaggi, i quali avevano speso egregie somme nel mantenimento di fanti e cavalli, che aveano condotti alla difesa di Cagliari e di tutti i littorali essendo i medesimi stati dismessi senza alcun segno di ricompensa ai loro meriti, né di grata riconoscenza»¹⁰. Quella piattaforma, per il contesto nel quale era stata elaborata, riuscì dunque a saldare, almeno sul terreno del rivendicazionismo autonomistico e dell'antipiemontesismo, la città e la campagna.

Il governo sabauda non era però in grado di recepire quelle istanze; perché esse venissero accettate la monarchia sabauda e la sua classe politica avrebbero dovuto avere una

¹⁰ Cfr. *Storia de' torbidi*, cit., p. 18, *passim*.

duttilità e una comprensione della situazione generale che l'indirizzo della politica di Vittorio Amedeo III non consentiva loro. In assenza di quella duttilità, le istanze dei sardi sembravano distruggere l'edificio statale che la monarchia si era sforzata di costruire nei precedenti settanta anni di dominio: per questo quelle domande apparivano inaccettabili.

Questa considerazione d'altra parte non vale solo per l'atteggiamento tenuto dalla corte sabauda nei confronti della Sardegna, ma ha una sua valenza più generale. L'indirizzo reazionario dato alla politica sabauda dal sovrano regnante, paladino della controrivoluzione, poneva la classe politica piemontese nell'impossibilità non solo di recepire le rivendicazioni autonomistiche dei sardi, ma di comprendere i fermenti nuovi che maturavano in seno alle stesse popolazioni degli Stati di terraferma, ormai irresistibilmente attratte dalle idee che la Rivoluzione francese diffondeva per l'Europa. Il fermento ideale e il disagio sociale di cui abbiamo delineato gli aspetti essenziali in Sardegna erano fortemente diffusi anche negli Stati di terraferma; l'opposizione contro la politica retriva del governo di Vittorio Amedeo III troverà sbocco in numerose sollevazioni avvenute su tutto il territorio piemontese e culminerà a Torino in una congiura di giacobini che avrebbe dovuto portare all'assassinio della famiglia reale negli stessi giorni in cui in Sardegna aveva luogo l'insurrezione antipiemontese¹¹.

¹¹ Cfr. N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, vol. I, Torino 1877; D. CARUTTI, *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione francese e l'Impero*, 2 voll., Torino 1892; G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, 2 voll., Roma 1989; G. RICUPERATI, *Il Settecento*, cit., pp. 728-732. Cfr. *Sonetto celebrandosi un triduo per la preservazione di S. M. e famiglia dalla congiura di Torino*, Stamperia Reale, Cagliari, 1794.

2. L'andamento e l'esito della missione a Torino della delegazione stamentaria sono noti. Coscienti del proprio ruolo, i sei delegati non vollero trattare l'argomento della missione col ministro degli Interni Pietro Graneri: i delegati pretesero di presentare le domande direttamente al sovrano. Tale ripulsa contribuì sicuramente ad acuire la contrarietà di quel ministro, che pure aveva diretta conoscenza della situazione della Sardegna sia per esserci stato in qualità di giudice della Reale Udienza sia per aderenze familiari, avendo sposato una nobildonna sarda¹².

I sei deputati, tre mesi dopo il loro arrivo a Torino, furono ricevuti dal sovrano, dal quale ebbero generiche promesse; il pacchetto di proposte fu affidato all'esame di una speciale commissione, che non sentì neppure l'esigenza di ascoltare la delegazione stamentaria¹³. Le scelte del governo furono inoltre condizionate dai dispacci che il viceré Balbiano fece pervenire a Torino a partire dall'agosto 1793, subito dopo la partenza della delegazione stamentaria. Nonostante in qualche circostanza il viceré avesse riconosciuto la fondatezza di alcune rivendicazioni dei sardi, come quando aveva ammesso, a proposito del personale che veni-

¹² Pietro Graneri, segretario di Stato degli Affari Interni dal 1789 al 1797, durante il periodo di permanenza in Sardegna in qualità di giudice della Reale Udienza (1760-1768), aveva sposato Anna Maria Manca Brea, vedova del duca di San Pietro Bernardo Genovès Cervellon, nata a Sassari nel 1739 e morta a Cagliari nel 1808; il fratello, Giovanni Manca Brea, primo conte di San Placido, fu comandante del porto di Porto Torres e veghiere di Sassari nel 1793.

¹³ La commissione incaricata di esaminare le cinque domande era composta dall'arcivescovo di Torino cardinale Vittorio Gaetano Costa di Arignano, che la presiedeva; dal conte Valperga di Masino, già viceré di Sardegna; dal conte Peyretti di Condove; dal marchese Della Valle presidente del Supremo Consiglio di Sardegna; dal conte Avogadro di Quaragna presidente del Senato di Piemonte; dall'uditore generale di guerra Carlevaris; dal conte Cerruti avvocato fiscale regio del Supremo Consiglio in qualità di relatore.

va spedito nell'isola, che i funzionari piemontesi venivano mandati in Sardegna «pel principio medesimo pel quale la Russia alcuni de' suoi confina in Siberia»¹⁴, il suo giudizio sulle cinque domande era del tutto negativo. Egli dimostrava infatti, con ricchezza di argomentazioni, che le richieste dei delegati si proponevano di distruggere l'ordinamento dello Stato quale l'assolutismo piemontese l'aveva edificato nei settant'anni di dominazione in Sardegna¹⁵.

Soprattutto egli insisteva sulla portata eversiva che erano andate assumendo le adunanze stamentarie, nei cui atti, secondo l'intendimento di quanti erano affetti da «massime moderne», emergevano chiaramente movenze e significati che apparivano mutuati dalla Francia rivoluzionaria.

L'opinione del viceré non era senza fondamento, anche se, allo stato attuale della documentazione, non è facile stabilire quale fosse, nel corso del 1793, la diffusione e l'effettiva incidenza nell'isola delle idee francesi. I documenti sinora noti rivelano una presenza episodica di seguaci di quelle idee; di incidenza significativa è lecito parlare solo nel periodo della fase più radicale e più drammatica dello scontro politico durante il triennio rivoluzionario, cioè dopo l'insurrezione del 28 aprile. Occorre tuttavia evitare in sede storiografica le prese di posizione troppo perentorie, che vorrebbero accreditare l'immagine di una Sardegna per nulla permeabile alle idee rivoluzionarie.

La presenza di simpatizzanti delle idee francesi e delle conquiste della Rivoluzione in questa fase è confermata, tra l'altro, da tutta una serie di provvedimenti restrittivi adot-

¹⁴ ASC, *Dispacci viceré alla Segreteria di Stato presso Sua Maestà*, vol. 310, *Affari diversi*, 19 aprile 1793.

¹⁵ L'argomentata opinione del viceré Balbiano sulle cinque domande in ASC, *Dispacci viceré alla Segreteria di Stato presso Sua Maestà*, vol. 311, *Particolare*, 23 agosto 1793, integralmente pubblicata da G. SOTGIU, *La insurrezione di Cagliari*, cit., pp. 207-218.

tati dal governo viceregio a partire dai mesi che coincidono con l'invasione francese, con arresti, ammonizioni, qualche pubblica fustigazione e perfino un'esecuzione capitale¹⁶. L'incidenza della propaganda francese è sottolineata in diverse fonti del periodo:

Molti dei scritti, fogli, e gazette francesi che ricoprivano la Francia ed inondavano l'Europa – si legge nelle battute iniziali della *Storia de' torbidi* – passarono anche in Sardegna. Dall'avidità di lettura di quei scritti vi sono in appresso nati tutti i sistemi immaginari, gli errori politici e morali, che tuttora la flagellano¹⁷.

È questa una fra le testimonianze coeve che, se pure non è da assumere nella sua integralità – l'autore della *Storia*, da individuare nell'ambito dell'oltranzismo feudale e retrivo, tende ad imputare l'insorgere in Sardegna dei conflitti poli-

¹⁶ Cfr. G. SOTGIU, *La insurrezione di Cagliari*, cit., pp. 91-92. Sul problema dei rapporti tra la rivoluzione sarda e la Rivoluzione francese, che continua a dividere gli studiosi, cfr. F. UDA, *Concetto della Rivoluzione francese in Sardegna alla fine del secolo XVIII*, in "Vita Sarda", anno I (1891), nn. 20, 22, 24; R. GARZIA, *Il canto d'una rivoluzione*, cit.; C. SOLE, *La Sardegna nelle mire di conquista della Francia rivoluzionaria (1792-93)*, in "Studi Saresesi", XXV (1955), fasc. 3-4, ripubblicato con varianti e aggiornamenti nel volume *Sardegna e Mediterraneo*, Cagliari 1970, capitolo IV; ID., *Progetti di costituzione repubblicana in Sardegna agli albori del Risorgimento*, in *La Sardegna nel Risorgimento*, Sassari 1962, pp. 155-221, sulla costituzione redatta da Filippo Buonarroti per Carloforte durante l'occupazione francese del 1793; ID., *Politica, economia e società in Sardegna nell'età moderna*, Cagliari 1978, pp. 123-175; L. DEL PIANO, *Giacobini e massoni in Sardegna fra Settecento e Ottocento*, Sassari 1982; ID., *La Sardegna e la Rivoluzione francese*, in "Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Cagliari", vol. V (1991), pp. 11-38; *La Sardegna e la Rivoluzione francese*, a cura di M. Pinna, cit.; F. FRANCONI, *Documenti inediti sulla Rivoluzione francese e la Sardegna*, in "Quaderni bolotanesi", n. 15 (1989), pp. 175-185.

¹⁷ *Storia de' torbidi*, cit., p. 5 nota I.

tici e sociali del triennio ai principi e alle massime diffuse dalla propaganda rivoluzionaria – non è neppure da respingere in modo preconcelto. In diverse parti dell'opera, infatti, l'autore documenta con riferimenti specifici, confermati da altre fonti, l'esistenza a Cagliari di gruppi di simpatizzanti delle idee d'oltralpe che costituiscono dei *club* politici *ante litteram*, cui partecipavano soprattutto esponenti della piccola borghesia cittadina e del ceto degli artigiani: quella categoria di persone, cioè, che costituirà, insieme con il "popolaccio" cagliaritano, la forza d'urto dell'insurrezione del 28 aprile e darà vita, quando la lotta politica si andrà radicalizzando nel biennio 1794-95, ai tre noti *club* politici della città¹⁸. Tra i promotori di «clandestine radunanze» da parte di simpatizzanti del nuovo ordine rivoluzionario la *Storia de' torbidi* ricorda che «i più scandalosi erano i fratelli Gastaldi, notai Manconi, Vacca Pinna, il dottore Melis, mastro Loi Ceddu, ed il negoziante Pugnani, nella di cui bottega si tenevano periodiche concioni sui pubblici affari»¹⁹. Tra questi ultimi, alcuni dei quali già noti agli storici

¹⁸ I tre *clubs* politici cagliaritani avevano sede rispettivamente nel giardino dell'avvocato Salvatore Cadeddu in Palabanda, presso l'attuale Orto botanico, nel Collegio dei nobili e nella casa dell'Angioy. Il primo era presieduto dall'avvocato Cadeddu e vi intervenivano «i padri Rainaldi cappuccino e Cara agostiniano ed una quantità di studenti»; animatore del secondo era il preside del Collegio dei nobili Gianfrancesco Simon «ed ivi vi concorrevano la di lui famiglia con li professori Rattu, teologo Cabras, avvocati Vulpes, Agnes, Guiso, Musso ed altri soci del Gazzettino», ossia del "Giornale di Sardegna"; capo riconosciuto del terzo era l'Angioy e di esso facevano parte «i principali capi della riforma», ossia gli uomini politici più in vista della Reale Udienza e degli Stamenti, tra cui il Sisternes e il Musso; in quest'ultimo *club* si «combinavano gli affari da proporsi agli Stamenti, od il modo di condurli senza che il pubblico ne penetrasse i fini» (*Storia de' torbidi*, cit., pp. 124-25).

¹⁹ *Storia de' torbidi*, cit., p. 3. Negli ultimi anni Marinella Ferrai Cocco Ortu e Tito Orrù hanno iniziato la pubblicazione di fonti relative ai processi intentati contro i presunti fautori e simpatizzanti dei francesi a

perché ricordati da altre fonti, spicca «il dottore Melis», il quale altri non è, come si desume dal contesto dell'opera, che il noto teologo sposato Giuseppe Melis Atzeni, cui l'autore attribuisce l'opuscolo *Avvertimenti importanti di un cagliaritano a tutti i sardi*²⁰. Il Melis sarà durante tutto il triennio segretario dello Stamento reale e il principale estensore del "Giornale di Sardegna", l'organo degli Stamenti che verrà pubblicato a partire dall'agosto 1795, nel momento più aspro e più drammatico dello scontro politico a Cagliari.

Relativamente ai dispacci del marchese di Cravanzana, ministro della guerra, giunti a Cagliari nel corso del 1794 in risposta all'insurrezione del 28 aprile, l'autore della *Sto-*

Cagliari nel 1793: cfr. *Processi politici in Sardegna della fine del Settecento*, a cura di M. Ferrai Cocco Ortu e T. Orrù, in "Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna", n. 19 (1995), pp. 89-105; n. 20 (1995), pp. 110-117; n. 21 (1996), pp. 103-118; n. 22 (1997), pp. 105-120. I processi sinora pubblicati riguardano il muratore cagliaritano Michele Loi Cedda e il professore di Pandette dell'Università di Cagliari Luigi Liberti.

²⁰ Cfr. *Avvertimenti importanti d'un cagliaritano a tutti i sardi*, Cagliari s. d. (ma 1794). Degli *Avvertimenti* sono note due copie possedute dalla Biblioteca Universitaria di Cagliari e da quella di Sassari. L'attribuzione dell'opuscolo – sinora ritenuto anonimo – a Giuseppe Melis Atzeni, si trova nel manoscritto della *Storia de' torbidi* posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Sassari tra le numerose pagine di prima stesura non comprese in altri manoscritti della stessa opera. Nel manoscritto sassarese, infatti, a proposito del *Manifesto giustificativo* del 28 aprile e dell'opuscolo in questione, è detto che «l'avvocato teologo Cabras [fu] autore del *Manifesto* ... [e il] dottore Giuseppe Melis [fu] autore dell'altra stampa che ha per titolo *Avvertimenti importanti d'un cagliaritano a tutti i sardi*, scritti entrambi che non poco contribuirono a maggiormente sollevare i sardi contro i piemontesi» (*Storia de' torbidi*, cit., p. 43 nota 11). Cenni biografici su Giuseppe Melis Atzeni, morto a Cagliari nel 1816, in V. DEL PIANO, *Giacobini moderati e reazionari*, cit., pp. 296-298. La paternità del *Manifesto* – già correttamente attribuita ad Antonio Cabras dal Manno – è confermata, come si dirà oltre, dai verbali dello Stamento militare.

ria racconta che «dopo i ricevuti dispacci molti seguaci di Voltaire e di Rousseau baldanzosamente motteggiavano col l'arguto detto che "il regno di Sardegna fosse a due re soggetto, uno Graneri, e l'altro Cravanzana, onde non sapeasi pell'avvenire a chi ricorrere"»²¹. I due ministri infatti avevano assunto atteggiamenti diversi rispetto alle cinque domande, di netta opposizione il Graneri, di apertura il Cravanzana. Non può sfuggire comunque il significativo riferimento al sarcasmo dei "seguaci" di Voltaire e di Rousseau. Recenti acquisizioni documentarie testimoniano che Girolamo Pitzolo e Domenico Simon, i due esponenti di maggiore spicco dello Stamento militare, erano soprannominati nel 1793, durante i lavori stamentari, l'uno *Mirabeau* e l'altro *Pétion*²²; una lettera anonima del 1794 indirizzata a Giuseppe Melis Atzeni attesta l'arrivo a Cagliari di

²¹ *Storia de' torbidi*, cit., p. 48 e p. 49 nota 3. Graneri e Cravanzana erano ministri rispettivamente degli Interni e della Guerra.

²² In una lettera anonima spedita da Cagliari nel 1793 al conte Carlo Francesco Valperga di Masino, già viceré di Sardegna nel 1780-1783 e membro della commissione incaricata di esaminare le "cinque domande", a proposito dei deputati militari inviati a Torino per rassegnare al re le richieste dei sardi, il corrispondente scriveva tra l'altro: «Si sono già nominati i deputati: per il Militare il *Mirabeau* don Gerolamo Pitzolo, ed il *Pethion* don Domenico Simon (così sento che alcuni li nominano), l'ultimo per essere impiegato regio fa delle difficoltà in accettare l'onorevole incarico, o si fa pregare» (P. A. BIANCO, *Il 1793 sardo in inedite corrispondenze di parte piemontese conservate nel castello di Masino (Torino)*, in "Bollettino bibliografico e rassegna archivistica di studi storici della Sardegna", XI (1994), n. 18, p. 80). I soprannomi attribuiti al Pitzolo e al Simon intendevano alludere all'attività politica e al ruolo preminente ricoperto dai due francesi nelle Assemblee parlamentari della Francia rivoluzionaria e, per analogia, dai due sardi nelle assemblee stamentarie durante il periodo in cui fu discussa la piattaforma politica delle "cinque domande": Honoré Gabriel Riqueti conte di Mirabeau (1749-1791) fu infatti presidente dell'Assemblea Costituente nel febbraio 1791, mentre Jerome Pétion de Villeneuve (1756-1794), già sindaco di Parigi, divenne nel settembre 1792 primo presidente della Convenzione.

materiale propagandistico della Francia rivoluzionaria²³. Gli atti stamentari confermano la costante preoccupazione della classe dirigente isolana per la diffusione in Sardegna delle “massime francesi” atte a scardinare la società politica e civile²⁴.

Non era dunque senza fondamento la preoccupazione del viceré circa l'indirizzo che i novatori del partito patriottico andavano imprimendo agli atti degli Stamenti che, da assemblee corporative degli ordini privilegiati, assumeranno, per la situazione oggettiva e per suggestioni ideali, il ruolo di assemblea costituente del popolo sardo, per quanto questo vada detto con le dovute cautele²⁵. La convinzione del viceré costituisce motivo valido di spiegazione della

²³ Cfr. M. FERRAI COCCO ORTU, *La Reale Udienza al governo della Sardegna dopo l'emozione cagliaritano del 28 aprile 1794*, in T. ORRÙ - M. FERRAI COCCO ORTU, *Dalla guerra all'autogoverno*, cit., pp. 157-271; il testo della lettera cui si fa riferimento è alla p. 271. Sull'influsso della cultura francese su quella sarda cfr. soprattutto A. MATTONE - P. SANNA, *La “rivoluzione delle idee”*, cit., *passim*, e I. CALIA, *Francia e Sardegna*, cit., *passim*.

²⁴ Tra gli episodi più significativi della fobia delle “massime francesi” da parte della classe dirigente e del governo isolano, è significativo il sequestro operato nella bottega del libraio cagliaritano Piazza dal viceré Vivalda durante il 1796 di alcuni esemplari dell'*Histoire des Indes* dell'abate Raynal, un classico dell'anticolonialismo illuminista (cfr. A. MATTONE - P. SANNA, *La “rivoluzione delle idee”*, cit., p. 166). Per un panorama d'insieme delle problematiche dell'Illuminismo europeo cfr. V. FERRONE - D. ROCHE (a cura di), *L'Illuminismo. Dizionario storico*, Milano 1997.

²⁵ Cfr. G. SOTGIU, *L'insurrezione di Cagliari*, cit., p. 84. Si veda inoltre, riguardo alla nuova connotazione politica che gli Stamenti andavano assumendo durante il triennio, i termini in cui Giovanni Maria Angioy ne interpretava l'attività nel saggio sul “diritto patrio” che aveva iniziato a redigere durante l'esilio a Parigi, ora pubblicato, con un importante saggio introduttivo, da A. MATTONE - P. SANNA, *Giovanni Maria Angioy e un progetto sulla storia del “diritto patrio” del regno di Sardegna (1802)*, in *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, vol. II, Cagliari 1994, pp. 231-308.

politica sempre più repressiva da lui adottata, dopo una prima fase di blandizie, e per suo tramite dal governo di Torino, tra l'autunno 1793 e l'aprile 1794. Questa politica repressiva, iniziata con la sospensione d'ordine del sovrano delle sedute stamentarie imposta, come si è detto, con regio biglietto del 4 settembre e formalmente intimata dal viceré solo alla fine di ottobre, in concomitanza con l'arrivo dell'alleata flotta inglese che avrebbe dovuto fungere da elemento di dissuasione di paventati tumulti, culminò con l'arresto arbitrario di due rappresentanti della borghesia cagliaritana, gli avvocati Vincenzo Cabras e Bernardo Pintor, avvenuto «il lunedì 28 aprile [...] circa l'ora del mezzodì»²⁶. Il viceré era evidentemente convinto che con l'azione repressiva e con l'arresto degli uomini più influenti degli Stamenti avrebbe avuto ragione della riottosità della classe dirigente cagliaritana. Del resto, anche alla fine di ottobre, senza giungere ad operare arresti ma usando l'arma dell'intimidazione, era riuscito a vincere la resistenza dello Stamento reale, e poi di quello militare, che avevano vibratamente protestato contro l'ingiunzione di sospendere le adunanze stamentarie. Sempre con l'arma della repressione, racconta ancora la *Storia de' torbidi* rivelando un episodio sinora sconosciuto, il governo viceregio attorno alla primavera del 1793 ebbe ragione di un gruppo di rivoltosi, che sfruttando la generale situazione di malcontento aizzò alcuni contingenti delle truppe miliziane ancora in armi nella capitale a sollevarsi contro i Piemontesi per espellerli dall'isola. Del tentativo insurrezionale sarebbe stato ispiratore «l'ufficiale miliziano Caredda stampacino». Questo progetto, precisa l'autore, «fu [...] dell'indole medesima di quello che si scoprì nell'antecedente dicembre». Sono questi i fatti più recenti; ma l'odio antipiemontese, come riconoscono

²⁶ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 119/1, c. 11.

tutte le fonti del periodo, «regnava da lungo tempo nei sardi»²⁷. Il fuoco, dunque, covava da tempo sotto la cenere.

Nell'aprile del 1794 l'avversione contro i Piemontesi sfociò in un'insurrezione popolare perché la situazione era profondamente mutata. Ad esacerbare gli animi aveva contribuito in modo determinante l'esito negativo della missione torinese dei sei deputati: un regio biglietto in data primo aprile 1794, firmato per il sovrano dal ministro Graneri, aveva praticamente respinto, con linguaggio elusivo, le rivendicazioni autonomistiche contenute nelle cinque domande²⁸. Il modo, poi, con cui la comunicazione di tale diniego era avvenuto aveva colmato la misura: senza neppure interpellare i sei deputati in attesa a Torino, il ministro Graneri aveva spedito i regi biglietti di risposta direttamente al viceré, perché li comunicasse alle prime voci dei tre Stamenti. Al danno s'aggiungeva la beffa: i legittimi rappresentanti del Regno non solo non erano stati ascoltati nella fase di discussione del progetto, ma erano stati del tutto ignorati perfino in qualità di latori delle richieste della "nazione". «Ambasciatori senza parola – ha sentenziato laconicamente il Manno – [i sei deputati] erano anche riusciti messaggeri senza risposta!»²⁹.

²⁷ *Storia de' torbidi*, cit., pp. 18 e 5.

²⁸ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., 119/1, cc. 10-11.

²⁹ G. MANNO, *Storia moderna*, cit., p. 168. La più recente storiografia ha fortemente rivalutato, nel quadro della più complessiva revisione del giudizio storiografico sul regno di Vittorio Amedeo III, la figura e l'opera di governo del ministro degli Interni conte Giuseppe Pietro Graneri: cfr. V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino 1988; G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità*, cit., pp. 237-283; ID., *Gli strumenti dell'assolutismo sabaudo: Segreteria di Stato e Consiglio delle Finanze nel XVIII secolo*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*. Atti del convegno Torino 11-13 novembre 1989, Roma 1991, pp. 37-107; ID.,

Il messaggio contenuto nelle risposte e nel comportamento del governo torinese era chiaro: nell'ottica dell'assolutismo sabaudo non poteva esserci spazio per rivendicazioni autonomistiche; il governo della Sardegna doveva avvenire esclusivamente per il tramite del rappresentante del sovrano, mero esecutore degli ordini del governo centrale. Quell'assolutismo non riconosceva né "Con-Stati" né una paritaria co-gestione del potere; la risposta di Torino era la negazione dell'esistenza di «un regno non mai colonia d'un'altra nazione, ma separato, ed indipendente dalli Stati di terraferma»³⁰. La Sardegna, cioè, era e doveva rimanere un possedimento coloniale.

La nazione sarda – si legge nel *Manifesto giustificativo* dell'insurrezione del 28 aprile – vide con sorpresa deluse le sue speranze per mezzo di tali risposte, con cui venne a negarsi sostanzialmente quanto ella desiderava, e credeva necessario al suo risorgimento, e a procurarsi una permanente prosperità: sebbene in apparenza sembravano accordare qualche cosa, e l'estensore si fosse nascosto sotto l'inviluppo delle promesse e delle dilazioni³¹.

Il padre Tommaso Napoli, vivace cronista di quella storica giornata, osserva che «divolgatasi prestamente non solo a Cagliari ma anche in tutto il Regno la suddetta risposta [...] fu incredibile sia lo smarrimento ed in seguito l'indignazione dei sardi»³².

Il Settecento, in *Il Piemonte sabaudo*, cit., in particolare le pp. 971-834; A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, cit., pp. 325-419, in particolare p. 415.; I. BIROCCHI, *La carta autonomistica della Sardegna*, cit., p. 132, nota 47.

³⁰ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 157/1, c. 28.

³¹ Cfr. *ivi*, doc. 119/1, c. 11.

³² T. NAPOLI, *Relazione ragionata della sollevazione (nelle rappresentanze, nei gazzettini ed altri scritti le danno il nome men odioso di emozione) di Cagliari e del Regno di Sardegna contro i Piemontesi, scritta da un impar-*

Contro la tracotanza del governo centrale e contro l'azione repressiva del viceré la risposta del popolo di Cagliari fu l'insurrezione in armi del 28 aprile, una manifestazione corale di giusta ira popolare che nel giro di poche ore, non senza vittime da entrambe le parti, diede in mano agli insorti la città di Cagliari. Nel breve periodo d'una settimana 514 piemontesi, compreso il viceré, furono rispediti in terraferma; subito dopo seguì l'espulsione dei Piemontesi dalle altre città dell'isola.

La sera stessa del 28 aprile la Reale Udienza, operante con i soli giudici sardi, prendeva in mano le redini del governo della Sardegna e poneva in essere la prima esperienza di governo autonomo dei sardi³³.

L'insurrezione del popolo cagliaritano aveva ripristinato la legalità violata dalla tracotanza di un potere assoluto che aveva mortificato a lungo la legittima aspirazione dei sardi di essere artefici del loro destino. Il processo messo in moto dagli Stamenti aveva raggiunto il suo primo fondamentale obiettivo. Si trattava ora di disciplinare e indirizzare un movimento che, per le forze che aveva reso protagoniste, poteva facilmente uscire dai binari di un moderato riformismo patriottico entro cui la classe dirigente sarda nella sua maggioranza intendeva mantenere la "Sarda Rivoluzione". In questo l'azione dei tre Stamenti, che si riunirono tempestivamente non appena il popolo cagliaritano ebbe esautorato il viceré e decapitato la boriosa burocrazia piemontese, fu determinante.

ziale, che trovossi presente e fu bene informato di tutto, riveduta ed accresciuta di note critiche nel 1812, in G. SOTGIU, La insurrezione di Cagliari, cit., p. 145.

³³ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., docc. 105, 105/1, 105/2, 106 e ss.; l'elenco dei piemontesi imbarcati dal porto di Cagliari su cinque convogli si trova nei docc. 119/1, 119/2, 119/3, 119/4, 119/5.

Dopo le prime convulse giornate seguite all'insurrezione, gli Stamenti provvidero a chiamare a raccolta i membri dei rispettivi Stamenti non residenti a Cagliari. L'ordine militare approvò la convocatoria, redatta dall'avvocato dello Stamento Francesco Ignazio Mannu, nella seduta dell'8 maggio; tale convocatoria fissava per il 25 maggio la riunione plenaria a Cagliari³⁴, ma il processo verbale di quella seduta non accenna ad alcuna solennità di insediamento dell'assemblea plenaria, come era accaduto l'anno precedente in occasione della seduta del 29 aprile 1793. L'arrivo a Cagliari di deputati non residenti dovette essere piuttosto esiguo, la maggior parte di essi avendo preferito far pervenire le deleghe, il cui esame di ammissibilità fu affidato nella seduta del 26 maggio a don Cosimo Canelles³⁵.

L'adesione all'invito della prima voce, per quanto significativa, non raggiunge, almeno a giudicare dalle procure, i livelli dell'anno precedente. Risposero infatti all'appello centoventisette deputati che fecero pervenire settantaquattro deleghe³⁶. È interessante notare che un discreto numero di deleganti non compariva negli elenchi dell'anno precedente.

3. Dai processi verbali e dagli allegati stamentari delle settimane successive alla cacciata dei Piemontesi appare chiaro che i tre ordini e la Reale Udienza si proposero anzitutto di assicurare il governo piemontese della valenza moderata dell'insurrezione cagliaritano. Per offrire un segno tangibile che la situazione era pienamente sotto controllo gli Stamenti decisero di pubblicare il *Manifesto giustificativo del-*

³⁴ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 123.

³⁵ Cfr. ivi, doc. 157.

³⁶ Cfr. ACC, Fondo Aymerich, *Stamento Militare*, busta 6, *Deleghe di voto 1794, 1796, 1804, 1827*.

l'emozione popolare del 28 aprile, uno tra i documenti più importanti e più noti del triennio. Redatto dal sacerdote Antonio Cabras, figlio dell'avvocato Vincenzo e cognato di Bernardo Pintor, l'arresto dei quali costituì la causa prossima dell'insurrezione, il *Manifesto* fu letto dal suo estensore e approvato dallo Stamento militare nella seduta del 6 maggio:

Si è letto dal reverendo signor canonico Antonio Cabras il *Manifesto sull'emozione popolare* giustificativo della condotta degli abitanti di Cagliari, ed essendosi il medesimo esposto a pallottazione, se il medesimo debba pubblicarsi colle stampe, si è risoluto affermativamente a pluralità di voti³⁷.

La pubblicazione a stampa del *Manifesto* è un fatto molto significativo: gli uomini più avvertiti tra i novatori stamentari sentivano forte l'esigenza di creare il consenso, e a tale esigenza risponderanno, a partire da questo momento – oltre che con la creazione di *club* politici e col «dare una certa pubblicità alle deliberazioni»³⁸ della Reale Udienza – con la pubblicazione a stampa delle risoluzioni politicamente più importanti adottate dagli Stamenti e dalla Reale Udienza, fino alla decisione, che verrà poi assunta nel luglio 1795, di pubblicare il “Giornale di Sardegna” con lo scopo dichiarato di diffondere presso il pubblico la conoscenza del dibattito politico e dell'attività di governo³⁹.

³⁷ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 119, cc. 12v.-13. Su Antonio Cabras (1761-1816), sacerdote, figlio di Vincenzo, amico di Gianfrancesco Simon e direttore spirituale del Collegio dei nobili presieduto dall'abate algherese Gianfrancesco Simon e successivamente uomo di spicco nella curia arcivescovile cagliaritano, cfr. B. ANATRA, *Cabras Antonio*, DBI, vol. XV (1972), pp. 723-724.

³⁸ *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 119/1, c. 14.

³⁹ Sugli albori dell'attività giornalistica in Sardegna cfr. P. MARICA, *Stampa e politica in Sardegna (1793-1944)*, Cagliari 1968; V. LAI, *Periodici e*

L'uso della stampa non era però finalizzato esclusivamente alla creazione del consenso interno e all'orientamento dell'opinione dei sardi; ambiva anche a varcare il mare, per rendere edotte «le nazioni amiche della Sardegna»⁴⁰ circa il vero significato dell'insurrezione popolare cagliaritano. Secondo la testimonianza dei processi verbali dello Stamento militare e come narra la *Storia de' torbidi*, numerose copie del *Manifesto* furono distribuite, alla fine di maggio 1794, sia all'ammiraglio e agli ufficiali di un convoglio da guerra spagnolo approdato nel porto di Cagliari, sia ai commercianti e ai consoli accreditati di paesi stranieri⁴¹.

Nel suo impianto complessivo il *Manifesto* si propone tre obiettivi fondamentali:

1) riaffermare la validità della piattaforma politica delle

cultura nel '700 sardo, in "Almanacco della Sardegna", Cagliari 1970; G. FOIS, *Giornali e giornalisti*, in *La Sardegna*. Enciclopedia a cura di M. Brigaglia, vol. I, sez. 3, Cagliari 1982, pp. 174-180; G. CONTU, *Un periodico democratico sardo durante la rivoluzione angioiana: il "Giornale di Sardegna"*, in *La Sardegna e la Rivoluzione francese*, a cura di M. Pinna, cit., pp. 339-346.

⁴⁰ *L'attività degli Stamenti*, cit., c. 16.

⁴¹ «Furono [...] distribuiti allo stesso ammiraglio, non che all'ufficialità [delle navi spagnole] parecchi esemplari del *Manifesto giustificativo* e molte copie eziandio se ne mandarono a bordo da ripartirsi fra quelli, che non erano scesi a terra, e molte per mandare in Spagna. Egual distribuzione si fece nella stessa sala [del palazzo viceregio], ed alla presenza del Magistrato [della Reale Udienza] a negozianti i più accreditati, ed ai consoli dell'estere nazioni, all'oggetto massime, che un tale *Manifesto* si spargesse fuori del Regno, nei gabinetti delle varie corti d'Europa» (*Storia de' torbidi*, cit., p. 45). Su proposta degli Stamenti e con l'autorizzazione della Reale Udienza, il *Manifesto giustificativo* ebbe una tiratura di 2.000 copie. La notizia, riportata da Mattone e Sanna, è desunta da una *Nota dell'importare della stampa e legatura di copie duemila del Manifesto giustificativo*, in data 16 maggio 1794, conservato presso l'Archivio Simon-Guillot di Alghero, busta T, fasc. 543 (cfr. A. MATTONE - P. SANNA, *I Simon, una famiglia di intellettuali*, cit., p. 803, nota 132).

cinque domande e la rivendicazione dell'autonomia del Regno sardo, nel quadro di una sostanziale fedeltà della classe dirigente e del popolo all'istituto monarchico e alla dinastia sabauda;

2) denunciare con decisione il malgoverno dei funzionari piemontesi, responsabili di avere stravolto, tramite «gli orrori d'una perversa illegittima amministrazione», la costituzione del Regno;

3) convincere che l'insurrezione cagliaritana è stata il frutto di un'improvvisa vampata di collera popolare, provocata dai provvedimenti arbitrari e illegali del viceré, senza che vi fosse nulla di predeterminato: non era frutto di una “congiura” contro il potere costituito.

Sebbene manchi al *Manifesto* la ricchezza di riferimenti e la logicità stringente di altri documenti politici del periodo – si pensi ad esempio al *Ragionamento giustificativo delle cinque domande* e alla *Memoria* di Ludovico Baille cui si è fatto riferimento – l'argomentazione relativa alla rivendicazione autonomistica e alla specificità culturale e politica della Sardegna è svolta in modo efficace e lineare: la “nazione sarda”, dotata di una sua specificità politica e culturale, deve godere di una *par condicio* con le altre “nazioni” europee e con la “nazione piemontese”; l'antica costituzione politica o “legge fondamentale” del Regno sardo, che comprende anche le “leggi” e i “privilegi” acquisiti nei secoli precedenti – i “capitoli di corte” – ha carattere vincolante per il sovrano in virtù del regime pattizio in cui l'una e gli altri sono stati stipulati; le Corti o «Assemblee generali dei [...] rappresentanti» sono la sede legislativa naturale della nazione sarda e la loro mancata convocazione, attuata dai funzionari piemontesi per lo spazio di più di 70 anni con vari pretesti, mentre ha gravemente leso «la nazione nell'inviolabile essenziale diritto di radunarsi», ha contemporaneamente sottratto ai suoi legittimi rappresentanti la facoltà di legiferare su «quelli oggetti, che poteano consi-

derarsi come il fondamento e la base della felicità della Sardegna»⁴².

La burocrazia estranea e rapace degli “agenti piemontesi” aveva completamente snaturato la costituzione sarda col rendere inoperante la compartecipazione dei diversi organi costituzionali al governo dello Stato e con la concentrazione di tutto il potere nelle mani del viceré. Tale concentrazione era stata resa possibile per la creazione arbitraria della cosiddetta Segreteria di Stato, istituto non previsto nell’ordinamento costituzionale sardo, che coll’andare del tempo era assunto a “vero ministero”⁴³, organo spurio di governo attraverso il quale il viceré gestiva in termini personalistici tutta l’attività dell’amministrazione.

In questa Segreteria – denuncia il *Manifesto* – tutto era misterioso ed arcano, metodo che mal si confà coll’indole franca ed aperta dei sardi; da essa emanavano dei decreti e delle provvidenze arbitrarie su tutti gli oggetti, in particolare su quello di far grazia ai delinquenti, o conceder loro dei salvi condotti, di cui si faceva un infame traffico; ed allorchè nelle materie litigiose si rimettevano i ricorrenti ai rispettivi tribunali, ciò si faceva dopo un lungo ritardo che impediva il corso ordinario dell’amministrazione della giustizia; essa teneva in una servile dipendenza i corpi di città, di cui ne conculcava le libertà, e i privilegi; e talvolta dava legge allo stesso magistrato supremo della Reale Udienza⁴⁴.

Non deve sfuggire, in questo brano del *Manifesto giustificativo*, il riferimento alle libertà conculcate delle città reali e al degrado nell’amministrazione della giustizia: sono elementi che aiutano a individuare l’ambiente sociale dal quale il

⁴² Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 119/1, c. 9, *passim*. Sono gli stessi temi delle strofe 28-29, 38-39 dell’inno per cui si rimanda al commento.

⁴³ *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 119/1, c. 6.

⁴⁴ Ivi, c. 5.

documento promana, le istanze di cui si fa portatore e il particolare tipo di riforma che sollecita. Si tratta, a ben guardare, della borghesia cittadina delle professioni, pilotata da avvocati, procuratori e notai, ceti sociali emergenti alla ricerca di nuovi spazi e di nuovi ruoli all'interno della compagine statale, che facevano capo soprattutto allo Stamento reale. Queste componenti sociali, affermatesi anche grazie alle riforme del governo sabauda e all'impulso dato all'istruzione nelle rifondate due Università, si sentono ormai in grado di poter fungere a pieno titolo da ceto burocratico, preparato efficiente ed onesto, ponendo così fine all'odiosa ed iniqua occupazione di tutti gli spazi dell'apparato amministrativo, che erano sempre stati esclusivo appannaggio dei rapaci «agenti piemontesi». La scelta di infoltire fino all'inverosimile l'apparato burocratico di piemontesi, argomenta l'autore del *Manifesto*, non rispondeva solo al «fine politico», perseguito dall'assolutismo sabauda, di impedire quella forma di gestione della cosa pubblica prevista dalla costituzione del Regno, ma nasceva anche dalla volontà da parte di quella burocrazia di arricchirsi alle spalle dei sardi, drenando così risorse e mortificando le energie nuove e più vive: in una parola trattando la Sardegna alla stregua di una colonia.

A questo fine politico si aggiungeva quello dell'interesse, trattandosi di impieghi lucrosi, e di pingui entrate; cioè che gli indusse ancora ad occupare dei posti subalterni, o a crearne dei nuovi, e ad accrescere gli stipendi in favore dei piemontesi, a molti dei quali riesciva però facile di ammassare per vie talvolta men lecite enormi ricchezze, e di profittare di tutti i vantaggi che offriva la Sardegna per ingrandire le loro case. Ai nazionali erano lasciati alcuni impieghi di minor conto, e di minor provento, per cui languivano nella oscurità e nella inazione molti rari talenti, dei quali abbonda la Sardegna⁴⁵.

⁴⁵ Ivi, cc. 4-5. Cfr. in particolare le strofe 33-39 dell'inno.

Il tema della rapacità e del malgoverno della burocrazia piemontese diventerà un *leit-motiv* durante il triennio: esso verrà recepito e descritto con tinte forti nell'inno del Mannu che è una vera *summa* di tutte le rivendicazioni dei sardi, testo sicuramente più diffuso e meglio assimilato dalle popolazioni sarde di quanto probabilmente non lo sia stato il *Manifesto*, documento emblematico di interessi ed aspirazioni dell'ambiente cittadino⁴⁶. Invano si ricercerebbe nel *Manifesto*, al di là del riferimento alla "nazione sarda" e al riconoscimento del valore di tutti i sardi durante il tentativo d'invasione francese, il ben che minimo accenno ai problemi delle popolazioni rurali, ai conflitti che pure erano in atto nelle ville tra i feudatari e i consigli comunitativi, al problema della riforma della giustizia all'interno dei feudi, al tema della riforma feudale⁴⁷. Ciò costituisce una prova ulteriore del circoscritto orizzonte cittadino entro cui s'inscrive questo primo famoso *pamphlet* della "rivoluzione sarda".

Dietro l'estensore del documento, il sacerdote Antonio Cabras, è dunque facile intravedere la visione politica e gli interessi di classe di quello che potremmo definire il "terzo stato" cagliaritano, che si raccoglie attorno alla combattiva consorceria che fa capo allo Stamento reale, capeggiato dagli avvocati Vincenzo Cabras ed Efsio Pintor Sirigu, ma che raccoglie al suo interno, in una sorta di grande partito trasversale, un vasto fronte riformatore capace di interpretare, insieme ai grandi temi della riforma dello Stato, anche le istanze degli strati più bassi della popolazione cittadina, il «popolo di Cagliari» appunto, di cui parla il *Manifesto*.

⁴⁶ Come si è detto sopra le invettive contro i Piemontesi nell'inno del Mannu occupano le strofe 32-43. Vedi oltre pp. 64-88.

⁴⁷ Si veda in proposito G. MURGIA, *I feudi Aymerich negli anni della rivoluzione sarda (1793-1796)*, in *Francia e Italia negli anni della Rivoluzione*, cit., pp. 250-259; C. PILLAI, *Il 28 aprile a Quartu e nel Campidano di Cagliari*, ivi, pp. 273-287.

4. Non ci addentreremo nella narrazione minuta degli avvenimenti del 28 aprile, ritenendo sufficiente aver delineato le cause prossime e remote di questo momento nodale della storia cagliaritano e isolano. Sono abbastanza noti gli episodi di quella giornata e sono facilmente reperibili le fonti di testimonî oculari, a cominciare dalla narrazione vivace e sanguigna di un autore "popolesco" come lo scolio Tommaso Napoli⁴⁸.

La narrazione contenuta nei dispacci della Reale Udienza, nelle ricostruzioni di parte stamentaria e nel *Manifesto*, del resto, per quanto studiatamente schematica e purgata da tutti quegli elementi che potessero allarmare il governo di Torino, è sufficientemente articolata e precisa nel riportare la sostanza dei fatti. Non sfuggirà, in questa narrazione, la più austera e la meno passionale, l'accento posto sul protagonismo popolare cui si è fatto cenno sopra e in particolare sull'agire *sine ira et studio* della turba anonima – la narrazione sorvola accuratamente sui nomi dei «sollevati» – fatta assurgere a piena dignità di «popolo», capace di rappresentare *in toto* aspirazioni e sentimenti della «nazione sarda», un popolo pieno di «umanità, di generosità e di prudenza», capace di grande senso di «moderazione» nel trattenerne «in un momento tutta la sua furia» contro «la malafede» dei Piemontesi, ispirato, oltreché dalla sete di giustizia, dalla volontà di «risparmiare il sangue dei soldati e dei cit-

⁴⁸ T. NAPOLI, *Relazione ragionata*, cit., pp. 143-158; ANONIMO, *Relazione sull'accaduto in Cagliari nella mozione popolare il 28 aprile 1794*, in G. SOTGIU, *La insurrezione di Cagliari*, cit., pp. 158-162; *Relazione anonima sulla insurrezione di Cagliari*, ivi, pp. 162-166; ANONIMO, *Relazione del tumulto di Cagliari del 28 aprile 1794*, in L. CARTA, *Appendice documentaria*, in ASMOCA, n. 29/31 (1990), pp. 254-261. Tra i contributi più recenti cfr. F. FRANCONI, *Vespro sardo*, in "Almanacco gallurese", n. 2 (1993), pp. 219-242 e i saggi contenuti nel citato volume *Francia e Italia negli anni della Rivoluzione*, che raccoglie gli atti del convegno di studi sul bicentenario del 28 aprile 1794.

tadini», vittime dello stesso potere dispotico, e perciò stesso capace di fraternizzare con la truppa: «fu un tenero spettacolo il vedere allora confusamente abbracciati i soldati con i cittadini»⁴⁹.

Espressione, come s'è detto, di una visione politica 'moderata', il *Manifesto* ribadisce in continuazione che quello cagliaritano è «popolo fedelissimo, attaccato quanto mai al suo sovrano», che ha voluto esclusivamente «scuotere ... il giogo dei suoi oppressori», tra i quali non è compresa la persona del sovrano, e che sono esclusivamente «quei ministri perfidi, che han saputo in ogni tempo circonvenire la vigilanza di Sua Maestà, sorprendere la di lei giustizia, ed abusare della sua innata bontà di cuore». Per questo, conclude il *Manifesto*, esplicitando la tesi di fondo sulla quale è imperniato e rivelando la versione dei fatti propria del ceto politico che egemonizzava il movimento, l'insurrezione cagliaritana «non può in nessun modo venire accusata di ribellione»⁵⁰.

L'insurrezione, provocata da una legittima reazione ai soprusi, è rientrata – assicura il *Manifesto* – nell'alveo della legalità. Lo stesso «scommiato dall'isola di tutti i Piemontesi impiegati, e non impiegati», non eccettuato il viceré, assumeva questo carattere, in quanto era stato lo stesso viceré a firmare, prima del suo esautoramento, l'atto col quale veniva intimata l'espulsione. D'altra parte, ad assicurare l'assoluta legalità della situazione politica, stava l'immediata assunzione dei poteri da parte della Reale Udienza, secondo il dettato della costituzione del Regno.

Il magistrato della Reale Udienza – assicurano i capi dell'insurrezione per sottolinearne l'esito legalitario – si con-

⁴⁹ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 119/1, cc. 13-15, *passim*. Si vedano anche i docc. 105/1, 109/1, 110, 111/3, 165/1, 165/2.

⁵⁰ Cfr. *ivi*, doc. 119/1, c. 15, *passim*.

vocò immediatamente, composto dei soli membri sardi, ed assunse le redini del governo, a norma della costituzione del Regno, e del voto del popolo; e si radunarono nello stesso tempo i tre Stamenti ecclesiastico, militare, e reale per potere il Magistrato col concerto di essi prendere tutte le misure, e dare le provvidenze necessarie per ristabilire il buon ordine, e la tranquillità pubblica. Il Magistrato medesimo ha stimato conveniente di dare una certa pubblicità alle deliberazioni, e di renderne inteso il popolo, con ammettervi le persone di più gran stima e confidenza del medesimo per un maggiore di lui appagamento⁵¹.

Questo brano del *Manifesto* costituisce un punto-chiave per comprendere in quali termini venisse realizzato il decantato ritorno alla legalità da parte di quanti avevano in mano le redini del movimento e del governo. Per quanto si faccia ogni sforzo per dimostrare che la legalità è assicurata, non è possibile per gli stessi responsabili del governo nascondere che la legalità di cui si tratta è di un genere affatto particolare che si allontana non poco dallo spirito del dettato costituzionale. A norma di esso, infatti, la Reale Udienza, in assenza del viceré, assume le redini del governo dell'isola⁵². Di fatto però la Reale Udienza governa con l'apporto determinante e vincolante degli Stamenti e «del voto

⁵¹ Cfr. *ivi*, c. 14, *passim*.

⁵² Sulle prerogative di questo organo costituzionale e sul ruolo da esso svolto dopo l'insurrezione del 28 aprile cfr. L. LA VACCARA, *La Reale Udienza. Contributo alla storia delle istituzioni sarde durante il periodo spagnolo e sabaudo*, Cagliari 1928; M. FERRAI COCCO ORTU, *La Reale Udienza al governo della Sardegna dopo l'emozione cagliaritana del 28 aprile 1794*, in T. ORRÙ - M. FERRAI COCCO ORTU, *Dalla guerra all'autogoverno*, cit., pp. 157-271; si veda inoltre la bella tesi di laurea di C. LAMPIS, *Le funzioni viceregie della Reale Udienza durante gli avvenimenti del 1794*, Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Giurisprudenza, a. a. 1984-85, relatore prof. M. R. Cimma, che ho potuto consultare nella copia depositata presso la Biblioteca dell'Archivio di Stato di Cagliari.

del popolo». Ed il «voto del popolo» non consiste esclusivamente, come è naturale che avvenga in un momento di forte turbamento sociale qual è quello che ha vissuto la città di Cagliari con l'insurrezione del 28 aprile, nel grande concorso di folla alle riunioni degli Stamenti e della Reale Udienza; esso viene concretamente esercitato anche con l'inserimento in seno a quest'ultima, che è il legittimo organo di governo, di una rappresentanza di sindaci e di probi-uomini dei sobborghi, oltreché degli Stamenti. Gli atti di governo della Reale Udienza, inoltre, recheranno anche la firma del marchese di Laconi, prima voce dello Stamento militare acclamato viceré a furor di popolo. Non si tratta quindi, come equivocamente lascia a intendere l'autore del *Manifesto*, della semplice ammissione alle riunioni dell'organo di governo di persone competenti o semplicemente gradite alla piazza, ma dell'inserimento in via permanente di componenti non previsti dall'ordinamento.

A partire dal 28 aprile si consuma così nei fatti un'autentica riforma costituzionale: la Reale Udienza, organo elitario e di nomina regia, governa ora con l'effettivo apporto di membri cooptati da essa, con l'esame preliminare di tutti gli atti da parte degli Stamenti, che assolvono ad un ruolo che si può assimilare a quello di un'assemblea legislativa, fatta eccezione per l'istruzione delle cause civili e penali, e sotto la costante pressione popolare, la cui presenza sia al dibattito stamentario sia alle decisioni di governo condiziona pesantemente e in modo determinante tutta l'attività politica e amministrativa. Nel Regno sardo, cioè, viene praticata una forma di governo che potrebbe definirsi di dittatura parlamentare e popolare.

I verbali dello Stamento militare presentano in modo vivo e realistico questa particolarissima situazione. Alla base dei momenti più drammatici della nuova fase della "Sarda Rivoluzione", che inizia con la cacciata dei Piemontesi e culminerà nella cruenta estate cagliaritano del 1795, saran-

no proprio le fortissime divergenze all'interno del partito "patriottico", tra una composita componente di novatori decisa per convinzione o per convenienza a perpetuare questa prassi di governo e una componente che riteniamo corretto chiamare "realista", i cui esponenti, paghi del risultato raggiunto di un riconoscimento del ruolo di governo dei sardi ai vertici della pubblica amministrazione, non intendevano spingersi oltre sulla strada delle riforme e della partecipazione all'attività politica, fungendo così da normalizzatori e da garanti della tradizione e della 'legalità'⁵³.

⁵³ L'uso del termine "realisti" invece di "reazionari" – termine che abbiamo usato in precedenti lavori indulgendo forse troppo ad una impropria omologazione del passato col presente – nasce dalla constatazione che in realtà il Pitzolo e in qualche misura anche il Planargia sono stati protagonisti del movimento o partito "patriottico" e che nella buona sostanza entrambi perseguivano il comune disegno di rafforzare il potere regio, che nella loro opinione risultava fortemente indebolito dagli sviluppi seguiti alla insurrezione del 28 aprile. Ciò non significa, ovviamente, che vada condivisa la tesi dei due capi del partito "realista" che affibbiano l'etichetta di "giacobini" a tutto il composito fronte avversario. Chi scrive è convinto che la "sarda rivoluzione" ha poco da spartire col giacobinismo e con i correlati di "democrazia" e "democratici". Di questa terminologia, desunta in modo acritico dal linguaggio della Francia rivoluzionaria degli anni 1792-1794, si è fatto da sempre uso improprio nella ricostruzione delle vicende storiche della Sardegna di fine Settecento. È sicuramente più consono alle caratteristiche della "sarda rivoluzione" un linguaggio più comune e meno appiattito sulle vicende della Francia rivoluzionaria, perché questo rischia di snaturarne le caratteristiche specifiche e peculiari. Ad evitare ciò, chi scrive, che pure ha in altri lavori fatto uso di termini come "democratico", "reazionario" e simili, ha preferito in questa sede usare un linguaggio meno specifico, conscio della necessità che su questo problema la discussione, opportunamente stimolata da un profondo esperto di linguaggio politico settecentesco come Luciano Guerci, necessita di ulteriori approfondimenti a tutto vantaggio della ricerca storica. Si veda a tal proposito un punto di vista diverso da quello sopra espresso in F. FRANCONI, *1793: i franco-corsi sbarcano in Sardegna*, cit., pp. 39-40; ID., *Per una storia segreta della Sardegna*, cit., pp. 8-9 e 69.

Questi normalizzatori, a loro volta, altro non saranno che la *longa manus* dell'ala più oltranzista del governo torinese che avrà il suo interprete più conseguente, a partire dal marzo 1795, nel conte Galli, incaricato degli affari di Sardegna in sostituzione del più conciliante conte Avogadro. L'azione politica del conte Galli tendeva alla riaffermazione dell'assolutismo più retrivo e si proponeva l'obiettivo di disattendere le esigenze che erano emerse negli avvenimenti che avevano portato al 28 aprile, concretandosi quindi nella completa negazione di quel "nuovo" che le vicende della Sardegna avevano contribuito a far emergere e, conseguentemente, nel rifiuto ad accogliere le rivendicazioni dei sardi⁵⁴.

Il lungo braccio di ferro tra riformatori e normalizzatori si concluderà, nel luglio 1795, con la temporanea vittoria dei primi, culminata nell'assassinio del Pitzolo e del Planargia, capi del partito realista. Saranno però quei tragici fatti dell'estate 1795 e le gravi conseguenze politiche e sociali che essi comporteranno a imprimere una importante svolta alle vicende politiche della Sardegna. La radicalizzazione dello scontro tra la feudalità reazionaria sassarese, che faceva di tutto per fomentare la guerra civile attraverso il tentativo di secessione del Capo del Logudoro, e l'ala radicale del partito "patriottico", che spingeva nella direzione di una profonda riforma strutturale dell'assetto politico e sociale con l'eversione del sistema feudale favorendo nel contempo la rivolta sociale nelle campagne, costrinse l'ala più moderata ad uscire allo scoperto.

Quella stessa componente della borghesia cittadina delle professioni, che aveva fatto ogni sforzo per incanalare entro un alveo moderato le forze popolari sprigionatesi dall'insurrezione del 28 aprile, inizierà un graduale distacco dalla

⁵⁴ Cfr. G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, cit., p. 170.

componente radicale del partito riformatore riproponendo nella sua integralità la piattaforma politica delle cinque domande, che l'evoluzione degli eventi, con l'estendersi del movimento riformatore alle campagne, aveva ormai svuotato della sua carica propulsiva. Il periodo compreso tra l'estate 1795 e il giugno 1796, ultima fase della rivoluzione sarda, sarà così caratterizzato dalla lotta per l'egemonia tra l'ala moderata del fronte riformatore e l'ala radicale capeggiata dall'Angioy, che si concluderà con la vittoria della prima.

La documentazione stamentaria consente di ripercorrere analiticamente le tappe che favorirono la vittoria del partito riformatore nell'estate del 1795 ed il contesto in cui maturerà poi la scissione all'interno di questo. La sconfitta del partito realista innescherà un nuovo conflitto tra l'ala radicale del movimento novatore e quella borghesia di orientamento moderato che aveva pilotato l'insurrezione del 28 aprile. Gli sviluppi della crisi politica sarda riveleranno che la borghesia moderata si muoveva soprattutto al fine di innestare nella vita dello Stato le nuove classi sociali emergenti attraverso una ristrutturazione dell'apparato burocratico che consentisse l'inserimento di personale di servizio di estrazione locale. Sebbene, come vedremo, nella fase iniziale del moto antipiemonese e antiassolutista questo ceto emergente abbia accettato di sposare ipotesi di riforma più avanzate e di compiere un tratto di strada insieme con il basso popolo cittadino e con le popolazioni delle campagne, che premevano in direzione di profonde riforme strutturali, nei loro disegni non era contemplata un'evoluzione in senso democratico (ma il termine va adottato con le dovute cautele) della società e dello Stato, meta verso cui premevano quei nuovi soggetti sociali. La missione di cui gli Stamenti incaricheranno l'arcivescovo di Cagliari presso il pontefice a Roma e presso il sovrano a Torino alla fine del mese di settembre 1795, per perorare, a distanza di oltre

due anni dalla prima missione, l'integrale accettazione delle cinque domande, senza che venisse modificato in alcuna parte l'originario impianto di quella piattaforma politica, costituiscono il segno più tangibile dell'orizzonte limitato entro cui si muoveva il disegno di riforma della parte più consistente di quella classe dirigente che le vicende del triennio avevano portato alla ribalta.

5. La mattina del 29 aprile si riuniva con procedura d'urgenza nel salone del palazzo viceregio la Reale Udienza a sale unite per tenere pubblica seduta e «provvedere a quanto sarà per occorrere nelle attuali circostanze, coerentemente al disposto delle leggi del Regno»⁵⁵. La stessa mattina, nel medesimo palazzo viceregio ma «in tre diverse stanze»⁵⁶, erano radunati i tre Stamenti al fine, si legge nei verbali dello Stamento militare, «di prevenire le ulteriori conseguenze, che potrebbe avere l'emozione popolare seguita nel giorno d'ieri in questa città, per procurare di ricondurvi la tranquillità e la calma»⁵⁷.

Nelle sedute dei giorni immediatamente successivi all'«emozione popolare» la Reale Udienza risulta composta dai giudici della sala civile don Litterio Cugia Manca e don Cristoforo Pau, dai giudici della sala criminale don Antonio Fois, don Giovanni Maria Angioy e don Luigi Tiragallo, dal sostituto avvocato fiscale patrimoniale don Antonio Guirisi, dai sostituti avvocati fiscali regi don Gavino Nieddu e don Bachisio Mearza e dal vice intendente generale don Giuseppe Pes. Il giudice della sala criminale don Giuseppe Valentino presenziava, come aveva fatto per tutte le sedute del 1793, alle riunioni dello Stamento militare in qualità di

⁵⁵ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 106, c. 1.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Cfr. *ivi*, doc. 105, c. 1.

rappresentante viceregio, mentre don Litterio Cugia Manca, giudice decano, fungeva da pro reggente, ruolo al quale assolverà fino alla nomina di don Gavino Cocco⁵⁸.

Come si è accennato sopra, l'organo di governo risultava integrato, per volontà del popolo padrone della piazza e per espresso desiderio degli Stamenti, con elementi ad esso estranei; secondo le espressioni misurate dei pochi superstiti verbali della Reale Udienza relativi all'attività di questi giorni, le sedute si svolgevano «con intervento dell'illustrissimo marchese di Laconi don Ignazio Aymerich, de' sindaci, e tre probi uomini di ciascun sobborgo, e con assistenza dei due segretari civile e criminale»⁵⁹. Circa la presenza e il ruolo di queste figure all'interno dell'organo istituzionale, il dibattito e la contrapposizione tra gli Stamenti e il popolo da una parte, che insistevano per il loro coinvolgimento nell'attività di governo, e i legittimi componenti dall'altro, piuttosto renitenti ad accogliere tale presenza, dovette essere lungo e non del tutto indolore, anche perché la concomitante ammissione di un gran numero di popolani alle sedute sia stamentarie che della Reale Udienza doveva rendere oltremodo problematica l'assunzione in tutta libertà dei provvedimenti di governo. Circa il ruolo del marchese di Laconi all'interno della Reale Udienza le opinioni del popolo e quelle dei giudici erano sicuramente contrapposte. Il marchese di Laconi era stato acclamato viceré nel corso dell'insurrezione; nelle intenzioni del popolo cagliaritano, egli doveva esser posto a capo della Reale Udienza per fun-

⁵⁸ Cfr. *ivi*, doc. 106, c. 1. Nelle sedute successive al 29 aprile interverranno alle sessioni della Reale Udienza i giudici don Gavino Cocco e don Raffaele Valentino nonché l'aggiunto Giovanni Mameli (cfr. *ivi*, doc. 190, c. 104). Il giudice don Antonio Fois verrà mandato in seguito a Sassari per coordinare l'attività della Reale Governazione (cfr. G. MANNO, *Storia moderna*, cit., p. 191).

⁵⁹ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 106, c. 1.

gere, per così dire, da supremo garante degli atti ufficiali di governo. Narra maliziosamente qualche fonte che il marchese, uomo piuttosto vanitoso e dai tratti popolareschi, accettava volentieri e assolveva con convinzione al ruolo di viceré per investitura popolare che le circostanze gli avevano attribuito⁶⁰. I giudici della Reale Udienza non pare fossero dello stesso avviso. Per quanto le circostanze fossero eccezionali, essi sembrano propensi a mantenere in qualche modo le prerogative al viceré legittimo, sebbene in stato di cattività. Essendo infatti giunto il corriere con i dispacci di terraferma durante la seduta del 29 aprile, mentre su istanza degli Stamenti, e per comprensibili ragioni di ordine pubblico, la Reale Udienza deliberava «d'aprire tutte le lettere [...] dirette a diversi particolari piemontesi», decideva invece di consegnare sigillate al viceré Balbiano quelle a lui indirizzate «colla condizione di comunicarle dopo lette al Magistrato e ai tre Stamenti»; inoltre gli venivano esibiti i dispacci regi, sebbene «dopo letti dal Magistrato e Stamenti»⁶¹.

Il giorno successivo 30 aprile, essendo pervenuto un biglietto a firma del viceré con cui venivano impartite disposizioni al comandante della regia fregata, che era giunta durante la notte nella rada di Cagliari, «sulle istanze degli Stamenti si è determinato non darli corso»⁶². È evidente che dietro quella determinazione stava un diverso modo di affrontare e risolvere la situazione istituzionale venutasi a creare con l'insurrezione: mentre la Reale Udienza sembrava possibilista circa l'eventualità di un ricompattamento della situazione, per cui, pur avendo assunto i poteri vicereali, non escludeva una sollecita reintegrazione del viceré, il popolo e gli Stamenti erano decisi nel sostene-

⁶⁰ Cfr. *Storia de' torbidi*, cit., pp. 34-35.

⁶¹ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 106, c. 1v.

⁶² Cfr. *ivi*, doc. 108, c. 2v.

re la piena legittimità dell'azione rivoluzionaria e rivendicavano la necessità del completo esautoramento del Balbiano. Considerate le gravi responsabilità politiche di lui, il popolo e gli Stamenti non potevano accettare in alcun modo un suo anche limitato coinvolgimento nell'attività di governo; richiesero pertanto al colonnello Schmid una dichiarazione circa gli ordini datigli dal viceré di «far fuoco sugli nazionali sardi nella sera dei 28 del cadente mese» e «sull'istanza dei tre Stamenti si è fatto sentir al viceré di astenersi di lasciar ordine alcuno nell'avvenire»⁶³.

I provvedimenti, pur energici, non apparivano ancora del tutto rassicuranti al «popolaccio», che imponeva l'immediato imbarco del Balbiano e del generale delle armi, che avvenne nel pomeriggio del 30 aprile: «Sulle premurose istanze del popolo si è determinato di far imbarcare il viceré, generale ed altri impiegati [...] per le ore cinque di questo doppio pranzo»⁶⁴.

Dopo aver imposto l'imbarco del viceré Balbiano, il popolo cagliaritano, attraverso l'intermediazione e forse anche la sollecitazione dello Stamento reale, che delle istanze popolari appare quasi sempre il latore e il garante, esplicitava il suo disegno in una richiesta del 3 maggio: il ruolo del marchese di Laconi all'interno della Reale Udienza, quasi garante di una legalità nuova, doveva essere riconosciuto negli atti di governo:

Lo Stamento reale mercé un'ambasciata ha detto, che molti del popolo hanno rappresentato che mentre il signor marchese di Laconi interviene ai congressi del Magistrato, è conveniente, che in tutte le determinazioni, ed ordini del medesimo Magistrato si faccia espressa menzione di detto intervento, e che di ciò devono gli Stamen-

⁶³ *Ibidem.*

⁶⁴ Ivi, cc. 2v.-3.

ti farne istanza per mezzo di deputati. Quindi il militare ha destinato a tal oggetto il signor cavaliere don Diego Cugia⁶⁵.

L'istanza, che se accolta avrebbe configurato un'autentica riforma costituzionale, venne perentoriamente rigettata dai giudici della Reale Udienza: «Non si è fatto luogo – si legge nel brogliaccio del 3 maggio – alla dimanda degli Stamenti di nominarsi il marchese di Laconi in qualunque ordine del Magistrato»⁶⁶. La firma del marchese, improbabile viceré per investitura popolare, campeggerà tuttavia nei dispacci inviati alla corte durante la primavera e l'estate 1794, fino all'arrivo del viceré legittimo ai primi di settembre.

Se la Reale Udienza era riuscita a vanificare il tentativo stamentario e popolare di intaccare il dettato costituzionale, di fatto tutta l'attività di governo risulta promossa e dettata, ma meglio sarebbe dire imposta, dalle pressioni popolari e dalle proposte degli Stamenti: la Reale Udienza sembra di fatto relegata al ruolo di mera esecutrice dei provvedimenti che, proposti dal popolo attraverso suoi delegati, venivano discussi e approvati nelle assemblee stamentarie, che si svolgevano spesso in seduta congiunta dei tre Stamenti, soprattutto in occasione dell'arrivo e della spedizione dei dispacci di corte e dei corrieri da e per l'interno dell'isola, con il concorso di numerosa folla di popolani. Di questa situazione, che configura, come si è detto, una sorta di dittatura parlamentare e popolare che si protrarrà fino all'estate 1795, è possibile cogliere un riflesso inequivocabile nei superstiti verbali della Reale Udienza: non vi è, si può dire, provvedimento assunto tra il 29 aprile e il 5 luglio, per il quale non sia posto in evidenza che esso viene assunto «per tenere il popolo in freno», per «secondare le brame del

⁶⁵ Cfr. *ivi*, doc. 113, cc. 8-8v.

⁶⁶ Cfr. *ivi*, doc. 114, nota 1, c. 19v.

popolo», «per sedare il popolo», o che all'origine delle deliberazioni vi sono «le vive istanze dei tre Stamenti e del popolo», oppure «le richieste universali del pubblico per mezzo dei sindaci, e probi uomini». A guidare ed interpretare quella che ormai si configura come una vera rivoluzione popolare sono personaggi nuovi, che provengono da tutti i ceti cittadini: l'avvocato Efisio Pintor Sirigu, il conciatore Raimondo Sorgia⁶⁷, il cavalier Ignazio Musso, il notaio Vincenzo Sulis, il canonico Giambattista Simon, il cavaliere Francesco Ignazio Mannu, per citare solo i nomi più ricorrenti. Un ruolo politico di un certo rilievo, come si è detto, aveva assunto quest'ultimo, il notissimo autore dell'inno *Su patriota sardu a sos feudatarios*, per la funzione che volontariamente ricopriva, a iniziare dal luglio 1793, di estensore di tutti gli atti dello Stamento militare.

Il canone di comportamento che la Reale Udienza avrebbe dovuto tenere nei confronti del popolo e degli Stamenti e le linee direttrici della sua azione politica, elaborati in seno allo Stamento reale, venivano esposti a nome del popolo con sintesi efficace dall'avvocato Efisio Luigi Pintor e dal mastro conciatore Raimondo Sorgia nella seduta pomeridiana del primo maggio dello Stamento militare: indulto generale per l'insurrezione del 28 aprile, costante intervento del popolo alle sedute stamentarie, accordo preventivo tra la Reale Udienza e gli Stamenti circa gli atti di governo, certezza e pubblicità degli atti di governo attraverso l'istituzione di un pubblico registro dei provvedimenti.

⁶⁷ Raimondo Sorgia, mastro conciatore del quartiere della Marina, è una delle figure di capopopolo più emblematiche tra quelle affermatesi nell'ambiente cagliaritano dopo l'insurrezione del 28 aprile e avrà un ruolo di grande rilievo durante tutto il triennio; considerato uno dei capi della congiura "borghese" di Palabanda del 1812, fu giustiziato il 13 maggio 1813.

Presentatisi a nome del popolo [alla seduta dello Stamento militare] l'avvocato Efisio Pintor Sirigu, e maestro Raimondo Sorgia hanno proposto: a) che si ecitasse il magistrato della Reale Udienza a pubblicare un pregone, col quale conceda un indulto generale a qualunque persona, che avesse avuto parte nell'emozione popolare delli 28 aprile; b) che domandavano l'intervento d'alcune persone del popolo ne' congressi, che si fanno da quest'illustrissimo Stamento, acciocché sia consapevole di tutto quello che si tratta, si risolve, e si ordina; c) che si pregasse il supremo magistrato della Reale Udienza, acciò qualunque provvidenza che si dasse, o per iscritto, o in istanza si comunicasse prima a' tre Stamenti, onde concordare ne' termini che dovrebbero essere i più onorevoli alla sarda nazione e i più espressivi della fedeltà della medesima verso l'augusto regnante, e sua reale famiglia; d) che si faccia l'istanza a nome de' tre Stamenti a detto supremo Magistrato acciò il medesimo tenga un registro di tutte le provvidenze, che si danno⁶⁸.

Concretamente, nella città ancora in subbuglio, l'attività degli Stamenti e della Reale Udienza è prevalentemente

⁶⁸ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 109, c. 5. Un ruolo importante nell'insurrezione cagliaritana del 28 aprile e negli avvenimenti successivi fu svolto dagli artigiani dei gremi, le corporazioni cittadine dei mestieri; si veda in proposito il saggio, dal titolo volutamente provocatorio, di F. FRANCONI, *I "sanculotti" sardi del 1794-95*, in *Francia e Italia negli anni della rivoluzione*, cit., pp. 223-249 e dello stesso, in forma più ampia e con più esplicita allusione ai sanculotti parigini, *I sanculotti parigini dell'anno II e i "sanculotti" sardi del 1794-95*, in ID., *Per una storia segreta della Sardegna fra Settecento e Ottocento*, Cagliari 1996, pp. 17-69. Sul ruolo del popolo cagliaritano in generale, dei gremi degli artigiani, dei negozianti e della piccola borghesia delle professioni nell'ambiente cagliaritano del 1794 e degli anni successivi conserva un indubbio fascino per immediatezza ed efficacia la vivace narrazione di Vincenzo Sulis, uno dei protagonisti più noti di quelle vicende (cfr. V. SULIS, *Autobiografia*, a cura di G. Marci, introduzione e note storiche di L. Ortu, Cagliari 1994, pp. 114 ss.).

indirizzata, nelle settimane immediatamente successive all'insurrezione, a «tenere il popolo a freno» con atti di politica annonaria e di ordine pubblico: ci si preoccupa anzitutto di «provvedere di pane il pubblico e la truppa», calmiere il prezzo del pane, vincolare la concessione delle sacche per l'esportazione del grano con l'offerta a prezzo politico alla panatica cittadina di un'alta percentuale del quantitativo da esportare; sempre al fine di prevenire gli eccessi della popolazione il marchese Vivaldi Pasqua offre «graziosamente la sua argenteria, e duecento pezzi duri di metallo»⁶⁹. Il popolo a sua volta, attraverso atti di giustizia sommaria o tramite suoi «deputati», diventa diretto protagonista dell'azione quotidiana di governo: provvede direttamente all'arresto dei Piemontesi e impone che nel breve termine di una settimana essi vengano fatti imbarcare, con la sola eccezione, oltre che dell'arcivescovo, di qualche figura professionale socialmente benemerita o di particolare utilità, come il medico Racca e l'ispettore della regia polveriera Ugo, quest'ultimo però a condizione che provveda all'istruzione di circa quattrocento giovani sardi che dovranno costituire un battaglione di artiglieria⁷⁰; organizza, sotto la guida di capi improvvisati, le ronde notturne nel Castello e nei sobborghi; «il popolo infuriato» provvede direttamente all'arresto del consigliere civico Tommaso Marras, del censore generale Giuseppe Cossu e del contadore generale Gemiliano Deidda. Questi due alti funzionari, particolarmente invisibili alla popolazione, nonostante siano stati prosciolti dalle accuse con sentenza della Reale Udienza del 18 maggio, dovranno rimanere reclusi ancora per qualche tempo «poiché non essendo il popolo persuaso della loro innocenza, potrebbero essi soffrire qualche insulto»⁷¹. Il

⁶⁹ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 105, c. 1v.

⁷⁰ Cfr. ivi, doc. 114, c. 6v.

⁷¹ Cfr. ivi, doc. 143, c. 31. Sul censore generale Giuseppe Cossu (1739-

popolo preme anche per la realizzazione di opere pubbliche al fine di alleviare la disoccupazione dei salariati dei sobborghi.

Sulle istanze del popolo secondate dai tre Stamenti ad effetto maggiormente di togliersi l'oziosità a molti sfaccendati, il Magistrato ha deliberato di far demolire il ponte della piazza di Stampace, e trasportare la terra e materiali alla Scaffa, per ivi poi fabbricarsi un fortino⁷².

Uno dei problemi più spinosi che dovettero affrontare soprattutto lo Stamento militare e la Reale Udienza fu quello del disarmo generale, dopo che la popolazione si era impossessata delle armi dei regolari piemontesi e dei soldati del reggimento svizzero del colonnello Schmid. La restituzione delle armi s'intrecciava con una delle aspettative più ambite del popolo cagliaritano: la costituzione di un corpo di milizie nazionali. Tale costituzione, oltre ad offrire concreta possibilità d'impiego a qualche migliaio di giovani del popolo minuto, avrebbe anche offerto una giusta ricompensa a quella ufficialità spontanea che era stata così impudentemente misconosciuta subito dopo la fine della guerra contro i francesi.

È significativo, sotto questo profilo, che uno dei primissimi provvedimenti adottati dalla Reale Udienza in data 29 aprile su istanza degli Stamenti e «del popolo per mezzo dei sindaci e probi uomini» ammessi alle sedute del Magistra-

1811), particolarmente invisato al partito dei novatori, oltre le indicazioni bibliografiche indicate precedentemente, cfr. P. TOLA, *Dizionario*, cit., vol. I, pp. 233-238 e l'esauriente voce biografica curata da L. SCARAFFIA, DBI, vol. XXX (1984), pp. 115-118. Su Gemiliano Deidda (1721-1810), insigne matematico che, secondo Tola, somigliò «in tal rispetto al celebre Pascal», artefice della riforma del sistema monetario in Sardegna introdotto nel 1768, cfr. P. TOLA, *Dizionario*, cit., vol. II, pp. 6-7.

⁷² Cfr. ivi, doc. 116, c. 8.

to, sia stato «la pubblicazione d'un pregone, invitando chiunque volesse arrolarsi per il servizio militare di pattuglie, e guardie»⁷³. Qualche giorno dopo un gruppo di «varie persone che servirono di capitani al tempo dell'invasione de' francesi»⁷⁴ chiedeva di essere tenuta presente nei costituendi battaglioni di milizia nazionale. Contemporaneamente, al fine di allargare la possibilità d'impiego nell'istituenda truppa nazionale, popolo e Stamenti insistevano perché, oltre che gli impiegati, venissero estradati dall'isola anche tutti i soldati piemontesi:

Sull'istanza dei tre Stamenti e del popolo si è dal Magistrato deliberato di mandar fuori dall'isola gli impiegati forestieri, la truppa disarmata, ed anche tutti i sudditi di Sua Maestà di terraferma di qualunque condizione benché non impiegati qualora il popolo lo insti per sua maggior cautela e sicurezza⁷⁵.

L'ordine di procedere al disarmo della popolazione attraverso la pronta restituzione delle armi sottratte alla truppa d'ordinanza fu più volte iterato dalla Reale Udienza, che instava per il tempestivo riarmo del reggimento Schmid. L'esecuzione dell'operazione, affidata agli stessi promotori dell'insurrezione, avvenne però con grande difficoltà. I capi dell'insurrezione erano consci anzitutto della forza persuasiva rappresentata dal popolo in armi perché le istanze di riforma potessero avere concreta possibilità di successo; per quanto il reggimento dei mercenari svizzeri e il loro comandante, al quale vennero di lì a qualche tempo restituiti con grande pompa i simboli del comando, avessero guardato con simpatia alla rivoluzione in atto, quella truppa non era

⁷³ Cfr. *ivi*, doc. 106, c. 2.

⁷⁴ Cfr. *ivi*, doc. 113, c. 7v.

⁷⁵ Cfr. *ivi*, doc. 124, c. 12.

né sufficiente né adatta a garantire l'esito del processo rivoluzionario. Nel calcolo dei capi del movimento occorreva tempestivamente trasformare la popolazione armata in truppa regolare e dare al popolo in armi un riconoscimento ufficiale del fondamentale ruolo da esso giocato nell'insurrezione con l'istituzione di una forza militare d'ordinanza composta di elementi locali, da inserire nel tessuto dello Stato attraverso l'imputazione dell'onere finanziario alla regia cassa. Questo disegno spiega sia la preoccupazione di provvedere tempestivamente, già dal 29 aprile, al reclutamento di un corpo di milizie urbane, sia la renitenza dei capi dell'insurrezione a procedere al disarmo del popolo prima che la costituzione di forze militari locali fosse assicurata e conclusa.

Dovendosi riarmare il reggimento Schmid – si legge nel verbale dello Stamento militare del 14 maggio – si è pensato ritirare le armi, che sono sparse per la città: a questo fine si è mandato ambasciata al Magistrato mediante il cavaliere Terol pregandolo a destinare alcune persone, che pensassero alla raccolta di dette armi. In vista di ciò il Magistrato ha destinato per tal oggetto l'avvocato Effisio Pintor per Stampace, il signor Raimondo Sorgia per Marina, il signor avvocato Pala, e suo figlio in Villanova, ed il signor visconte di Flumini in Castello, e perché i paesani, che restituiranno queste armi non restino disarmati, si consegneranno loro i fucili, che esistono ne' regi magazzini colle debite cautele per potersi in ogni tempo sapere chi le ritiene, a qual oggetto ha fatto chiamare il magazzinoiere Porcu per ordinarli di dare agli armaroli per accomodargli quei fucili, che ne han bisogno⁷⁶.

Il disarmo della popolazione fu ottenuto con molta gradualità, di pari passo con la costituzione di quattro battaglioni di milizia cittadina, posti sotto il comando di capi-

⁷⁶ Cfr. *ivi*, doc. 135, cc. 24v.-25.

popolo espressi dal moto insurrezionale e pagati con i fondi della regia cassa: avveniva così l'inserimento nella struttura dello Stato del braccio armato della rivoluzione. Sarà questo uno dei principali motivi del contrasto che vedrà contrapposti i novatori da una parte e il Pitzolo e il marchese della Planargia dall'altra e porterà ai tragici fatti dell'estate 1795.

La costituzione di una milizia cittadina non era dettata esclusivamente dall'esigenza di assicurare alla città di Cagliari i benefici dell'insurrezione; essa era resa urgente dal pericolo sempre incombente di un'invasione esterna, dalla paventata eventualità di misure punitive da parte del sovrano e dalla non remota possibilità di un'azione controrivoluzionaria promossa dal deposedo viceré che si era temporaneamente rifugiato nell'isola della Maddalena. La necessità di poter fronteggiare torbidi interni, che nei giorni successivi al 28 aprile venivano segnalati a Pula, Quartu, Soleminis e nel dipartimento del Mandrolisai sollecitava provvedimenti tempestivi, tendenti a porre in mano a elementi sardi e di provata fede anche le leve del comando militare. Tra il 5 e il 7 maggio la Reale Udienza affidava al marchese di Neoneli l'esercizio provvisorio della potestà di generale delle armi e nominava nuovi comandanti delle piazze fortificate di Cagliari, Castelsardo e Alghero rispettivamente i cavalieri Stanislao Martinez, Fancello e il tenente colonnello Agostino Masala⁷⁷; nel frattempo lo Stamento militare provvedeva alla convocazione dei membri non residenti a Cagliari, anche al fine di allertarli per le incombenze di difesa del territorio. Considerata infine l'esiguità delle risorse ritrovate nella ricognizione della tesoreria del Regno – la somma ammontava a lire sarde 52332 – la Reale Udienza aderiva alla proposta dei tre Stamenti di «aprirsi una pubblica volontaria oblazione»⁷⁸, che ottenne risultati lusinghieri.

⁷⁷ Cfr. *ivi*, docc. 118 e 122.

⁷⁸ Cfr. *ivi*, doc. 118, c. 8v.

Attorno ai problemi che abbiamo rapidamente esposti si concentrava l'attività di governo dei sardi e l'attenzione del popolo cagliaritano quando sopravvenne, nella seconda decade del mese di maggio, una circostanza che avrebbe inaspettatamente dato un nuovo corso ed una robusta accelerazione agli avvenimenti, nonché portato a un chiarimento delle posizioni politiche nella capitale. Tale circostanza avrebbe inoltre innescato un forte elemento di dissidio tra le forze patriottiche, dando avvio a quel processo di chiarificazione dei rispettivi obiettivi con la conseguente frantumazione di quel solidarismo unitario della nazione che, cementatosi attorno alle rivendicazioni autonomistiche delle cinque domande, sembrava aver raggiunto il suo coronamento nell'insurrezione antipiemontese e nell'assunzione delle redini del governo da parte della Reale Udienza composta da soli membri sardi. Ironia della storia, a innescare quel dissidio sarà il personaggio forse più rappresentativo del periodo unitario.

6. Il 19 maggio faceva ritorno a Cagliari dalla missione torinese Gerolamo Pitzolo, accolto da pubbliche manifestazioni di stima e di rispetto ed acclamato dal popolo padre della patria; quasi un segno premonitore di un sodalizio che avrebbe recato tante sventure alla Sardegna, insieme al Pitzolo rientrava a Cagliari anche Antonio Sircana, uno dei due deputati dello Stamento reale. Il grande prestigio di cui godeva il Pitzolo presso tutti i ceti cagliaritani, il ruolo preminente da lui assunto in seno alla delegazione stamentaria, l'opera di persuasione e di incitamento svolta attraverso il mezzo epistolare per la cacciata dei Piemontesi, facevano di lui nelle aspettative dei più la guida naturale della rivoluzione cagliaritana. A tale ruolo, in effetti, egli sembrerà assolvere fino ai primi di luglio, quando giungeranno a Cagliari le nomine regie alle quattro supreme cariche del Regno.

La mattina del 20 maggio Pitzolo veniva ricevuto con grande apparato di solennità dallo Stamento militare e quale deferente segno di distinzione prendeva posto alla destra della prima voce, il marchese di Soleminis Francesco Amat, secondo feudatario del Regno per antichità di titolo tra quelli residenti in città, che presiedeva le sedute al posto del marchese di Laconi, ormai stabilmente impegnato nel suo ibrido ruolo di garante dell'attività di governo della Reale Udienza.

Al cospetto di una trentina di membri dello Stamento militare – ai 23 convenuti alla prima seduta del 29 aprile si erano aggiunti nel frattempo pochi altri cavalieri –, di una quindicina di membri degli altri due Stamenti e di uno strabocchevole numero di persone di ogni ceto, il Pitzolo iniziava nel palazzo viceregio il resoconto della sua missione a Torino che durò, intrecciandosi con la trattazione degli affari correnti, fino al 16 giugno.

Quasi a riannodare il discorso con le motivazioni dell'insurrezione del 28 aprile, nella seduta antimeridiana del 21 Pitzolo lesse una «nota degli impieghi occupati dai Piemontesi in Sardegna a pregiudizio del Regno, la quale egli presentò alla corte fra le altre carte, e suppliche»; a partire dalla seduta pomeridiana dello stesso giorno fino alla seduta antimeridiana del 26, egli leggeva «il lungo proemio, o introduzione dello scritto presentato al re sulle cinque dimande del Regno [...] compilato da lui in Torino, approvato e sottoscritto dagli altri condeputati»⁷⁹: si tratta del

⁷⁹ Cfr. *ivi*, doc. 149, cc. 35-35v., *passim*. Il *Ragionamento giustificativo delle cinque domande* è stato a lungo e impropriamente attribuito dalla storiografia, sulla scorta del Manno (cfr. G. MANNO, *Storia moderna*, cit., p. 164), a Domenico Simon. Che la paternità di questo importante documento stamentario appartenga a Girolamo Pitzolo risulta definitivamente confermato dal carteggio dei fratelli Simon pubblicato da Mattone e Sanna (cfr. A. MATTONE - P. SANNA, *I Simon, una famiglia di intellettuali*, cit., p. 795) e dagli atti stamentari.

Ragionamento giustificativo delle cinque domande, di cui s'è già detto. Nel frattempo, a irrobustire nel popolo l'odio antipiemontese, il 24 maggio ricostruiva la vicenda della missione torinese, imputando rudemente al ministro Graneri la responsabilità del suo infelice esito:

Il signor cavalier Pitzolo ha fatto una lunga relazione sulla maniera, con cui furono ricevuti in Torino i deputati del Regno, e degli intoppi avuti massime da parte del conte Graneri, avendogli fatto differire l'udienza del re, e fatto il possibile per la cattiva riuscita della commessione⁸⁰.

Alla lettura dei documenti e al resoconto della missiva torinese il Pitzolo univa lunghe considerazioni politiche sulle «presenti circostanze del Regno» e sui «rimedi, che potrebbero adoprarsi»⁸¹. Circa l'analisi degli ultimi avvenimenti e le prospettive politiche del Regno, è fuor di dubbio che le opinioni del Pitzolo fossero in questo momento condivise all'interno di tutto lo spettro delle forze in campo. Il risultato del dibattito e dei problemi suscitati dal Pitzolo, ultimo atto politico unitario, fu la rappresentanza, redatta di suo pugno e approvata dagli Stamenti il 30 maggio e fatta espressamente pervenire al sovrano «senza passare pel canale d'alcun ministro»⁸², con la quale si chiedeva senza mezzi termini l'immediata rimozione del conte Graneri oltre che, come in un precedente dispaccio, l'amnistia per i fatti del 28 aprile e l'accoglimento delle cinque domande come condizione per la riappacificazione del Regno⁸³. La rappresentanza era stata originata dall'arrivo, avvenuto il 29

⁸⁰ Cfr. ivi, doc. 154, c. 38v.

⁸¹ Cfr. ivi, doc. 149, c. 35v.

⁸² Cfr. ivi, doc. 163, c. 45.

⁸³ Cfr. ivi, doc. 165/1.

maggio, dei regi biglietti di risposta all'informazione circa i fatti del mese di aprile.

Le risposte del governo torinese, ancora guidato dal conte Graneri, non offrivano spazio di trattativa e ciò spiega la virulenza con cui il Pitzolo poteva attaccare il ministro e porre la condizione di trattare direttamente col sovrano gli affari della Sardegna. Non solo, ma la fermezza con cui il Graneri giudicava l'insurrezione cagliaritana e il tono minaccioso con cui si faceva balenare un non remoto *redde rationem*, il neppur troppo velato scetticismo con cui venivano accolte le spiegazioni date con i dispacci ufficiali della Reale Udienza e col *Manifesto giustificativo*, evidente riserva mentale circa la casualità dell'accaduto e velata chiamata di correo nei confronti dei capi dell'insurrezione, spingevano compattamente l'intero movimento ad assumere un atteggiamento di netta contrapposizione col governo centrale. Di qui, oltre alla succitata rappresentanza, la decisione, ancora una volta suggerita dal Pitzolo, di soffiare sul fuoco dell'odio antiapiemontese con la pubblica lettura dei dispacci del viceré Balbiano, infarciti di «continuati sentimenti di odio e di disprezzo della nazione sarda»⁸⁴, e di utilizzare la collera popolare per ritardare la partenza del nuovo viceré, il marchese Filippo Vivalda, che, nominato alla fine del mese di aprile, era arrivato il 30 maggio a Livorno, in attesa di potersi imbarcare per la Sardegna. Nella seduta del 29 maggio, infatti, gli Stamenti deliberarono

doversi eccitare il Magistrato a rappresentare a Sua Maestà, che non essendo ancora questo popolo totalmente calmato a segno di ricevere con dovuto rispetto il rappresentante di Sua Reale Persona, converrebbe sospendere per ora, e fino alla total tranquillità dell'isola la partenza del nuovo viceré. Gli altri due Stamenti hanno concordato in

⁸⁴ Cfr. *ivi*, doc. 167, c. 46v.

ciò, e fatto l'eccitamento al Magistrato, ha risposto adrendovi. L'ambasciata la portò il cavalier Pitzolo⁸⁵.

Nei resoconti del Pitzolo, uomo di carattere impetuoso e altero che ormai «lasciavasi trarre all'ambizione di parere campione unico delle opinioni del suo Stamento»⁸⁶, affioravano però giudizi e apprezzamenti che gettavano tra i "patrioti" il seme della discordia. Il 25 maggio egli aveva attaccato in pubblica seduta il condeputato Domenico Simon, che aveva scelto di non rientrare da Torino, accusandolo di doppiezza, di scarso senso patriottico e di connivenza col deposto *establishment* dei funzionari piemontesi, in particolare con l'odiato segretario di Stato Valsecchi, tenuto prigioniero nella torre dell'Aquila in attesa di processo⁸⁷. All'origine delle accuse contro il Simon stava il suo rifiuto, a detta del Pitzolo, di «distendere in Torino una relazione della guerra contro i francesi, e lo stato di difesa, in cui il Regno trovavasi prima di quel tempo, e dopo di esso». Pare che a sua difesa il Simon avesse addotto genericamente «vari motivi, fra i quali il principale, l'ignoranza di fatto in lui delle circostanze della guerra»⁸⁸.

A prescindere dalle ragioni del Simon, è chiaro che il comportamento del Pitzolo, mentre concorreva a dissolvere il magico clima di unità che fino a quel momento aveva sorretto l'azione politica della classe dirigente sarda, mirava con boriosa improntitudine ad attribuire a se stesso il ruolo di unico e autentico interprete delle istanze della nazione⁸⁹.

⁸⁵ Cfr. *ivi*, doc. 163, cc. 45-45v.

⁸⁶ G. MANNO, *Storia moderna*, cit., p. 193.

⁸⁷ Cfr. *ibidem*. Per una ricostruzione della biografia di Domenico Simon si rimanda a A. MATTONE - P. SANNA, *I Simon, una famiglia di intellettuali*, cit.

⁸⁸ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 156, cc. 39v.-40, *passim*.

⁸⁹ Curiosamente, nei ricordi sbiaditi di Vincenzo Sulis, il Pitzolo risulta essere stato l'unico deputato a Torino nel 1793: «[...] si prese il partito di

Ora, se era unanime nei suoi confronti il riconoscimento del coraggio e dell'ardimento con cui aveva contribuito alla vittoria dei sardi contro i francesi, meno concorde era il riconoscimento del peso avuto da lui nell'orditura della piattaforma politica e nella conduzione della missione torinese. Poco versato nelle cose belliche, Domenico Simon, dotato come riconosce il Manno «di un ingegno felicissimo» e di «una vasta coltura di studio», sovrastava il Pitzolo per apertura mentale e per acume politico. Era a tutti noto, che nella sua qualità di avvocato dello Stamento militare dal gennaio fino alla sua partenza per Torino nell'agosto 1793, il Simon aveva praticamente dato forma e contenuto al disegno politico unitario; quanto alle scritture elaborate a Torino in appoggio alle cinque domande, è sicuramente condivisibile l'opinione del Manno per il quale «non altre migliori usciranno dalle mani della deputazione che quelle meditate dal Simon»⁹⁰.

Agli estimatori del Simon, che risulta fossero numerosi tra i membri dei tre Stamenti e tra i giudici della Reale Udienza, fra cui spiccavano Giovanni Maria Angioy e Luigi Tiragallo, le avventate affermazioni del Pitzolo dovettero pertanto apparire, da subito, invenzioni gratuite, per giunta rivolte contro persona assente, frutto di malcelata invidia e di boriosa volontà di primeggiare. La guardinga perplessità di una vasta componente di stamentari e di popolo si trasformò gradatamente in avversione quando il Pitzolo, ergendosi a giudice dell'insurrezione del 28 aprile, ne condannava quelli che a lui apparivano gli eccessi dell'espulsione indiscriminata di tutti i Piemontesi dall'isola e, soprattutto, della repentina creazione del corpo delle milizie urba-

spedire un deputato a nome della naz[ion]e e delli Stamenti in persona di d[o]n Girolamo Pitzolo» (V. SULIS, *Autobiografia*, cit., p. 114).

⁹⁰ Cfr. G. MANNO, *Storia moderna*, cit., p. 193-194 *passim*.

ne. Si trattava di valutazioni che contrastavano palesemente con gli obiettivi verso cui si erano proposti di indirizzare gli esiti della rivoluzione sarda i capi dell'insurrezione cagliaritano, le personalità più attente alle trasformazioni in atto nella società urbana e rurale, i nuovi ceti emergenti e la plebe cittadina. Come dimostreranno gli eventi immediatamente successivi, nella mente del Pitzolo – legato da profondi vincoli di amicizia e di interesse con alcune famiglie della feudalità isolana e, tra l'altro, cognato del marchese di Neoneli – la rivoluzione sarda doveva muoversi entro orizzonti circoscritti e non prevedeva profonde riforme di struttura. Il suo progetto politico, mentre contemplava un allargamento elitario del ceto dirigente e una "sardizzazione" della burocrazia statale, non poteva spingersi fino a preconizzare l'eversione feudale e l'inserimento nei ranghi delle truppe regolari di quella plebe urbana che aveva costituito la forza d'urto dell'insurrezione. Anche senza evocare i «privati rancori» e i «risentimenti antichi e tenaci»⁹¹ con l'Angioy, come ha fatto il Manno, che tende sempre a personalizzare i problemi politici e sociali, è evidente, anzitutto, che vi era nel Pitzolo una connaturata avversione nei confronti di un coinvolgimento popolare, che presuppone il rispetto della subordinazione e della gerarchia sociale. La situazione che egli trovava a Cagliari, dopo circa un anno di permanenza a Torino, era tale da scardinare le coordinate della sua visione della società e del suo progetto di riforma. Ad un aristocratico qual egli era, il governo condizionato e di fatto diretto dalla volontà indisciplinata del «popolaccio», un esercito di «scalzati» al comando di caporioni improvvisati e di ex artigiani, dovevano evocare quegli stessi fantasmi che la società torinese di Antico Regime, da due anni in guerra contro l'idra della

⁹¹ Ivi, p. 194.

rivoluzione francese e dei suoi esiti democratici e antimonarchici, aveva in ogni modo cercato di demonizzare e di esorcizzare.

Non a caso, nelle assemblee stamentarie da lui egemonizzate tra maggio e giugno 1794, egli si adoperava perché venisse allentata la pressione popolare e fosse adottata una deliberazione in cui venisse riconosciuto che «per ristabilire la calma» era necessario che ogni classe di persone riprendesse «l'esercizio della sua professione»⁹²; contemporaneamente appoggiava il progetto del cognato, il marchese di Neoneli, che perorava la costituzione di una compagnia volontaria di cadetti, interamente costituita di giovani di estrazione nobile, che avrebbero dovuto costituire la nuova ufficialità.

Il Pitzolo si presentava così nel giugno 1794, come scrive il Manno, «restitutore dell'ordine» e «giudice migliore dei termini in cui la sollevazione dovea contenersi»⁹³: ordine e termini improntati alla «normalizzazione» più di quanto non fossero orientati alla comprensione dei fermenti nuovi che la situazione oggettivamente complessa recava in seno. Tale volontà di «normalizzazione», se gli conciliò temporaneamente la maggioranza della Reale Udienza e degli stamentari degli ordini militare ed ecclesiastico, gli alienò, insieme ai ceti popolari meno legati allo stagnante mondo della tradizione, l'ala più aperta e più innovativa della classe dirigente, specialmente rappresentata nello Stamento reale, desiderosa di riforme incisive nell'apparato tradizionale dello Stato e in parte orientata in senso democratico.

Era pertanto inevitabile, come riconosce il Manno, che «quella massa di sollevati», che inglobava fino a quel momento tutte le componenti della società, dovesse «fen-

⁹² Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 169, c. 47v.

⁹³ G. MANNO, *Storia moderna*, cit., p. 195.

dersi in due partiti odiosi l'uno all'altro»⁹⁴: il primo, guidato per il momento dal Pitzolo, al quale aderivano quanti intendevano circoscrivere la portata del movimento in atto, evitando ogni strappo violento col passato; il secondo, molto variegato al suo interno, che raccoglieva quanti credevano fermamente nel progetto estensivamente autonomistico presente nelle cinque domande, aspiravano ad una riforma profonda della società isolana e accettavano di farsi riscaldare dagli ideali democratici che provenivano dalla Francia. Tale complessità di aspirazioni consentiva a questo secondo partito, che gli avversari catalogheranno *tout court* da questo momento come «giacobino», di recepire le aspettative dei ceti urbani e rurali più diseredati e dei nuovi ceti emergenti, la cui creatura più compiuta era, in quel momento, il nuovo corpo di milizie urbane. Un partito quindi nel quale confluivano istanze complesse, che comprendeva al suo interno uomini di forte personalità e di alta cultura come Vincenzo Cabras, Efsio Luigi Pintor, Vincenzo Musso, Francesco Ignazio Mannu e Francesco Carboni: il «partito giacobino», come lo definirà in una missiva del 10 luglio al marchese della Planargia lo stesso Pitzolo, alla testa del quale «vi era don Giò Maria Angioy»⁹⁵.

7. La fermezza con la quale il Pitzolo aveva spinto la Reale Udienza, gli Stamenti e il popolo a sottoporre al governo di Torino la situazione cagliaritana attraverso la rappresentanza del 30 maggio sembrò ottenere rapidamente frutti concreti. Il 27 giugno pervenivano i regi biglietti dell'11 dello

⁹⁴ *Ibidem.*

⁹⁵ Cfr. *Pezze originali di cui si fa menzione nel Ragionamento giustificativo rassegnato colla Rappresentanza quarta dei tre Stamenti del Regno di Sardegna a Sua Sacra Real Maestà sotto li 24 agosto 1795*, Cagliari, s.d. (ma 1795), p. 4, *passim*, in *Pagine di storia cagliaritana*, cit., p. 278.

stesso mese in cui si annunciava che l'odiato Graneri veniva sostituito nella trattazione degli affari di Sardegna col conte Pietro Avogadro di Quaregna, presidente del Senato di Piemonte.

I provvedimenti del nuovo ministro, che mantenne l'incarico fino al marzo 1795, furono tutti indirizzati a recepire le istanze politiche delle cinque domande e a tentare di riportare la tranquillità nella classe dirigente e nelle popolazioni sarde: con regio biglietto il 25 giugno venivano nominati alle più alte cariche del Regno quattro sardi e veniva approvata l'istituzione della terza sala della Reale Udienza o Consiglio di Stato; con regio biglietto l'8 luglio veniva concessa l'amnistia per i fatti del 28 aprile; infine, con regio biglietto del 22 luglio venivano concessi la celebrazione delle Corti e il privilegio di nomina per tutti gli impieghi della burocrazia minore, mentre si rimandava a più matura disamina il problema relativo agli altri impieghi. Nell'arco di meno di un mese, dunque, il ministro Avogadro sembrava aver rimosso ogni motivo di contendere tra i sardi ribelli e il governo di Torino. E nella valutazione dei più gli atti del governo furono intesi in questo senso.

Poiché la lunga controversia sulla piattaforma politica delle cinque domande sembrava ormai quasi completamente appianata, il ritorno alla normalità costituiva un passo necessario e conseguente: la Reale Udienza, gli Stamenti e il popolo potevano autorizzare l'arrivo del nuovo viceré e del generale delle armi, che salparono da Livorno alla volta di Cagliari il 31 agosto 1794.

I provvedimenti del ministro Avogadro, tuttavia, per quanto dettati dalla apprezzabile volontà di superare una insostenibile contrapposizione con i sardi, non recavano quella perspicuità che la novità e la complessità della situazione sarda esigevano. A ben guardare essi non solo non uscivano ancora dall'alveo della vecchia logica assolutistica e paternalistica, ma per la loro genericità ed equivocità

avrebbero innescato inevitabili elementi di tensione tra le forze politiche sarde: i governanti piemontesi favorivano un pericoloso processo di contrapposizione tra le diverse componenti del movimento sardo.

Così, la nomina di quattro sardi alle massime cariche del Regno dopo quella del viceré, mentre rispondeva in parte ad una delle richieste più sentite, veniva però interamente condizionata dalla volontà sovrana, passando sopra alle prerogative di proposta dei corpi rappresentativi che le leggi del Regno attribuivano loro attraverso l'indicazione delle terne; l'istituzione del Consiglio di Stato veniva sostanzialmente vincolata ad un progetto che gli Stamenti avrebbero dovuto predisporre, sollecitando così le contrapposizioni dei tre ordini, che difficilmente sarebbero andati oltre una logica spartitoria delle competenze e dei posti in seno al nuovo organismo; la concessione dell'amnistia, priva della solenne sanzione di un diploma reale, presentava un carattere di precarietà ed appariva chiaramente finalizzata a sollecitare ed accelerare l'arrivo del nuovo viceré, bloccato a Livorno per il mancato benessere del governo e del popolo cagliaritani.

La concessione in senso lato dell'amnistia, d'altra parte, rappresentava per la fazione più conservatrice, che in questo momento faceva capo al Pitzolo e che avrebbe di lì a poco fatto perno attorno alla figura del nuovo generale delle armi marchese della Planargia, una legittimazione completa degli esiti dell'insurrezione. Con quel colpo di spugna, infatti, non solo venivano completamente riabilitati i capi di essa, ma si sanzionava definitivamente l'istituzione delle milizie urbane, costituite da molti di quegli stessi popolani che avevano rovesciato il governo viceregio; la difesa della capitale e in prospettiva del Regno sarebbe così finita in mano ai rivoltosi e ciò significava, a parere dei conservatori, ledere gravemente l'autorità sovrana. Infine, la concessione di apertura delle Corti si presentava, attesa la guerra

in atto con la Francia, più come una vaga promessa di carattere dilatorio che come un obiettivo da realizzarsi in tempi ragionevoli.

I dispacci recanti la nomina di «quattro soggetti nazionali a' primi quattro posti del Regno»⁹⁶ pervennero a Cagliari il 5 luglio. Alla carica di reggente la Reale Cancelleria – una sorta di primo ministro del governo viceregio⁹⁷ – veniva destinato il giudice della Reale Udienza Gavino Cocco, personalità duttile, di vasta dottrina e di provata esperienza amministrativa, che aveva dato ottima prova di sé durante il ministero del Bogino; alla carica di generale delle armi veniva elevato un vecchio militare, Gavino Paliaccio marchese della Planargia, già comandante della piazza di Nizza durante l'invasione francese, che aveva in passato già ricoperto quella carica; Gerolamo Pitzolo veniva nominato intendente generale e ad un altro vecchio militare, il cavalier Antioco Santuccio, veniva affidato il governatorato del Capo di Sassari e del Logudoro⁹⁸.

Narrano le fonti sinora note e le ricostruzioni storiche più autorevoli che le nomine dei quattro alti funzionari diedero luogo a un momento di forte contrapposizione tra il partito del Pitzolo, che aveva in questa fase un largo seguito tra la popolazione e in seno agli Stamenti favorevoli a quelle

⁹⁶ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 208, c. 64.

⁹⁷ Cfr. A. MARONGIU, *Il Reggente la Reale Cancelleria, primo ministro del governo viceregio in Sardegna 1487-1847*, Milano 1979.

⁹⁸ Cenni biografici su Gavino Paliaccio marchese della Planargia (1727-1795) in L. CARTA, *La più antica ricostruzione storica del triennio rivoluzionario sardo (1793-1796)*, saggio introduttivo a *Storia de' torbidi*, cit., p. XXVI, nota 69; sul periodo in cui fu comandante della piazzaforte di Nizza, cfr. L. IMBERT, *La Planargia commandant général du Comté de Nice et les émigrés français en 1790*, in "Nice historique", 1940. Sul reggente Gavino Cocco (1724-1803) e sul governatore di Sassari Antioco Santuccio (1723 ca.-1804), cfr. V. DEL PIANO, *Giacobini, moderati e reazionari*, cit., pp. 163-166 e pp. 444-448.

nomine, e il partito autonomista capeggiato dall'Angioy e dall'avvocato dello Stamento militare Francesco Ignazio Mannu, che energicamente le osteggiava. Secondo questo partito, infatti, quelle nomine costituivano una patente violazione di una legge del Regno, all'osservanza della quale il sovrano si era solennemente ed esplicitamente impegnato da ultimo anche nel rescritto del primo aprile – l'equivoca risposta alle cinque domande che aveva scatenato l'insurrezione – dove era scritto che a proposito degli impieghi il re avrebbe preso in considerazione i sardi dove i meriti dei singoli lo avessero suggerito, però a condizione che venisse «a questo riguardo esattamente osservato l'uso delle terne prescritto dal titolo 5 capitolo 5 della regia prammatica, e delli paragrafi 55, e 58 del regio regolamento delli 12 aprile 1755»⁹⁹. Era davvero singolare che, a distanza di neppure due mesi da quel richiamo ufficiale al rispetto delle leggi patrie, e alla prima occasione in cui quelle norme dovevano trovare applicazione, il governo disattendesse in modo così plateale quella norma, anche in considerazione della pesante situazione venutasi a creare dopo l'insurrezione. Per quanti intendevano mantenere un fermo atteggiamento di rivendicazione dell'autonomia del Regno – ed era questo sicuramente l'atteggiamento del partito dell'Angioy – la trasgressione di quella norma era un fatto politicamente inaccettabile.

Fu per questo motivo, e non per presunti rapporti o suggerimenti provenienti dalla Francia rivoluzionaria, che il cosiddetto “partito giacobino” ricorse ad ogni mezzo a sua disposizione per impedire la ratifica di quelle nomine, sebbene nella sostanza esse recepissero la fondamentale rivendicazione degli impieghi ai sardi.

⁹⁹ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 119/1, c. 20.

La storiografia contraria all'Angioy ha concordemente sostenuto che quelle nomine furono osteggiate perché sconvolgevano i piani del partito angioiano che puntava sicuramente su altri nomi¹⁰⁰. Anche se questo non è da escludere, è chiaro che il mancato rispetto delle terne non costituiva per gli autonomisti solo un mero cavillo giuridico, ma intaccava il principio dell'autonomia e la ragione stessa della lotta ingaggiata contro il governo centrale. La tesi secondo la quale l'opposizione fatta dalla componente autonomista alla registrazione delle patenti nascerebbe semplicemente dallo scompaginamento dei suoi disegni e dal risentimento per la mancata nomina di personaggi vicini alle sue posizioni è da considerarsi in ogni caso come mera tesi di parte, sostenuta prima di qualunque altro dallo stesso Pitzolo nella missiva del 10 luglio 1794 al marchese della Planargia:

Il sabato 5 dello stante [luglio] – scrive Pitzolo – arrivò il corriere di terraferma, e con esso le sovrane grazie, le quali hanno sconvolto il piano degli impieghi da chi si credeva dittatore; si arrivò per la seconda volta all'impudenza di aprirsi tutte le lettere, nonostante le mie opposizioni; il giudice Angioy ne fu il promotore mercé i suoi satelliti¹⁰¹.

Nei giorni successivi, continua il Pitzolo, il “partito giacobino” instaurò un clima d'intimidazione e di calunnia verso i nuovi funzionari; per tentare di sedare gli animi la Reale Udienza «prese lo spediente, benché irregolare, di far congrega generale del popolo, che ne' sobborghi deliberò

¹⁰⁰ L'autore della *Storia de' torbidi* (cit., p. 57) e il Manno (*Storia moderna*, cit., p. 198) asseriscono rispettivamente che alla carica di reggente aspirava il giudice Litterio Cugia «più analogo allo spirito della casa Cabras», mentre alla carica di intendente generale aspirava lo stesso Angioy e, in subordine, il giudice Luigi Tiragallo.

¹⁰¹ *Pezze originali*, n. 1, in *Pagine di storia cagliaritana*, cit., pp. 278-279.

quasi all'unanimità di doversi subito eseguire le regie grazie». Sebbene la paternità dello "spediente" di coinvolgere il popolo fosse dell'Angioy, forse convinto di poter gettare sulla bilancia il peso della pressione popolare, come del resto avveniva dal 28 aprile, in questa circostanza il popolo fu dalla parte del Pitzolo. Nonostante l'opposizione degli angioiani, l'8 luglio – lo stesso giorno in cui i sicari dell'Angioy per vendicare lo smacco subito avrebbero tentato di assassinarlo, secondo la versione del Pitzolo – il reggente e l'intendente prestarono il prescritto giuramento e assunsero le rispettive cariche.

Appariva comunque singolare, per non dire sospetto, che il Pitzolo, che si era presentato come il campione integerrimo dell'attuazione della piattaforma politica delle cinque domande durante la missione a Torino, non solo avesse ottenuto quell'alto riconoscimento, ma omettesse di ricordare nella sua missiva al Planargia che il problema delle terne costituiva uno dei punti qualificanti di quella piattaforma. Anch'egli, comunque, per raggiungere lo scopo si serviva, con grande spregiudicatezza, della forza di pressione del popolo, che a larga maggioranza decideva nelle assemblee delle parrocchie per la registrazione delle patenti; col ricorso alla stessa arma dei suoi oppositori egli poneva così a tacere quanti rivendicavano il rispetto delle leggi del Regno e li tacciava di doppiezza asserendo che essi «volevano deludere le regie grazie sotto pretesto dell'osservanza delle leggi»¹⁰².

Numerose circostanze lascerebbero però intravedere che dietro il quadro a tinte fosche, descritto dal Pitzolo al Planargia nella citata missiva del 10 luglio, si celasse un piano preordinato di normalizzazione, architettato a Cagliari dal neo-intendente e a Torino dal nuovo generale delle armi, in

¹⁰² *Ibidem, passim.*

procinto di partire per l'isola e personaggio influentissimo presso i responsabili degli affari della Sardegna. Dalle *Pezze originali* n. 1-10, in gran parte attinenti al carteggio tra il Pitzolo e il Planargia durante il periodo luglio-agosto 1794, il nuovo generale delle armi appare il vero ispiratore dei provvedimenti del governo torinese. Ed è legittimo insinuare che quei provvedimenti, che pure recepivano alcune delle istanze politiche oggetto della missione dei deputati a Torino, nei suoi progetti come in quelli del Pitzolo avessero un fondamentale obiettivo: predisporre la normalizzazione della situazione sarda attraverso un nominale e parziale accoglimento delle cinque domande, senza che ciò pregiudicasse l'assetto tradizionale del potere e facendo in modo di scongiurare con ogni mezzo qualunque deviazione in senso democratico delle concessioni, al fine di salvaguardare il Regno dalla propagazione delle idee francesi.

La crisi che promette quel morbo contagioso – scrive il Planargia in un progetto redatto nell'estate 1794 – non molto dissimile a quello che flagella sotto vari aspetti pressoché tutta l'Europa deve attribuirsi a soavi temperamenti, e alla sovrana condiscendenza nell'accordare in parte quanto il Regno desidera, e che tanto crede necessario per prima sua felicità¹⁰³.

Questo piano d'azione del marchese della Planargia era in perfetta sintonia con le idee del Pitzolo, il quale vuole ripristinato il decoro delle istituzioni contro la «servile dipendenza» cui le avevano condannate quanti, in odore di democrazia, andavano a suo giudizio stravolgendo l'assetto istituzionale del Regno, uno stravolgimento connaturato all'accettata e sollecitata partecipazione del popolo alla gestione della cosa pubblica. L'obiettivo di fondo consiste-

¹⁰³ Ivi, n. 5, p. 287.

va, per il Pitzolo come per il Planargia, nel combattere la trasformazione in senso democratico della società e dello Stato, e nell'opporsi con ogni mezzo alla diffusione delle idee francesi.

Ho predicato continuamente – scrive Pitzolo – per il decoro del Magistrato, per sua giurisdizione, e rispetto dovutogli, ma questo si teneva in servile dipendenza da chi abusava del nome del popolo, non sentendosi altro, che il popolo vuole or questo, or quello, né altro si voleva, che cose irregolari, che sentivano le idee francesi; io solo mi opponevo con energia a questi progetti, e dimostravo agli Stamenti i pregiudizi, e le idee storte; io avanti l'istesso Magistrato pugnavo contro questi progetti¹⁰⁴.

Secondo l'ottica della lotta senza quartiere contro quelli che Pitzolo e Planargia definivano i “giacobini” del partito angioiano, gli «emissari dei francesi»¹⁰⁵, i «sedicenti riformatori, quali abusando del nome del popolo altro non aveano in mira che loro stessi»¹⁰⁶, nella concreta situazione sarda dell'estate 1794 l'accoglimento delle cinque domande e della richiesta di indulto appariva necessario e improcrastinabile; esigeva però vincoli e limiti entro cui contenerlo. Tali vincoli potevano essere approntati solo attraverso l'instaurazione di uno stato di polizia. È questo l'aspetto caratterizzante del progetto politico dei “normalizzatori”, quale emerge dai loro scritti dell'estate del 1794, nel periodo che precede l'avvio di un'azione concreta e concertata che coinciderà con l'arrivo a Cagliari del marchese della Planargia, un progetto politico la cui attuazione comportava e giustificava, già all'origine, l'adozione di atti e di comportamenti illegali ed arbitrari. L'8 luglio 1794, per potersi difendere

¹⁰⁴ Ivi, n. 1, pp. 277-278.

¹⁰⁵ Ivi, p. 7.

¹⁰⁶ Ivi, n. 5, p. 287.

dal partito “giacobino” che aveva arrestato, a suo dire «prepotentemente», il suo cappellano e un suo aderente, il Pitzolo ricorre a mezzi illegali: «Eccedendo io i limiti della mia giurisdizione – egli scrive – ho fatto rinforzare i bastioni, caricare a mitraglia i cannoni, approntare granate a mano, e fiaschi di fuoco»¹⁰⁷; similmente, quale misura di difesa dal «morbo contagioso» delle idee francesi, che secondo lui allignavano anche tra gli amici dei novatori cagliaritari residenti a Torino, il marchese della Planargia ne chiedeva l'allontanamento dalla capitale subalpina nell'agosto 1794¹⁰⁸.

È alla luce di questo programma di restaurazione, già maturo nei propositi e negli atti dei due “normalizzatori” fin dall'estate 1794, che occorre considerare il comportamento e la reazione del partito riformatore già in occasione della nomina dei quattro funzionari alle più alte cariche del Regno.

Nuovi interessanti elementi per valutare quella reazione provengono dai verbali delle sedute dello Stamento militare. Essi, per quanto non presentino la vivacità sanguigna e interessata del racconto del Pitzolo, pure contribuiscono a inquadrare con maggiore completezza ed efficacia gli avvenimenti e le posizioni politiche di quel momento cruciale; gettano inoltre un fascio di luce su un personaggio di cui, sebbene abbia lasciato il documento più noto e più sentito di quelle vicende, non era sinora attestato il ruolo di un certo rilievo che ebbe proprio in questo momento: si tratta di Francesco Ignazio Mannu, l'autore dell'inno di cui ci occupiamo in questo lavoro¹⁰⁹.

Relativamente al 5 luglio, in concomitanza con l'arrivo dei dispacci di corte, il verbale dello Stamento militare è

¹⁰⁷ Ivi, n. 1, p. 280.

¹⁰⁸ Cfr. ivi, nn. 5, 7, 9.

¹⁰⁹ Vedi *supra*, capitolo I.

stranamente schematico: in pochissime brevi battute viene registrata la comunicazione da parte della Reale Udienza di «due regi viglietti in data ambi 25 scorso giugno»¹¹⁰. Nessun riferimento alle tensioni e ai torbidi della ricostruzione del Pitzolo. Il giorno 7, a seguito della rilettura del regio biglietto del 25 giugno, viene proposta la spedizione di una lettera al sovrano nella quale, dopo i ringraziamenti di rito per la nomina dei quattro alti funzionari e l'iterazione della richiesta di amnistia per i fatti del 28 aprile,

si spieghi, che si è osservato, che la premura di consolare il Regno ha fatto ommettere alla Maestà Sua l'uso delle terne portato dalle leggi, e nominatamente raccomandato nel regio viglietto di risposta alla domanda degli Stamenti del primo aprile corrente anno, sperando dalla ingenita bontà del re che farà osservare per l'avvenire un uso così salutare. E lettasi ad alta voce da don Francesco Mannu questa proposizione da lui ridotta in iscritto, lo Stamento l'ha approvata alla totalità di voti, ed ha determinato, che così si eseguisca¹¹¹.

È facile arguire, al di là e oltre la schematica scrittura curialesca, che la proposta di Francesco Ignazio Mannu, che a partire dal 27 luglio 1793 aveva dato forma e contenuto alle rivendicazioni stamentarie quale estensore degli atti dello Stamento militare, altro non è che un dignitoso e altero gesto di protesta contro l'arroganza dell'assolutismo sabaudo, ancora una volta rivelatosi incapace, anche dopo la giornata del 28 aprile, di dare risposte adeguate alle aspirazioni più profonde del popolo sardo. Terminata la lettura del documento, chiaro gesto di dissenso con le scelte del governo centrale e del Pitzolo, in quel momento il più con-

¹¹⁰ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 205, c. 63v.

¹¹¹ Cfr. *ivi*, doc. 208, cc. 64-64v. Cfr. anche *supra*, Capitolo I, p. XL e nota 40.

seguinte fautore di esse, il Mannu, rassegnava le dimissioni dall'incarico¹¹².

Nel gesto di Francesco Ignazio Mannu si riassume il senso più genuino degli obiettivi politici dei novatori in questa fase del triennio rivoluzionario sardo, forse meno impregnati di giacobinismo di quanto la fobia antirivoluzionaria del Pitzolo e del Planargia attribuiva loro, ma sicuramente indirizzati al riconoscimento dell'autonomia politica e della specificità culturale del popolo sardo, nonché alla realizzazione di quelle moderate riforme per cui i tempi erano ormai maturi e di cui il Mannu si farà, ed in parte si era probabilmente già fatto, interprete e vate. Pur in assenza di più probanti fonti documentarie, non siamo forse molto lontani dal vero nel ritenere che quelle dimissioni abbiano contribuito a irrobustire la passione poetica e civile che gli dettava, forse già nell'estate 1794, l'inno antifeudale, il canto della rivoluzione sarda.

¹¹² Cfr. *ivi*, c. 64v.

Il partito patriottico tra riformismo e reazione

1. Verso le 10 del 6 settembre 1794 arrivavano a Cagliari a bordo di una corvetta spagnola il nuovo viceré marchese Filippo Vivalda e il generale delle armi marchese della Planargia. L'accoglienza fu solenne e festosa, come si conveniva al rango dei due supremi funzionari del Regno: sembrava che i cagliaritari avessero superato gli odi faziosi e le contrapposizioni che fino a quel momento li avevano angustia-
ti.

Nei programmi del Vivalda l'azione di governo avrebbe dovuto avere quale obiettivo primario la pacificazione degli animi attraverso un'accorta strategia dell'attenzione nei confronti delle istanze popolari e stamentarie, accettando e cercando d'indirizzare a buon fine quell'ibrido connubio tra vecchio e nuovo, tra legalità e illegalità che la situazione sarda presentava, evitando di imporre in modo perentorio il ripristino dell'autorità sovrana, come era invece nei piani del marchese della Planargia e del Pitzolo. L'attuazione di un programma siffatto esigeva in primo luogo uno sforzo di comprensione dei motivi che stavano alla base del disagio della società sarda e contemporaneamente un atteggiamento di collaborazione con quelle forze che di quel disagio e dei fermenti nuovi si erano fatte interpreti. Mentore e abile manovratore di questa politica era il reggente della Reale Cancelleria Gavino Cocco, alle cui indicazioni il conte Avogadro aveva prescritto al Vivalda di attenersi rigidamente e dai cui suggerimenti il viceré assicurava che non si sarebbe allontanato giammai¹.

¹ Cfr. AST, Paesi, Sardegna, Politico, *Dispacci del viceré*, 19 settembre 1794, c. 4. «Ho avuto – scrive il Vivalda – una lunga conferenza col

La politica del Cocco, nell'icastica definizione del Manno, era politica propria «d'uomo ambidestro, che teneva pel popolo e pel governo»²; essa, se non costituiva un ideale di chiarezza e di linearità, si sforzava però di evitare quelle contrapposizioni che avrebbero potuto generare sconvolgimenti catastrofici. Tale azione politica, che rimetteva in corsa la componente dei novatori che in occasione della questione delle nomine sembrava essere stata sconfitta durante la precedente estate, appariva però al generale delle armi ed al Pitzolo un colpevole e inopportuno cedimento ad un programma politico a loro giudizio d'indirizzo "giacobino" che conduceva alla disgregazione dello Stato e al misconoscimento dell'autorità del sovrano. Ne conseguiva così una netta contrapposizione tra il programma di governo del viceré e i progetti del generale delle armi che caratterizzerà i dieci mesi di vita politica isolana che intercorrono tra il settembre 1794 e il luglio 1795.

La contrapposizione nasceva fundamentalmente, se si prescinde dalla forte antipatia personale tra i due alti funzionari che pure ha avuto il suo peso, da due diversi modi di rapportarsi alla crisi sarda: da una parte stava il politico duttile e il diplomatico consumato il quale riteneva che l'unico modo per affrontare la situazione fosse quello di manifestare una ragionevole accondiscendenza al fine di scon-

regente don Gavino Coco, come vostra signoria illustrissima mi prescrisse, in cui ho dovuto riconoscere un magistrato, che unisce alla molta dottrina una profonda conoscenza delle leggi, e costumanze del Regno, e del Paese, dai di cui suggerimenti non mi allontanerò giammai, mentre si compiace egli dirigermi, e mettermi al fatto degli affari correnti, ed è pieno di probità, rettitudine, e fedel attaccamento al suo padrone, considerato e rispettato da tutti, cortese con ognuno, manieroso ed affabile, meritevole insomma d'ogni riguardo e considerazione, al quale per fine si deve la tranquillità, di cui si comincia a godere nella capitale, ed altri luoghi del Regno».

² G. MANNO, *Storia moderna*, cit., p. 213.

giurare contrapposizioni letali per gli uomini e per le istituzioni; dall'altra stava la rigidità di «un militare avvezzo all'esattezza del suo dovere»³, il quale riteneva invece necessario prima di ogni altra cosa ristabilire l'autorità sovrana e l'ordine politico e sociale turbato dall'insurrezione di aprile, per cui ogni concessione al partito dei novatori costituiva un colpevole atto di debolezza. In quest'ottica il Planargia, "confederato" col Pitzolo secondo l'accusa degli avversari, si disponeva ad attraversare con ogni mezzo i disegni del Vivalda.

Rappresentò un cedimento verso il partito riformatore, secondo il Planargia, il primo atto di governo compiuto da Vivalda al suo arrivo a Cagliari con la riorganizzazione, ancor prima di prestare il giuramento, della Segreteria di Stato in termini del tutto contrapposti rispetto all'odiata gestione di quell'istituto realizzata dal Balbiano e dal Valsecchi. Alla direzione degli affari della Segreteria di Stato, che avrebbe avuto una funzione provvisoria fino all'istituzione del Consiglio di Stato il cui piano era ancora in discussione negli Stamenti, egli nominò quattro segretari di sicura aderenza al partito dei novatori e in particolare alla fazione della famiglia Cabras. La scelta, infatti, su suggerimento del reggente Cocco, era caduta sulle persone che gli Stamenti avevano indicato, nel piano per il Consiglio di Stato, quali eventuali futuri titolari dell'istituendo organo di governo⁴. Il Vivalda, cioè, secondo la valutazione del Pla-

³ *Storia de' torbidi*, cit., p. 63, nota XVI.

⁴ «Ho giudicato [...] imprescindibile – scriveva il Vivalda nel citato dispaccio del 19 settembre – il doversi destinare interinalmente alcuni soggetti per far andare la Segreteria, da dove partir debbono tutti gl'affari, e ciò sin che sistemi, e stabilisca un piano del Consiglio di Stato, ed ho io formato un piano interinale della Segreteria viceregia con consulto del medesimo reggente combinato nella forma seguente. Si son prescelti e nominati quattro soggetti avvocati tutti suggeritimi per capaci ed al caso dall'istesso reggente, i quali sono stati destinati dagli Stamenti per

nargia, inaugurava il suo governo con un gesto di sudditanza nei confronti delle assemblee stamentarie e quindi, per esse, delle beghe della famelica borghesia delle professioni e delle intromissioni delle clientele popolari di essa. Quelle nomine, a giudizio del partito realista, furono come un segnale convenuto nei confronti dei capi dei torbidi e dell'insurrezione cagliaritana che, dopo la nomina dei quattro funzionari, sembrava fossero stati messi ai margini della vita politica.

Cabras e Pintor – si legge nella *Storia de' torbidi* – i quali dopo il prestato giuramento del reggente ed intendente generale, più non comparivano in pubblico,[...] rinate dopo questa promozione le loro sperdute speranze, nella persuasione d'aver realmente trovato nel viceré quella disposizione ch'essi bramavano, ripigliarono il corso de' loro maneggi⁵.

Insieme agli avvocati Cabras e Pintor e agli altri capi della «congiura», tra cui ovviamente l'Angioy, assumevano da questo momento un ruolo preponderante nella vita politica della capitale due personaggi di notevole ascendente e di robusta preparazione culturale: il cavalier Ignazio Musso, che era divenuto, dopo le dimissioni di Francesco Ignazio Mannu, «regolatore della cieca adesione dello Stamento militare» alla volontà dei novatori⁶; l'abate Gianfrancesco

segretari, e referendari del Consiglio di Stato, cioè l'avvocato Gavino Misorro di Tempio con 34 voti, l'avvocato don Giovanni Battista Serraltzu di Cuglieri con voti 101, l'avvocato Pietro Fancello di Cagliari con voti 50, l'avvocato Pietro Ballero d'Alghero, il quale inoltre mi è stato suggerito dal reggente per prescieglierlo, come l'ho prescelto per mio segretario privato sebbene però eziandio applicato come gli altri alla segreteria viceregia» (AST, Paesi, Sardegna, Politico, *Dispacci del viceré*, 19 settembre 1794, c. 4).

⁵ *Storia de' torbidi*, cit., p. 64.

⁶ Ivi, p. 65.

Simon, preside del Collegio dei nobili, rientrato da Torino al seguito del Vivalda e divenuto suo ascoltato consigliere, oltre che animatore di un *club* politico⁷.

Con l'arrivo del Vivalda il "partito giacobino" si era dunque notevolmente rinforzato e nel progetto del partito realista esso, come si esprimeva il Pitzolo già nel mese di luglio, in tempi cioè non sospetti, «*andava* assolutamente annichilato»⁸. E quel partito, infatti, assecondato dal Vivalda, inflisse fin dal settembre una grave ferita alla sovranità, imponendo al viceré di vivere quasi "da privato" col sottoscrivere tutte le decisioni degli Stamenti e di rinunciare al ruolo istituzionale che gli competeva lasciando interamente nelle mani della Reale Udienza, di fatto dominata dal partito dei novatori, il governo della Sardegna. Ancora, secondo il Planargia, il Vivalda non dimostrò volontà alcuna di porre in essere validi strumenti di repressione poliziesca al fine di scoraggiare la penetrazione delle idee francesi, il «morbo [...] pestilente»⁹ che flagellava l'Europa, sebbene fosse a conoscenza dell'esistenza, già segnalata dal Pitzolo fin dal mese di luglio, di «piccoli *club* de' giacobini»¹⁰ che tenevano riunioni clandestine in cui si propagavano le idee rivoluzionarie, si ordivano le trame contro l'ordine costituito e si leggevano le missive dei novatori residenti a Torino, i quali continuavano a insufflare il sospetto di un ruolo repressivo, in funzione anti-viceregia, che il sovrano avrebbe affidato al Planargia.

Il generale disapprovava tutto ciò e non mancava di suggerire al Vivalda un intervento deciso, poiché «ogni di lui premura fu sempre quella di togliere alle fazioni le redini

⁷ Cfr. A. MATTONE - P. SANNA, *I Simon*, cit., pp. 774-782 e 811-840.

⁸ *Pezze originali*, cit., n. 6, p. 297.

⁹ *Ivi*, n. 8, p. 303.

¹⁰ *Ivi*, n. 6, p. 295.

del governo, che in quell'interregno s'erano usurpate»¹¹. Il generale, inascoltato, organizzava col concorso del Pitzolo e dei suoi aderenti una sotterranea attività poliziesca, che provvedeva anzitutto alla schedatura dei capi e dei caporioni del partito dei novatori. I novatori e il popolo cagliaritano potranno verificare la reale consistenza di questa attività solo nel luglio successivo, in occasione del sequestro delle carte del Planargia; di tale attività essi erano comunque al corrente già dall'autunno 1794 se, come rivela qualche fonte, nel mese di ottobre venne scoperta una congiura che prevedeva l'uccisione del generale delle armi il 30 di quel mese, in occasione della festa di san Saturnino patrono della città¹².

2. Proprio a partire dall'autunno 1794 il Planargia, attraverso tutta una serie di memorie segrete indirizzate ai responsabili dei dicasteri torinesi e al figlio conte di Sindia, esprimeva senza mezzi termini la sua contrarietà a quella che considerava una subordinazione del viceré alle pretese stamentarie e lo accusava di oggettiva responsabilità nell'assecondare e nel proteggere il partito dei novatori. Tale subordinazione il viceré aveva manifestato, a giudizio del Planargia, soprattutto in occasione della risposta negativa del sovrano intorno all'annosa questione della privativa degli impieghi ai sardi, iterata precedentemente dagli Stamenti e nuovamente negata con regio biglietto del 30 settembre 1794. Con regio biglietto del 22 luglio, come si è detto, il sovrano aveva concesso quella privativa solo per i cosiddetti impieghi subalterni; per gli «impieghi privilegiati» dell'alta burocrazia il sovrano aveva fatto capire che

¹¹ *Storia de' torbidi*, cit., p. 68.

¹² Ivi, p. 72.

avrebbe preferito un interscambio di piemontesi in Sardegna e di sardi negli Stati di terraferma, una soluzione che avrebbe recato vantaggi alla corona e agli stessi sudditi e che rispondeva in ogni caso ad un sano criterio di buongoverno. Dopo l'emozione antipiemontese, però, la classe dirigente sarda non era propensa ad accettare un criterio che riteneva studiato a suo esclusivo svantaggio. Pertanto, quando a metà ottobre pervenne il nuovo regio biglietto che argomentava in termini inequivocabili gli intendimenti del sovrano, il Vivalda «lagrimava nel comunicare quella risposta»¹³ agli Stamenti e alla Reale Udienza, attribuendo quel responso non al sovrano, ma al ministro e ai responsabili della spedizione degli affari sardi, segretamente istigati dal partito realista. Quest'ultima accusa dei novatori non era infondata. In una memoria segreta della prima metà di ottobre il marchese della Planargia rilevava che l'insistenza degli Stamenti in merito al privilegio degli impieghi, dopo che il sovrano aveva motivato le sue perplessità, oltre ad essere un gesto di insipienza politica, si configurava come un inaccettabile rovesciamento delle prerogative sovrane, in quanto gli Stamenti mostravano di «voler dare quasi la legge al padrone in vece di prenderla»¹⁴. La responsabilità maggiore, argomenta ancora il Planargia in un'altra missiva segreta al figlio in data 31 ottobre, è però del viceré, che col suo atteggiamento arrendevole verso gli Stamenti, col suo sforzo quotidiano d'ingraziarsi il partito dei sollevati, contravviene al suo dovere di sostenere le ragioni del sovrano, di cui è diretto rappresentante.

Io ho bell'agio – egli scrive – di predicar la fermezza; intendo che l'ultima rappresentanza sia stata appoggiata dallo stesso viceré, e che così l'abbia lui detto pubblicamente: se

¹³ G. MANNO, *Storia moderna*, cit., p. 216.

¹⁴ *Pezze originali*, cit., n. 13, p. 318.

egli l'ha fatto, è un effetto della sua pusillanimità secondato da don Gavino Cocco, che essendo gli acerrimi promotori di detta privativa il Tiragallo e l'Angioy, non sa lui disgustarli, come ha anche preso a proteggere i capi della sedizione, forse, perché teme che l'odio che se gli ha, non si manifesti qualche giorno coi fatti; se poi è una finzione, come anche può credersi, serve per incoraggiare, e far persistere i turbolenti nelle loro pretensioni, quando converrebbe con tuono fermo troncare d'ogni volta ogni speranza, sostenendo così l'autorità, ed il decoro del trono, come conviene ad un suo rappresentante¹⁵.

Era fermissima convinzione del generale che in nessun modo si sarebbe potuta ripristinare l'autorità sovrana finché non si fosse risolto il problema della ricostituzione di un esercito regolare: «Il male, da cui è questo Regno agitato non può assolutamente guarirsi per adesso senza l'introduzione di due, o tre mila uomini di truppa d'ordinanza»¹⁶.

Il problema della riorganizzazione e dell'incremento della forza pubblica, primario obiettivo del programma di normalizzazione del generale, costituì il motivo di più forte attrito. Tale obiettivo comprendeva lo scioglimento delle milizie urbane, istituite nei tre sobborghi dai novatori e che costituivano lo strumento più formidabile e più pericoloso a loro disposizione per il mantenimento del potere: «Era il generale persuaso che non poteansi condurre gli affari del Regno nel termine desiderato, senza la forza, e ben conosceva che quella, che trovavasi allora in Cagliari era più dannosa che utile all'interesse del Regno e del sovrano»¹⁷.

La situazione della forza militare a Cagliari era realmente desolante per insufficienza, inefficienza e inaffidabilità. Essa era costituita: dal reggimento svizzero Schmid, che non

¹⁵ Ivi, n. 17, p. 328.

¹⁶ Ivi, pp. 328-329.

¹⁷ *Storia de' torbidi*, cit., p. 70.

ispirava fiducia perché «d'indole repubblicana» ed inoltre era praticamente disarmato dal momento che le sue armi erano ancora in possesso dei popolani ai quali erano state distribuite durante la sollevazione del 28 aprile; da pochi superstiti militi del reggimento dei dragoni, la gran parte dei quali erano stati espulsi perché piemontesi; dalle inesperte reclute del reggimento sardo, inutilizzabili perché in procinto di raggiungere il grosso del contingente in terraferma per le esigenze di difesa dei territori sabaudi; da una compagnia di fanteria leggera, un «ammasso di sfaccendati» utilizzati in pratica solo come agenti di custodia; da pochi cannonieri miliziani esclusivamente addetti al servizio dell'artiglieria.

Con queste truppe d'ordinanza era davvero difficile anche solo ipotizzare un piano di difesa della capitale da un eventuale attacco esterno. Non a caso, nel gennaio 1793, gli Stamenti avevano provveduto da sé alla leva di truppe miliziane volontarie che avevano egregiamente retto all'urto dell'invasione francese. Scongiurato il pericolo, le truppe miliziane cittadine erano state organizzate, a seconda del borgo di appartenenza, nelle tre compagnie di Stampace, della Marina e di Villanova, alle quali era interamente affidata la guarnigione della città. Tali compagnie, attese le circostanze e gli uomini che le avevano reclutate e che le comandavano, costituivano la vera spina nel fianco del Planargia. Nate in seguito alla sollevazione antipiemontese e volute dal governo autonomo della Reale Udienza, le compagnie volontarie, organizzate dai novatori e guidate in particolare dal visconte di Flumini e dall'avvocato Vincenzo Cabras, erano state costituite «in apparenza [...] pel buon servizio, ma in sostanza era per avere essi [novatori] a spese del regio erario la forza nelle mani, poco curandosi di distruggere le vere milizie del Regno»¹⁸. Quasi ciò non bastasse, il partito

¹⁸ *Ibidem*.

dei novatori aveva anche costituito, accanto alle compagnie miliziane, una sorta di milizia armata di fedelissimi, denominata compagnia dei cacciatori, composta di turbolenti e feroci scherani.

Questa banda d'assassini – scrive l'autore della *Storia de' torbidi* – nell'escomiato de' piemontesi s'impadronì della porta di Stampace; essa accompagnava il corriere di terraferma, e preveniva del suo arrivo gli avvocati Pintor e Cabras, a' di cui cenni era in ogni evento pienamente sottoposta. Vegliava inoltre alla custodia della casa Cabras, ed Angioy, e degli altri loro aderenti; e di essi si servivano ogniqualvolta si voleva far supporre un malcontento nel popolo, facendoli radunare nella piazza del palazzo del viceré, e venne finalmente destinata per eseguire qualunque atto di capriccio, o di vendetta della dominante fazione¹⁹.

Unico antidoto a questi corpi di milizie popolari era una piccola compagnia di volontari, sotto il comando del marchese Neoneli, la quale, per essere composta di «nobili, cittadini e borgheggiani facoltosi» non era contaminata da idee rivoluzionarie e «sosteneva la regia autorità»²⁰.

Il progetto attorno al quale il Planargia lavorò con maggior convinzione, una volta giunto a Cagliari, fu la formazione dei reggimenti provinciali, ossia di contingenti di truppe d'ordinanza da arruolarsi nelle circoscrizioni territoriali dell'isola, con funzione di ordine pubblico e di tutela del territorio. In un lungo e interessante promemoria del dicembre 1794²¹ il Planargia delinea le caratteristiche e l'u-

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Vedi ivi, p. 71, *passim*; cfr. anche ivi il *Regolamento* di questa «compagnia cadetta volontaria», pp. 202-207.

²¹ Cfr. ivi, pp. 189-193; copia del documento in ASC, Segreteria di Stato, II Serie, vol. 1681, *Promemoria, sentimenti e progetti del generale delle*

tilità di questi reggimenti, che avevano costituito oggetto della sua attenzione già nella precedente esperienza di servizio nelle alte cariche militari durante il trascorso decennio. Buon conoscitore della realtà isolana, egli era cosciente della esiguità della presenza di forza pubblica nelle zone interne dell'isola, poco densamente popolate, i cui villaggi erano separati, oltre che dalle grandi distanze, da un sistema di viabilità praticamente inesistente. L'amministrazione della giustizia e il mantenimento dell'ordine pubblico, affidati in gran parte alla giurisdizione baronale, erano talmente approssimativi e partigiani che le popolazioni, già di per sé rudi per le condizioni di vita, finivano per ricorrere alla vendetta personale per rendersi giustizia. L'allestimento di una forza pubblica di leva territoriale, che avrebbe dovuto prestare il servizio nelle circoscrizioni d'origine, avrebbe costituito, secondo l'opinione del Planargia, un importante elemento di civilizzazione delle popolazioni dell'interno e un veicolo di prim'ordine non solo per avvicinarle allo Stato ma anche per farle sentire parte viva e attiva nel processo di costruzione della convivenza civile.

Affidati durante la fase di reclutamento e di tirocinio all'esperta ufficialità di carriera e alle truppe d'ordinanza di estrazione cittadina, i contadini dell'interno, scrive il Planargia, «andranno via disgrossandosi e cercando d'imitare la disinvoltura che osserveranno nei soldati d'ordinanza». Il servizio, da prestarsi non continuativamente ma solo in brevi periodi dell'anno – in particolare durante i cosiddetti «sette mesi dell'intemperie» – mentre non avrebbe tolto braccia alle attività produttive tradizionali, avrebbe assicurato una presenza diffusa di forza pubblica nelle campagne costituita dagli stessi abitanti; avrebbe favorito la scelta della carriera militare da parte di numerosi giovani con sicuro

armi marchese della Planargia, n. 4, Memoria concernente i reggimenti provinciali del regno di Sardegna, 24 dicembre 1794, cc. 16-20.

vantaggio per il governo; avrebbe infine allentato la diffidenza e la tensione che si era venuta a creare tra quanti, accorsi dalle zone interne alla difesa di Cagliari nel 1793 e rimandati a casa senza riconoscimento alcuno, «incalzano vigorosamente senza interruzione per avere degli impieghi nelle sperate truppe provinciali». Tra questi ultimi erano «i cavalieri ed altre persone di condizione denominate principali de' villaggi»²² che aspiravano a entrare nei ranghi dell'ufficialità di tali reggimenti: essi avrebbero costituito, in pratica, un mezzo proficuo per legare al governo con vincoli più saldi la piccola nobiltà e la piccola borghesia delle campagne.

Il progetto dei reggimenti provinciali, accetto alla corte, si proponeva in realtà di creare una forza fedele al potere centrale che consentisse lo scioglimento delle pericolose compagnie miliziane istituite, come si è detto, dalla Reale Udienza e dal partito dei novatori durante il periodo di autogoverno. Esso fu perciò avversato dagli Stamenti e non ebbe per il momento pratica attuazione: i novatori non potevano rinunciare a una forza militare alle loro dirette dipendenze.

Quello dei reggimenti provinciali non fu l'unico disegno del Planargia avversato dagli Stamenti, dalla Reale Udienza e dallo stesso viceré. Non ebbe seguito infatti anche il suo progetto di ristrutturazione del reggimento sardo; venne disattesa la sua richiesta di quattromila fucili per le truppe d'ordinanza; non si ottemperò all'ordine di restituire al reggimento Schmid le armi sottratte dal popolo durante la sollevazione del 28 aprile; venne sciolto il corpo di volontari comandato dal marchese di Neoneli e dal Planargia particolarmente caldeggiato; si tentò di osteggiare i suoi piani per la difesa delle coste dell'isola quando si sparse la notizia

²² *Storia de' torbidi*, cit., pp. 189-193, *passim*.

dell'apprestamento a Tolone di una nuova spedizione contro la Sardegna della flotta francese. Novatori e viceré – è questa la tesi del generale e dei suoi estimatori – posero il Planargia nell'assoluta impossibilità di esercitare le funzioni di supremo comandante militare del Regno.

Nelle missive segrete a Torino, indirizzate al figlio conte di Sindia e ai due responsabili degli affari di governo della Sardegna – i ministri Avogadro e Cravanzana – la denuncia da parte del generale della politica del viceré, ritenuta di sostanziale connivenza con il partito dei novatori e di eccessiva cedevolezza a tutte le istanze di esso, costituisce una costante. Le denunce del generale si fanno di mese in mese più circostanziate, per cui ritiene opportuno il ricorso ad accorgimenti propri dell'attività di spionaggio. Nella corrispondenza con il figlio e con pochi fidati, dovendo far riferimento a persone singole e divenendo sempre più le considerazioni e i riferimenti malevole insinuazioni o giudizi sprezzanti, il generale e i suoi corrispondenti ricorrono al linguaggio criptico. Tutti gli avversari vengono inoltre beneficiati di nomignoli offensivi. Così, per citare quelli più coloriti e feroci, il visconte di Flumini è «Buttafuoco», l'abate Gianfrancesco Simon è, a scelta, «l'abate Fumo» o «l'abate Navetta» oppure il «consigliere d'inedita canonica», il reggente Cocco è «Volpe», il teologo Cotta è «Testicolo», Domenico Simon è il «dottor Malfatti», l'avv. Salvatore Murgia, «il verme solitario», Ludovico Baille «il Capricorno», con sarcastica allusione alla presunta infedeltà della moglie²³. La lettura delle missive del Planargia e del Pitzolo con i corrispondenti torinesi, inserite nelle *Pezze originali*, convince del malanimo, della contrapposizione odiosa e densa di bile, del clima di congiura e di bassa delazione che pervade l'azione del partito dei normalizzatori; tale corri-

²³ Cfr. *Pezze originali*, cit., nn. 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 52, 53.

spondenza costituisce una prova dei mezzi delatori e degli intendimenti repressivi con cui essi affrontavano il confronto politico, mezzi e intendimenti che offrono una spiegazione di quelle lunghe liste dei nomi dei capi o degli aderenti al partito riformatore, minutamente annotate dal Pitzolo e dai suoi informatori e fatte pervenire al marchese della Planargia. Saranno proprio quei minuziosi elenchi di nomi, vere e proprie liste di proscrizione, a scatenare l'ira popolare nel luglio 1795.

Finché il conte Avogadro mantenne l'ufficio di incaricato degli affari di Sardegna il disegno politico del marchese della Planargia non risulta abbia avuto molta fortuna negli ambienti di governo a Torino. Le cose subirono un brusco cambiamento quando, sopravvenuta la destinazione del conte Avogadro ad altro ufficio, incaricato degli affari di Sardegna divenne, nel marzo 1795, il conte Galli della Loggia²⁴.

Convinto che la situazione sarda potesse avviarsi a soluzione soltanto a condizione che il governo torinese mostrasse maggiore fermezza, il nuovo ministro riprese con decisione l'abusata politica dell'assolutismo, dando così esca all'oltranzismo del Planargia. Del tutto immemore delle motivazioni politiche forti che stavano alla base della situazione, che si riassumeva in una inequivocabile rivendicazione di carattere autonomistico, la politica del conte Galli, mentre contribuiva ad accentuare il dissidio tra il viceré e il generale, e quindi tra il partito realista e il partito dei novatori, poneva le premesse del nuovo sussulto rivoluzionario del luglio successivo.

²⁴ Cenni biografici sui conti Avogadro di Quaregna e Galli della Loggia in C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, II, Torino 1881, pp. 260 e 397, e E. GENTA, *Senato e senatori di Piemonte nel secolo XVIII*, Torino 1983, pp. 147 e 231.

Sotto il profilo squisitamente politico, il più importante oggetto di contesa tra Torino e Cagliari, tra il viceré e il generale e tra i due partiti avversari, fu la convocazione delle Corti. Dopo le promesse del regio biglietto 22 luglio 1794, il conte Avogadro aveva a lungo tergiversato sulle reiterate richieste stamentarie che sollecitavano la spedizione, dopo l'arrivo del Vivalda a Cagliari, delle patenti di presidente delle Corti stesse, onde avviare la macchinosa procedura di convocazione dei membri delle assemblee e la fissazione della data di apertura. Il generale, già fautore, come s'è detto, della loro convocazione nell'estate del 1794, nei mesi successivi, dopo il suo arrivo a Cagliari, aveva gradatamente cambiato opinione: il permanere dello stato di guerra con la Francia, le voci di una nuova possibile invasione dell'isola nei primi mesi del 1795, il ruolo condizionante assunto dalle assemblee stamentarie nel governo della Sardegna e il fascino delle idee francesi su numerosi membri, lo avevano convinto della inopportunità di avviare la procedura di convocazione e attraverso i soliti canali faceva pervenire a Torino la sua autorevole opinione. In una missiva segreta al conte di Sindia, scritta di pugno da Costantino Musio, suo segretario particolare²⁵, il Planargia, dopo aver ricordato che i sovrani spagnoli non avevano mai radunato le Corti «in tempi tumultuosi, e di guerra», osservava:

Ora trovansi i popoli dell'Europa immersi in una guerra per sostenere, ed opporsi al sistema di libertà: la nostra

²⁵ Su Costantino Musio (1760-1844), magistrato originario di Orune, giudice della Reale Udienza e persecutore degli antichi "patrioti" insieme al giudice Valentino, futuro primo presidente del Consiglio Supremo di Sardegna, probabile autore della *Storia de' torbidi*, cfr. G. MUSIO, *Vincenzo Sulis e i suoi giudici. Costantino Musio. Note storico-critiche su documenti inediti*, Cagliari 1879; T. ORRÙ, *I Musio, accusatori, giudici e critici di Vincenzo Sulis*, in "Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo", n. 57-58, anno X (1965).

corte, forse più d'ogni altra involta nelli pesi, e conseguenze di questa guerra, per la quale sono chiusi tutti i suoi porti per far passare nel Regno la forza coattiva. Cagliari, dove queste Corti devono celebrarsi, era l'altrieri in tumulto, e questo tumulto, o piuttosto sedizione si è cominciato, ha avuto i suoi progressi, e compimento nelle stamentarie adunanze. Sono gli Stamenti ed i popoli in mille pretensioni: chi non vuol più decime, chi pretende restringere la giurisdizione dei feudatari, e modificare se non togliere del tutto molti dritti feudali: chi non vuole perfino più il pagamento del regio donativo; le città altercano su i loro privilegi, le comunità gridano, che non sono, che immaginariamente rappresentate dallo Stamento militare; Cagliari finalmente ha un Magistrato composto di molti soggetti o essi stessi sediziosi, od attaccati alli medesimi; Magistrato per altro, che sarà il consigliere del presidente. Eppure, malgrado tutto ciò si dimanda, s'appoggia, e si concede la celebrazione delle Corti²⁶.

Questa pagina del Planargia risale, con ogni verosimiglianza, al febbraio 1795: come si desume dai verbali dello Stamento militare, in data 5 febbraio veniva comunicata all'assemblea «copia dell'articolo di dispaccio, in cui si fa da Sua Maestà sentire a Sua Eccellenza d'aver accordato la pronta celebrazione delle Corti, facendone sperare le opportune commissioni col venturo corriere»²⁷.

Con successivo dispaccio del 18 febbraio il conte Avogadro annunciava al viceré, attraverso i canali ufficiali, che il sovrano, impegnato in altre gravi incombenze legate alla guerra in atto, aveva sospeso la spedizione delle patenti²⁸. Con dispaccio segreto il ministro svelava però al Vivalda il motivo reale di quella sospensiva: poiché nei preliminari di

²⁶ *Pezze originali*, cit., n. 25, pp. 346-347.

²⁷ Cfr. *L'attività degl Stamenti*, cit., doc. 397, c. 1v.

²⁸ Cfr. AST, Sardegna, *Corrispondenza col viceré dalli 7 gennaio 1795 al primo agosto 1798*, mazzo 26, dispaccio del 18 febbraio 1795, cc. 19-20.

pace della Francia con la Spagna il governo francese aveva posto come condizione che i patti di resa venissero trattati non col re ma con le *Cortes* spagnole, Vittorio Amedeo III aveva fondato motivo di temere che in caso analogo di trattative di pace tra la Francia e il regno di Sardegna i francesi avrebbero preteso di intromettere in esse il Parlamento sardo. A scongiurare questi rischi conveniva pertanto evitare una formale convocazione delle Corti; se già la riunione dei tre Stamenti separati aveva sinora assunto un ruolo così determinante nella conduzione degli affari del Regno, era facile immaginare che cosa sarebbe potuto accadere in una situazione in cui il Parlamento fosse formalmente convocato e fosse nella pienezza del sua funzione legislativa. Gli Stamenti, infatti, come non si stancava di denunciare il Planargia, erano ormai interamente alla mercé del partito dei novatori, molto sensibile alle idee francesi.

Per non lasciar ignorare a Vostra Eccellenza – scriveva il conte Avogadro nella missiva confidenziale – cos’alcuna di ciò, che concerne codesto Regno, e che può anche interessare, almeno indirettamente, la di lei persona, mi credo in dovere di confidarle a parte in aggiunta a quanto le accenno ostensibilmente nel dispaccio, che il preciso, e particolare motivo, per cui Sua Maestà ha stimato di differire di dar corso alle regie provvisioni riguardanti la congrega delle Corti generali del Regno si è per essere stata informata, che sulle proposizioni di pace fatte dalla corte di Spagna alla Francia le abbia questa fatto sentire in risposta, che non intendeva di entrare in alcuna trattativa col re, ma bensì colle Corti di quel Regno. Ora l’Eccellenza Vostra ben comprende la conseguenza, che ne resterebbe con ragione a temere rispetto a questi Stati, e massime a codesto Regno se occorrendo anche per parte di Sua Maestà di fare, o sentire qualche proposizione di pace, si trovassero già aperte, o prossime ad aprirsi le Corti, onde la Maestà Sua, mossa dal giusto riflesso di questo nuovo emergente, ha intanto determinato di nulla inno-

vare rispetto alle medesime finché le cose cambino in qualche modo d'aspetto, e si vegga qual piega saranno per prendere. Ciò però essendo unicamente per lume, ed appagamento di Vostra Eccellenza, si compiacerà di ritenerlo in sé come un cenno confidenziale, mentre io mi prevalgo di questa nuova opportunità per rinnovarle le proteste del distintissimo ossequio, con cui mi glorio di raffermarmi ecc.²⁹.

Del dispaccio del 18 febbraio il Vivalda non fece parola con gli Stamenti i quali, nella seduta del 18 marzo successivo, non avendo avuto ancora riscontro concreto i promessi provvedimenti, risolvevano «con voti 45 bianchi e 12 neri» di rinnovare al sovrano la richiesta «per la pronta spedizione delle patenti di presidente per la celebrazione delle Corti come le fece sperare»³⁰. Intanto il sovrano, con dispaccio in data 4 marzo, comunicava al viceré che aveva nominato il conte Galli nuovo incaricato per gli affari della Sardegna. Il nuovo ministro, più in sintonia con le opinioni del generale e del partito dei normalizzatori, ritenne di dover risolvere alla radice il problema e convinse il sovrano a ordinare la revoca della convocazione delle Corti, che venne annunciata agli Stamenti alla fine di maggio³¹.

A dimostrazione che il nuovo ministro aveva decisamente imboccato la strada dello scontro frontale con il partito novatore e col viceré che lo sosteneva, erano pervenute da Torino il 12 maggio le regie patenti che nominavano a giudici della sala civile della Reale Udienza tre personalità sassaresi – Andrea Flores, Antonio Sircana e Luigi Fontana –

²⁹ Ivi, c. 21.

³⁰ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 412, c. 7v.; si vedano anche i docc. 412/1, 412/2, 412/3.

³¹ Cfr. ivi, doc. 418/2, *Articolo di dispaccio 31 marzo 1795*; cfr. inoltre i docc. 436 e 436/2, *Articolo di dispaccio del conte Galli in data 13 maggio 1795*.

senza che venissero osservate le prescritte terne. Le nomine costituivano anzitutto un ennesimo affronto nei confronti della battaglia politica autonomistica; esse inoltre suonavano come un atto di sfida nei confronti del partito dei novatori, in quanto il Flores e il Sircana erano notoriamente legati al partito realista, che di fatto accolse con esultanza il provvedimento in quanto intravedeva in esso un chiaro segnale di cambiamento di rotta da parte del governo centrale.

3. La reazione degli Stamenti fu immediata: nella stessa mattinata in cui pervenne il dispaccio recante le nomine fu votata una perentoria richiesta al viceré di «sospendere la registrazione e l'esecuzione delle patenti» perché palesemente illegali in quanto decise senza «l'osservanza delle leggi del Regno che prescrivono conferirsi previa terna i posti vacanti»³². Il giorno successivo la Reale Udienza dichiarò la legittimità del ricorso degli Stamenti: conseguentemente il viceré autorizzò la sospensiva e inoltrò il ricorso a Torino³³.

Nel maggio 1795 il conflitto tra Cagliari e Torino è ormai giunto al culmine. Nella capitale sarda, già agitata da pesanti problemi annonari culminati in un nuovo tumulto per la penuria di pane il 31 marzo precedente, la contrapposizione tra i due partiti è palpabile: si vive ormai in un clima di intimidazione e di paura, covano le vendette politiche e private, ogni fazione chiama a raccolta i suoi aderenti, si è nell'aspettativa di eventi catastrofici. Significativamente tra il 13 e il 26 maggio gli Stamenti non si riuniscono; mercoledì 27 i tre Stamenti si riuniscono in seduta congiunta nel salo-

³² Cfr. *L'attività degli Stamenti*, doc. 432, c. 15.

³³ Cfr. *ivi*, docc. 432/1, 433, 433/1, 433/2, 433/3.

ne del palazzo viceregio per rassegnare provocatoriamente al viceré il piano degli impieghi da spedirsi a Torino; contestualmente le tre prime voci vengono incaricate di chiedere al viceré la lettera con cui il ministro Galli aveva comunicato la revoca delle Corti per valutare gli esatti termini delle prescrizioni sovrane. Circostanza importante, alla riunione non interviene il giudice della Reale Udienza Cristoforo Pau: insieme a Giuseppe Valentino egli sostiene in seno al Magistrato il partito realista e ritiene illegale la riunione congiunta dei tre Stamenti³⁴. Nelle poche sedute che si svolgeranno nel successivo mese di giugno, l'incarico di assistere quale delegato viceregio alle sedute dello Stamento militare – la presenza del giudice era condizione indispensabile per la validità delle sedute – verrà assunto dal giudice Litterio Cugia, più vicino alle posizioni del reggente Cocco e dell'Angioy³⁵.

Durante tutto il mese di giugno a Cagliari si vive un pesantissimo clima di contrapposizioni faziose, di delazioni, di sospetti, di armamenti illegali. Il generale e il partito realista denunciano congiure e tentativi insurrezionali: un primo tentativo asseriscono di averlo sventato il 4 giugno, festa del *Corpus Domini*, ed un secondo il 24 giugno.

Veri o presunti che fossero, tali tentativi insurrezionali giustificavano l'approntamento di misure repressive da parte del generale e la recrudescenza del controllo poliziesco. A colmare la misura pervenne il 30 giugno il dispaccio ministeriale datato 10³⁶, nel quale il conte Galli, a nome del

³⁴ Cfr. *ivi*, docc. 436, 436/2.

³⁵ Cfr. *ivi*, doc. 439. Su Litterio Cugia, uno tra i giudici anziani più influenti della Reale Udienza durante il triennio, pro reggente dopo la cacciata dei Piemontesi, ritenuto vicino alle posizioni dell'Angioy e morto nel 1809, cfr. V. DEL PIANO, *Giocabini, moderati e reazionari*, cit., pp. 181-183.

³⁶ Cfr. *L'attività degl Stamenti*, cit., doc. 439/8.

sovrano, intimava, secondo la ricostruzione che si legge nella prima *Rappresentanza*, «che si desse indilatatamente esecuzione alle trasmesse regie patenti, e che usando [il viceré] della sua autorità ordinaria sapesse subito gastigare quelli tutti (cioè il Magistrato, e gli stessi rappresentanti del Regno autorizzati a rassegnare liberamente eccitamenti opportuni) che in qualsivoglia modo fossero per frapporre ulteriore ostacolo a questa Reale ben pesata deliberazione». Del tutto, concludeva il conte Galli, quasi un incarico ufficiale per la repressione e un affidamento sotto tutela del viceré e degli organi istituzionali del Regno, «sarà [...] opportuno che Vostra Eccellenza ne renda inteso il generale delle armi marchese della Planargia»³⁷.

Il generale ed il Pitzolo, ormai vittoriosi nella lunga contesa che li aveva opposti al partito novatore, ufficialmente e autorevolmente investiti del compito di salvaguardare l'autorità sovrana, dovettero ritenere giunto il momento della soluzione finale.

Il 2 luglio si dovevano riunire gli Stamenti per discutere il *diktat* del ministro, ma la seduta si rivelò impraticabile per gli apprestamenti guerreschi del generale, per l'infoltimento della forza pubblica in Castello e per le voci, non del tutto prive di fondamento, che si intendesse procedere ad arresti indiscriminati degli oppositori, fra cui numerosi membri degli Stamenti e qualche autorevole giudice della Reale Udienza. Il generale aveva predisposto tutte le misu-

³⁷ Cfr. *ivi*, doc. 445/1, c. 240, *passim*. Si tratta della *Rappresentanza rassegnata dai tre Stamenti di Sardegna a Sua Sacra Real Maestà relativa all'occorso in Cagliari nel giorno 6 luglio 1795*, Cagliari, s. d. (ma 1795), citata in questo saggio introduttivo come *Rappresentanza prima*, ora in *Pagine di storia cagliaritano*, cit., pp. 163-198. Le indicazioni di pagina si riferiscono alla copia del documento conservata in ASC, Segreteria di Stato, serie II, vol. 1681, *Suppliche degli Stamenti a Sua Maestà e al Principe di Piemonte dal 8 gennaio 1795 al 16 settembre 1796*.

re difensive e di ordine pubblico senza darne preavviso al viceré, cui competeva autorizzare simili misure. Non a torto gli Stamenti poterono asserire nella prima *Rappresentanza* che, se oltre quegli apprestamenti di difesa nel Castello, il generale avesse effettivamente proceduto ad arresti indiscriminati dei deputati più influenti tra gli stamentari, egli «avrebbe dato motivo al popolo di portarsi armato al Castello per difendere da qualunque insulto i suoi rappresentanti»³⁸: la situazione era cioè di una gravità tale che le operazioni arbitrarie del generale costituivano motivo di legittima reazione, premessa quindi della guerra civile. Questa era comunque rimandata solo di qualche giorno.

Le posizioni del partito realista, in dissonanza con tutti gli organi di governo e con le aspettative generali non riscuotevano più, come nell'anno precedente, il consenso popolare; nell'estate 1794, sulla questione analoga del rispetto delle terne, il Pitzolo aveva potuto sfruttare la sua popolarità per imporre la registrazione delle patenti. Nell'estate 1795 la situazione era profondamente mutata: governo centrale e normalizzatori univano, alla pratica di una politica di cieco assolutismo, la negazione del ruolo degli Stamenti, ormai assurti ad autentica assemblea nazionale, la pesante azione repressiva e la sostanziale sconfessione dell'operato del viceré, provocatoriamente affidato alla tutela del generale.

Era la prima volta – scrive il Manno – che si provocava direttamente l'azione del generale, perché vedevasi finalmente senza velo che il viceré abbandonato a se stesso seguirebbe ad abbandonarsi al partito dominante. È dunque da pensare ch'egli si sia altamente risentito di quell'aiuto datogli senza volerlo³⁹.

³⁸ Cfr. *ivi*, doc. 445/1, c. 240v.

³⁹ G. MANNO, *Storia moderna*, cit., pp. 237-238.

È noto che il Manno compie ogni sforzo per giustificare la politica del governo di Torino e l'azione del generale, mentre ricopre di biasimi il Vivalda per aver mancato, a suo dire, ai suoi compiti istituzionali appoggiando le istanze dei novatori. Ciononostante è davvero singolare che uno storico obiettivo come lui, per quanto storico di parte, non riconosca che col dispaccio del 10 giugno il governo torinese si era spinto tanto oltre nel suo atteggiamento repressivo da prefigurare una sorta di colpo di stato. Che altro significato poteva avere, infatti, quell'intimazione finale del dispaccio di rendere il generale garante dell'applicazione dei provvedimenti se non un esautoramento di fatto del viceré? È davvero singolare che di fronte alla gravità del provvedimento lo storico algherese si rifugi nei motti di spirito circa il risentimento del viceré! Con maggiore aderenza alla realtà e con più acuta sensibilità storica Francesco Sulis ha scritto che il generale, capo del partito della feudalità reazionaria e feudatario egli stesso, intendeva «con un colpo di Stato»⁴⁰ risolvere la situazione creata in Sardegna. Quanto il partito della reazione compirà nei mesi successivi, quando, tragicamente tolti di mezzo i due capi cagliaritani, si troverà stretto a Sassari intorno alla sinistra figura del duca dell'Asinara, andrà nella stessa direzione: anzi con l'appoggio del conte Galli verrà addirittura provocata la secessione del Capo settentrionale. Anche alla luce delle conseguenze dei fatti del luglio 1795 si comprende appieno la pregnanza politica degli avvenimenti di quei giorni, e per questo motivo appare ancora più singolare la ripresa, da parte del Manno, della tesi della «congiura», la stessa categoria interpretativa da lui utilizzata per la ricostruzione dei fatti del 1794, che tanto ha contribuito a svisare il significato storico reale e più profondo di quel grande sommovimento politico e sociale del triennio rivoluzionario.

⁴⁰ F. SULIS, *Dei moti politici*, cit., p. 11.

Dopo gli apprestamenti del 2 luglio, condannati dal viceré, dagli Stamenti e dalla Reale Udienza, il generale, sicuro di interpretare nel giusto significato la volontà del governo di Torino e consapevole della immancabile reazione del partito dei novatori, che non intendevano rimanere disarmati profeti delle rivendicazioni autonomistiche, decise di continuare per la strada intrapresa delle misure intimidatorie e repressive.

All'insaputa del viceré, la notte del giorno 3 luglio – si narra nella *Rappresentanza prima* – [il generale] rinforzò di bel nuovo i bastioni, chiamò a' medesimi tutti i cannonieri nazionali, raddoppiò tutte le guardie, mise sulle armi il reggimento Schmid, i dragoni, le reclute del reggimento sardo, la compagnia leggiera, e verso l'un'ora dopo la mezza notte fece introdurre nella porta detta dell'Avanzata, e di San Pancrazio, il cavaliere Agostino Meloni capo della centuria urbana di Villanova colla medesima, ed altri paesani espressamente invitati da esso Meloni da una ordinanza, e dal pedagogo dell'intendente generale, che fu dal medesimo spedito a notte avanzata a quel sobborgo per tale oggetto⁴¹.

I movimenti notturni in Castello, risaputisi celermente, allertarono gli abitanti dei sobborghi «che tosto si misero sulle armi»⁴². La notte trascorse comunque tranquilla e l'indomani, 4 luglio, i sindaci dei tre sobborghi si presentarono al viceré per sottoporgli lo stato di agitazione in cui si trovava la popolazione a causa degli apprestamenti guerreschi del generale. Alla nuova intimazione del viceré di far cessare ogni atto che potesse turbare il popolo, il generale rispose con una memoria, che costituisce una prova lampante del significato del suo operato e degli obiettivi che

⁴¹ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 445/1, c. 241.

⁴² *Ibidem*.

egli si proponeva. Gli apprestamenti difensivi e l'infoltimento delle misure poliziesche, scriveva il generale, erano una risposta alla presenza in città il giorno 2 luglio di «spiriti sediziosi» – il cui numero però non raggiungeva le quaranta unità – che facevano opera di propaganda per convincere il popolo dell'illegittimità della nomina dei tre giudici sassaresi, contribuendo così a «distruggere, se fosse lor possibile, l'autorità sovrana». Nel caso specifico, «la vera intenzione [...] di quei sediziosi si era di cercare il modo di far adunare lo Stamento militare, e presentarsi quindi al medesimo tumultuosamente, ed obbligarlo a portarsi da Vostra Eccellenza per nuovamente replicare alle regie provvidenze relativamente alle succennate patenti». Considerate le disposizioni dell'ultimo dispaccio del governo, che imponeva l'esecuzione delle patenti e la pronta punizione di quanti manifestassero di voler disattendere l'ordine sovrano, il generale riteneva fosse suo preciso dovere procedere all'arresto di quelle persone che si opponevano alle regie determinazioni. Attesa comunque la diversa opinione del viceré, il generale concludeva chiedendo gli desse da questo momento «i suoi ordini in iscritto»⁴³.

Il conflitto di poteri non poteva essere più esplicito: il Planargia e il partito realista, pur di raggiungere l'obiettivo della normalizzazione, si ritenevano autorizzati a ricorrere, oltre che alla repressione arbitraria, anche all'impedimento delle legittime riunioni stamentarie. Tale comportamento costituiva una patente violazione della legalità. È quanto rilevava la Reale Udienza nel parere espresso in merito alla memoria del generale: «L'arresto delle persone mal intenzionate [...] come mezzo da eseguirsi senza ritardo, e dal quale dice di non potere esso astenersi» costituisce atto ille-

⁴³ Cfr. *ivi*, doc. 442/1, *Memoria del generale delle armi al viceré in data 4 luglio 1795, passim*.

gale, poiché il generale non deve procedere all'arresto di chicchessia «senza che precedentemente ne abbia informato e ottenuto il permesso dal viceré»⁴⁴. Con un'interpretazione corretta della situazione e con maggiore senso di realismo, il viceré, nel comunicare al generale il parere del supremo organo di governo, mentre ricordava che era un gesto di saggezza politica non assumere decisioni che fossero in contrasto con gli intendimenti della Reale Udienza e dei corpi rappresentativi «affinché le determinazioni fossero prese col consenso del Regno intiero», lo diffidava dall'adottare ulteriori provvedimenti atti a turbare la popolazione:

Nelle spinosissime circostanze nelle quali ci troviamo – scriveva il Vivalda – anche un leggero avvenimento potrebbe produrre delle conseguenze funestissime, e dar luogo ad una guerra civile, che scoppierebbe in più parti di questo Regno⁴⁵.

La missiva non giunse neppure nelle mani del Planargia poiché nello stesso giorno la guerra civile aveva iniziato a Cagliari il suo corso, per estendersi nei mesi successivi a tutta l'isola.

L'affronto subito dagli Stamenti il 2 luglio per l'impedimento della loro legittima riunione, gli avvenimenti dei due giorni successivi e la concreta minaccia, come aveva scritto il generale, di «far man bassa sopra chiunque tentasse usare la forza armata [...] per impedire le sovrane determinazioni»⁴⁶, spinsero i tre ordini del Regno, oltre a fare in modo che si opponesse forza alla forza, a chiedere che i due capi del partito realista fossero con intervento autoritativo dichiarati *ex lege*.

⁴⁴ Ivi, *Parere della Reale Udienza a sale unite del 6 luglio 1795, passim*.

⁴⁵ Ivi, *Risposta del viceré al marchese della Planargia in data 6 luglio 1795, passim*.

⁴⁶ Cfr. ivi, doc. 442/1, *Memoria del generale delle armi al viceré, cit.*

La mattina del 6 luglio gli Stamenti in seduta congiunta chiedevano al viceré che il Pitzolo e il Planargia venissero rimossi dall'ufficio⁴⁷. Il Castello e la piazza del palazzo viceregio erano tutto un brulicare di gente armata e di sostenitori del partito dei novatori. Le trattative febbrili delle delegazioni stamentarie col viceré non sortivano il risultato sperato: il Vivalda tergiversava, prendeva tempo, assicurava un esame più approfondito del provvedimento di rimozione in una riunione degli Stamenti che prometteva di convocare nel pomeriggio. Furono rotti gli indugi: i drappelli dei sostenitori degli Stamenti occuparono, senza spargimento di sangue, tutti i punti strategici del Castello, che in breve tempo fu interamente sotto il loro controllo.

Il grosso della folla si era diretto verso la casa del Pitzolo: venne accolta da una scarica di fucileria e due piccoli cannoni furono minacciosamente posizionati all'ingresso. Si rispose con le armi a quel disperato tentativo di resistenza; la folla sollecitava che venisse appiccato l'incendio alla casa. Sopraggiunse l'ordine di resa da parte del viceré con la promessa che l'intendente avrebbe avuta salva la vita. Accompagnato dal cognato marchese di Neoneli e dalla turba degli assalitori il Pitzolo fu tradotto al palazzo viceregio; il Vivalda inspiegabilmente non volle riceverlo né assicurarne la custodia legale. Lasciato in balia del popolo, mentre in mezzo alla calca veniva tradotto alle carceri, il Pitzolo fu trucidato lungo il tratto di strada tra il palazzo viceregio e la torre di San Pancrazio, «al di là del portico del convento delle monache di Santa Lucia»⁴⁸. Il cadavere fu trascinato nella piazza attigua alla torre e ivi fu abbandonato ignudo.

⁴⁷ Cfr. *ivi*, doc. 440, c. 19.

⁴⁸ *Ragguaglio delle circostanze che accompagnarono l'infausta morte del comandante generale delle armi di Sardegna marchese della Planargia, e del cavaliere don Gerolamo Pitzolo intendente generale del Regno*, cit., p. 288.

Sorte migliore, almeno per quel giorno, toccò al generale. Fatto prigioniero dagli insorti sull'imbrunire nella casa dell'avvocato Pasella, dove aveva trovato scampo, venne dapprima custodito nelle carceri vescovili, indi fu trasferito alla torre dell'Elefante.

La sera stessa del 6 luglio una delegazione stamentaria guidata dal canonico Sisternes e da Matteo Luigi Simon sequestrò le carte del generale. Martedì 22 luglio, durante una seduta congiunta degli Stamenti e alla presenza di una folla strabocchevole e della compagnia dei cacciatori miliziani, che le cronache dell'epoca indicano come guardia pretoriana dei capi del partito dei novatori e feroci esecutori degli eccidi, Efisio Luigi Pintor procedeva alla pubblica lettura delle carte sequestrate nella casa del generale delle armi⁴⁹.

Quelle carte – pubblicate in parte nelle *Pezze originali* in appendice al *Ragionamento giustificativo* – costituivano per il partito dei novatori e per il popolo cagliaritano il capo d'accusa più probante dei disegni eversivi del generale e del suo alleato Pitzolo. La pubblica lettura di esse altro non era che un processo sommario ed equivaleva ad una sentenza di morte: nel corso di essa, quando l'ira popolare raggiunse il culmine al sentire la scansione volutamente ritmata dei nomi delle numerose persone inserite nelle liste dei presunti "giacobini" e dei responsabili dei torbidi cittadini stilate dall'intendente e dal generale, un drappello di cacciatori miliziani raggiunse la torre dell'Elefante e trucidò barbara-

⁴⁹ Cfr. ASC, Segreteria di Stato, serie II, vol. 1684, *Avvenimenti politici dell'isola di Sardegna*, n. 39, *Relazione delle scritture apprensionate in casa del fu marchese della Planargia (21 luglio 1795)*; n. 46, *Analisi di 63 pezze trovate al fu marchese della Planargia*; n. 53, *Brogliazzo di memoria segreta scritta dal marchese della Planargia al conte di Sindia suo figlio*; n. 56, *Nota delle persone indicate sotto le cifre, o sopra i nomi accennati in alcune lettere del conte di Sindia*.

mente il vecchio generale sulla porta della prigione; gli stessi sicari decisero «di lasciar il cadavere in mezzo alla contrada, ove venisse da tutti calpestato»: trascinatolo «in luogo ove potesse essere da tutti veduto, lo denudarono obbrobriosamente, e fu in tale stato abbandonato»⁵⁰.

4. Con i tragici eventi del luglio 1795 sembrava chiusa la contesa tra i promotori delle riforme e i fautori del ritorno al passato, tra i campioni dell'autonomia del Regno e i nostalgici dell'assolutismo, tra novatori e realisti. Le vicende che s'intrecciarono con quei tragici fatti e li seguirono, dimostrarono invece che il partito realista, che faceva poi capo prevalentemente alla feudalità più retriva, lungi dall'essere sconfitto, approntava una formidabile controffensiva che estendeva a tutta l'isola la guerra civile così virulentamente scoppiata nella città di Cagliari. A partire da questo momento la cittadella della reazione sarà Sassari.

Anche i novatori, tuttavia, non avevano ancora chiarito al loro interno gli obiettivi finali della loro battaglia politica: i fatti cruenti del luglio diedero l'avvio a questo chiarimento, che porterà nell'arco di circa un anno alla sconfitta dell'ala radicale del movimento novatore, guidata dall'Angioy.

Prima di narrare le vicende di questo scorcio d'estate del 1795, durante il quale andarono maturando questi sviluppi, è opportuno fare un rapido esame dei documenti elaborati dagli Stamenti sui fatti del luglio.

Nei giorni successivi all'uccisione del Pitzolo l'attività degli Stamenti divenne frenetica; nella Reale Udienza, ritirati in disparte i giudici Giuseppe Valentino e Cristoforo Pau⁵¹, simpatizzanti del partito reazionario, s'impose netta

⁵⁰ *Ragguaglio*, cit., p. 295.

⁵¹ Il giudice della Reale Udienza Giuseppe Valentino sarà negli anni suc-

la *leadership* dell'Angioy. Di fatto ormai investiti di gravosi compiti di governo, gli Stamenti dovettero innanzitutto affrontare la situazione dell'ordine pubblico. Si completò il

cessivi il più feroce persecutore dei seguaci di G. M. Angioy; con l'arrivo della Casa regnante in Sardegna verrà insignito della carica di reggente la Reale Cancelleria. Tale fu l'avversione che destò la sua proverbiale ferocia che alla sua morte, avvenuta a Cagliari nell'agosto 1808, non vi fu «uomo che lo rimpiangesse; che anzi a destino meritato fu attribuita la meschinità del suo mortorio, come se uomo fosse stato della povera plebe» (P. MARTINI, *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816*, Cagliari 1852, pp. 194-95). In un avviso anonimo affisso al campanile del duomo di Cagliari nel luglio 1795, dopo la fuga del Valentino, si legge: «Non potendo soffrire i rimorsi della coscienza rea, fugì precipitosamente da Cagliari Valentino, già spia di Balbiano, scrittore contro la Patria, e fautore de' progetti sanguinari di Paliaccio, Pizzolo, e Misòr. / *Abiit, excessit, erupit, evasit. / Valentinum furentem audacia, scelus anhelantem, / pestem Sardiniae nefariae molientem, emisimus, eiecimus, eliminavimus*» (ACCC, *Miscellanea*, vol. 174, n. 19). Per un'adeguata conoscenza del ruolo di questo personaggio nella vita politica di fine Settecento si veda soprattutto T. ORRÙ, *Giuseppe Valentino, giudice e carnefice dei seguaci di G. M. Angioy*, in "Rivista Sarda di Criminologia", Cagliari, IV (1968), fasc. 1-2; ID., *Un esponente della fazione reazionaria sardo-piemontese della fine del Settecento: Giuseppe Valentino*, in "Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo", n. 73 (1971). Su Cristoforo Pau, giudice della Reale Udienza, fautore del partito realista, morto a Cagliari nel 1809, cfr. V. DEL PIANO, *Gacobini, moderati reazionari*, cit., pp. 374-375. In due manifesti contro il giudice Pau, affissi al campanile del duomo di Cagliari nel luglio 1795, si legge: «Il Popolo vuole, che Pau restituisca agli Stamenti tutte le scritture, che rubò dalla Segreteria, e singolarmente gli scritti di Valentino, Mameli, e di Navoni contro la Nazione, e le cinque domande degli Stamenti. / Oggi li 17 luglio 1795. / Questo«primo aviso trovos[s]i affisso nel campanaro del Duomo per tutta la mattina del detto giorno, e la sera». Nel secondo manifesto è scritto quanto segue: «Aviso secondo / Sono quattro giorni, che il Popolo instò farsi restituire da Pau agli Stamenti, e deputati, tutte le scritture, che rubò della Segreteria, e particolarmente li scritti di Valentino, di Mameli, e di Navoni contro le cinque domande della Nazione. Il Popolo le vuole assolutamente, ed il terzo aviso sarà in maniera, che alcuni si pentiranno dell'indolenza. / Oggi li 20 luglio 1795. / Questo secondo aviso trovos[s]i affisso nel detto campanaro, e nella parete della Città per tutta la matina, e sera» (ACCC,

sequestro dei documenti dei due capi del partito realista: effettuato la sera precedente il sequestro delle carte del Planargia, il 7 luglio si sequestrarono le carte del Pitzolo e a rappresentare lo Stamento militare nella commissione incaricata venne nominato il cavaliere Nicolò Guiso, che in seguito sarà l'estensore del *Ragionamento*⁵². Considerato il clima di tensione in cui viveva la popolazione, si rendevano necessarie immediate misure per evitare possibili scontri tra le opposte fazioni; a tal fine l'abate di Salvenero Gianfrancesco Simon proponeva la pubblicazione da parte del viceré di un pregone in cui venisse imposta la restituzione delle armi di cui il popolo si era appropriato il giorno precedente; proponeva anche di emanare ordini «rigorosissimi» contro gli eventuali perturbatori dell'ordine pubblico, in particolare contro quanti «procurassero portare coi mezzi illeciti la carestia al pubblico»⁵³.

Lo Stamento militare – a conferma del clima di panico e di sospetto che aveva pervaso molti stamentari – chiedeva che venissero rese rigorose le misure di ordine pubblico e proponeva

che qualunque persona di qualunque grado, e condizione osasse parlare o del governo, o del Magistrato, o degli Stamenti, dovesse esser dichiarato fellone e traditore della patria, e reo di morte; intendendosi incorso nella stessa

Miscellanea, vol. 174, n. 19). Ringrazio la dott.ssa Vittoria Del Piano che mi ha segnalato i tre manifesti.

⁵² Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 441. Su Nicolò Guiso, segretario della Reale Amministrazione delle Torri, morto a Cagliari nel 1817, cfr. A. ARGIOLAS - A. MATTONE, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna. Terranova (Olbia) in Gallura nei secoli XV-XVIII*, in *Da Olbia a Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*. Atti del convegno internazionale di studi, Olbia 12-14 maggio 1994, vol. II, a cura di G. Meloni e P. F. Simbula, Sassari 1996, pp. 243-245.

⁵³ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 441, c. 20.

pena chiunque tentasse far partiti in questa capitale, o in qualche altra parte del Regno, od in qualunque altro modo procurasse turbare la pubblica pace, e tranquillità⁵⁴.

Si provvide quindi, dopo che erano state istituite da circa un anno e dopo che il Planargia aveva reso vano il voto popolare di trasformarle in truppe d'ordinanza, a dare sistemazione alle milizie nazionali «col concedere loro una divisa»⁵⁵. Le truppe avrebbero dovuto agire sotto il diretto controllo degli organi di governo, per cui, contro chi proponeva una forma di vigilanza popolare attraverso l'istituzione di un «servizio patriottico» per il pattugliamento del Castello, lo Stamento reale otteneva di «accrescere le centurie dei sobborghi di cinquant'uomini ciascuna»⁵⁶; ad esse solamente si sarebbe demandato il servizio di ordine pubblico.

L'eccessivo concorso di popolo condizionava in modo non ulteriormente tollerabile l'indicazione degli oggetti su cui deliberare e le deliberazioni stesse degli Stamenti e della Reale Udienza. Si individuarono pertanto una serie di accorgimenti per sottrarre l'attività di governo alla pressione della piazza. Lo Stamento militare provvide, nella seduta dell'8 luglio, a nominare una commissione di quattro relatori, incaricati di predisporre le materie da trattarsi nelle sedute e di indicarne le soluzioni. Il giorno successivo l'avvocato Ramasso, a nome dello Stamento reale, «per schivare gli affollamenti del popolo che potesse presentarsi agli Stamenti per far sentire ciocché potrebbe nel medesimo far rientrare la calma, e felicità»⁵⁷, proponeva la nomina di una commissione di cinque o sei persone per ciascun sobborgo incaricata di raccogliere le istanze del popolo e di sottopor-

⁵⁴ Ivi, cc. 20-20v.

⁵⁵ Cfr. ivi, doc. 443, c. 25v.

⁵⁶ Ivi, c. 27.

⁵⁷ Ivi, c. 26; cfr. anche doc. 443/2.

le, sotto forma di memorie o petizioni, agli Stamenti e, per essi, al viceré e alla Reale Udienza.

Venivano così creati, novità interessante sotto il profilo istituzionale, una serie di nuovi organi rappresentativi e sussidiari dell'attività di governo per rispondere all'esigenza di rendere operante il concorso del popolo alla vita pubblica e insieme di disciplinarlo fissandone le forme e i limiti. Di lì a poco gli Stamenti avrebbero affidato ad una commissione di otto membri, integrata dal giudice Giovanni Maria Angioy in rappresentanza della Reale Udienza, il compito di predisporre e di dare esecuzione nelle forme di rito alle deliberazioni stamentarie e di governo, quasi si trattasse di una giunta esecutiva. Inoltre l'ala più avanzata del partito riformatore avrebbe compiuto ogni sforzo per inserire nuove figure sociali all'interno dei tre Stamenti col fine di allargare la rappresentatività di quelle assemblee.

Non era però sufficiente individuare i modi per allargare e disciplinare la partecipazione del popolo alla gestione della cosa pubblica; occorreva anche creare strumenti di conoscenza e di crescita democratica. È in questo spirito che viene decisa dagli Stamenti la pubblicazione della prima *Rappresentanza*⁵⁸, fatta redigere per informare il sovrano dei fatti del 6 luglio e insieme per divulgare tempestivamente quella che gli stamentari consideravano la corretta interpretazione dei fatti stessi. Non a caso nella seduta del 25 agosto l'avvocato Ramasso, al fine di «rendere informate le estere nazioni delle ragioni che hanno accompagnato questo popolo a muoversi nel giorno 6 luglio»⁵⁹, proponeva la consegna di 12 copie della *Rappresentanza* ad ogni console di potenza estera residente in città, analogamente a quanto era avvenuto l'anno precedente per il *Manifesto giustificati-*

⁵⁸ Cfr. *ivi*, doc. 467.

⁵⁹ Cfr. *ivi*, doc. 466, c. 17.

vo della sollevazione antipiemonese. Sempre col proposito di assolvere ad una funzione di educazione popolare, nella seduta stamentaria del 15 luglio veniva proposta la pubblicazione di un bollettino settimanale che avrebbe informato il pubblico degli «oggetti che ogni giorno si *discutevano* negli Stamenti, e le relative provvidenze di Sua Eccellenza e del Magistrato»⁶⁰. Nacque così il primo giornale di opinione della Sardegna che iniziò le pubblicazioni, dopo che ne venne pubblicizzata l'uscita e venne fatta una breve campagna per gli abbonamenti con la divulgazione di un *Prospetto*, il 13 agosto 1795⁶¹. In prima linea, tra gli animatori di queste iniziative, erano l'abate Gianfrancesco Simon e l'avvocato Efisio Luigi Pintor.

In quest'ottica di divulgazione e di propaganda politica, oltre che come atto dovuto di ordinaria amministrazione, vanno lette anche le altre quattro rappresentanze stamentarie e il *Ragionamento* sull'uccisione del Pitzolo e del Planargia con le annesse *Pezze originali*. Si tratta, dunque, di documenti di parte, circa la credibilità dei quali il governo centrale ed il sovrano nutriranno comprensibili dubbi, tanto da commissionare parallelamente ad altre persone ritenute più attendibili ragguagli e valutazioni sulla situazione sarda⁶².

La stesura della prima *Rappresentanza*, a quanto è dato desumere dal verbale dello Stamento militare in data 8 luglio, fu affidata a una commissione di cinque membri: i cavalieri Bartolomeo Simon e Ignazio Musso per lo Stamento militare, i canonici Pietro Sisternes e Pasquale Manca per lo Stamento ecclesiastico e l'avvocato Carta Sot-

⁶⁰ Cfr. *ivi*, doc. 449, c. 35.

⁶¹ Il *Prospetto* e l'intera raccolta del "Giornale di Sardegna" sono stati pubblicati in edizione anastatica da V. LAI, *La rivoluzione sarda e il "Giornale di Sardegna"*, cit., pp. 217-415.

⁶² Si veda, ad esempio, il citato *Ragguaglio*.

giu per lo Stamento reale⁶³. La *Rappresentanza*, letta una prima volta nella seduta stamentaria dell'11 luglio, venne nuovamente letta e «approvata a pieni voti da tutti i tre ordini [...] e da una folla grandissima di popolo a questo fine concorso»⁶⁴ il giorno successivo; il 14 luglio l'abate di Salvenero ne proponeva al viceré la stampa, il cui nulla osta veniva concesso dalla Reale Udienza il giorno 15.

Conformemente a quanto deliberato dagli Stamenti nella seduta congiunta dell'11 luglio, ad avvalorare l'autorevolezza della valutazione dei fatti in essa proposta, la *Rappresentanza* venne firmata da tutti i membri presenti in quel momento nella capitale, per se stessi e/o per le deleghe che rappresentavano: nello Stamento ecclesiastico i firmatari erano 9 in rappresentanza di 18 titolarità; quelli dello Stamento militare erano 40 per 117 titolari; 32 erano i firmatari dello Stamento reale⁶⁵. Circostanza significativa, tra i firmatari dello Stamento reale sono compresi, insieme ai rappresentanti delle città, i sindaci e i probi uomini dei tre sobborghi cagliaritani. Le stesse sottoscrizioni compaiono in calce alla breve *Rappresentanza seconda*, redatta per dar conto dell'uccisione del marchese della Planargia ed approvata nella seduta stamentaria del 24 luglio, nonché nel *Ragionamento*, il documento a stampa più corposo che sia stato prodotto dagli Stamenti nel corso del triennio⁶⁶.

Relativamente alla narrazione dei fatti contenuta nei documenti a stampa, occorre qui ribadire che si tratta di una ricostruzione oggettivamente attendibile, che trova in

⁶³ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 442, cc. 23-23v.

⁶⁴ Cfr. ivi, doc. 446, cc. 28v.-29.

⁶⁵ Cfr. ivi, doc. 445/1, le sottoscrizioni dei membri degli Stamenti.

⁶⁶ Cfr. ivi, docc. 449/20 e 456/2. Il doc. 449/20 è la *Rappresentanza seconda rassegnata dai tre Stamenti di Sardegna a Sua Sacra Real Maestà relativa all'occorso in Cagliari nel giorno 22 luglio 1795*, Cagliari, s.d. (ma 1795), ora in *Pagine di storia cagliaritana*, cit., pp. 199-206.

linea di massima riscontro nelle ricostruzioni di parte avversa. Pur trattandosi di narrazioni fortemente politicizzate e ideologizzate, ciò non costituisce una ragione perché i documenti in questione debbano essere considerati privi di attendibilità, come cercò di sostenere la parte avversa fin dalla loro apparizione. In particolare le prime due *Rappresentanze*, che sono state redatte a caldo col preciso scopo di dare una giustificazione dell'assassinio dei due alti funzionari, risentono di un impianto accusatorio che talvolta carica eccessivamente il significato eversivo di alcuni fatti. Così, ad esempio, è difficile attribuire un preciso contenuto eversivo ai documenti che contengono non meglio definite minacce contro i partigiani dell'innovazione, o presunte «voci sediziose» che sarebbero state messe in giro dal Pitzolo e dal Planargia, oppure all'accusa rivolta ai due personaggi di aver organizzato una sotterranea rete controrivoluzionaria scrivendo a «molti magnati de' villaggi»⁶⁷, e così via. Diversi fatti riportati nelle due *Rappresentanze* nascevano probabilmente da un'intenzione meno criminosa di quanto i loro estensori abbiano voluto attribuire ad essi.

Ciò premesso, è però appena il caso di ribadire come la ricerca storica ha ampiamente dimostrato, che la lotta politica che contrappose gli schieramenti, realista e riformista, fu e voleva essere una lotta senza esclusione di colpi; una lotta che nel caso dei realisti aggiungeva alla passionalità della posizione politica la consapevolezza di agire con l'avallo incondizionato del governo centrale che, impossibilitato ad effettuare una pronta ed efficace azione repressiva per la problematica situazione internazionale dello Stato sabauda, ne delegava in pratica l'esecuzione al Planargia. Ed era soprattutto l'evoluzione in senso democratico che stavano assumendo gli eventi politici della Sardegna a spingere il Planargia e i responsabili del governo di Torino a ritenere

⁶⁷ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 445/1, c. 239.

che lo strumento repressivo fosse il più idoneo a risolvere la crisi politica che da oltre due anni investiva l'isola. La sostanziale adesione alla piattaforma delle cinque domande manifestata da Torino durante la gestione del conte Avogadro e dallo stesso Planargia prima del suo arrivo in Sardegna, il successivo accoglimento integrale di quella piattaforma nel giugno 1796, stanno infatti a dimostrare che le titubanze e i voltafaccia del governo sabauda non derivavano tanto dalla eventuale accettazione di essa, i cui contenuti potevano anche convivere con l'assetto tradizionale dello Stato, ma piuttosto dalle conseguenze che da quelle riforme potevano trarsi e che di fatto l'ala più avvertita del movimento riformatore stava traendo: la necessità cioè di sollecitare una riforma che intaccasse in profondità le vecchie strutture della società e dello Stato. Il fatto poi che molti dei novatori non apparissero, almeno in questa fase, ancora del tutto coscienti delle reali potenzialità e degli esiti radicali cui la lotta intrapresa contro i realisti avrebbe necessariamente condotto, costituiva un ulteriore elemento di preoccupazione per il partito del Pitzolo e del Planargia e per il governo, in quanto il fronte dell'opposizione si presentava compatto. Non era possibile, cioè, operare in questo momento delle scissure all'interno del fronte riformatore, per cui lo strumento della repressione appariva il più idoneo per avere ragione della resistenza. Il ricorso a quello strumento di lotta costituì anzi uno dei motivi che contribuirono a compattare in un falso unanimità tutte le componenti del partito dei novatori, al cui interno esistevano sicuramente forti divergenze circa lo sbocco che la crisi politica sarda avrebbe dovuto avere. Molti dei novatori, quando tra agosto e settembre 1795 iniziarono a prendere coscienza degli obiettivi che l'ala radicale intendeva raggiungere, si ritrassero indietro per dare lentamente vita a quel partito che i realisti definiranno, con espressione sarcastica, il «partito dei ravveduti»: quel partito moderato

che, ottenuta l'approvazione della piattaforma delle cinque domande ormai svuotata di ogni valenza progressiva, diventerà strumento di spietata repressione dei democratici sardi.

Non pare perciò ipotesi avventata il ritenere che il Pitzolo e il Planargia nel luglio 1795 avessero intuito il vero significato della crisi politica sarda molto più correttamente di molti di coloro che nel corso del 1795 militarono tra le file del partito novatore e furono tra i protagonisti più attivi e determinati di quelle vicende.

Era sicuramente tra questi il cavaliere Nicolò Guiso, «barone napoletano innestato nella nobiltà sarda»⁶⁸ secondo il Manno, membro dello Stamento militare al quale venne affidata la stesura del *Ragionamento*⁶⁹, il lungo memoriale che doveva dimostrare la colpevolezza del Pitzolo e del Planargia, delineare il movente politico del loro assassinio e perorare dal sovrano l'amnistia generale.

Redatto tra l'ultima decade di luglio e la prima decade d'agosto, il *Ragionamento* fu sottoposto alla discussione degli Stamenti nel corso della seduta antimeridiana del 13 agosto, anche se la preliminare pubblica lettura di esso non poté avvenire perché la stanza del palazzo viceregio in cui si teneva la riunione congiunta dei tre bracci non era «capace del concorso del popolo, che per tale oggetto era intervenuto»; tale lettura fu effettuata durante la seduta pomeridiana «nel salone da basso, per cui Sua Eccellenza [...] ne aveva graziosamente accordato il permesso» e fu conclusa

⁶⁸ G. MANNO, *Storia moderna*, cit., p. 263.

⁶⁹ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 456/2. Si tratta del *Ragionamento compilato d'ordine e con approvazione dei tre Stamenti del regno di Sardegna e dai medesimi umiliato al regio trono in giustificazione di quanto rappresentato con le rimostranze dei 13, e de' 24 luglio 1795*, Cagliari s.d. (ma 1795), ora in *Pagine di storia cagliaritano*, cit., pp. 207-274. Nell'edizione a stampa al *Ragionamento* seguono le citate *Pezze giustificative di cui si fa menzione nel Ragionamento giustificativo*, anch'esse in *Pagine di storia cagliaritano*, cit., pp. 275-445.

«dopo tre ore di tempo»; terminata la lettura fu apposta in calce la firma da parte di tutti i membri presenti degli Stamenti⁷⁰. L'evolversi della situazione politica a Sassari dovette però comportare un'ulteriore pausa di riflessione: tali notizie, di cui si dirà oltre, offrivano infatti puntuale conferma dei disegni del Pitzolo e del Planargia e si rendeva opportuna una revisione del documento. Nella seduta anti-meridiana del 19 agosto il *Ragionamento* venne nuovamente sottoposto all'approvazione degli Stamenti, unitamente alla *Rappresentanza terza*, relativa appunto agli avvenimenti sassaresi⁷¹. La pubblicazione fu accordata il 29 agosto.

Documento piuttosto complesso e articolato, il *Ragionamento* è modellato, in sintonia col gusto letterario del tempo e con la formazione giuridica dell'estensore, sul *cliché* dell'orazione giudiziaria, i cui canoni si possono rintracciare nei trattati di retorica in uso nelle scuole del tempo. Esso è scandito in tre parti: un prologo che introduce la causa; un corpo centrale in quattro capitoli che argomenta la causa, ponendo a fondamento del comportamento criminoso il carattere psicologico e morale del reo e valutando alla luce di esso le prove di colpevolezza; una breve conclusione che funge quasi da dispositivo di sentenza.

Se si prescinde da questi aspetti tecnici ed estetici, il *Ragionamento* si propone fundamentalmente tre obiettivi, che potremmo definire così: uno etico-politico, uno giudiziario e uno difensivo.

In primo luogo il *Ragionamento*, con riferimento ad autori come Schmidt, Grozio, Vinnio e Filangieri, delinea i fondamenti etico-politici della società e dello Stato al fine di

⁷⁰ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 456, cc. 5-6, *passim*.

⁷¹ Cfr. *ivi*, doc. 457/1. Si tratta della *Rappresentanza terza rassegnata dai tre Stamenti di Sardegna a Sua Sacra Real Maestà nei 14 agosto 1795*, Cagliari s.d. (ma 1795), ora in *Pagine di storia cagliaritano*, cit., pp. 447-457.

dimostrare che il Pitzolo e il Planargia, attraverso un disegno machiavellico, frutto di sfrenata ambizione personale, si proponevano di impadronirsi del potere attentando alla dignità della nazione sarda, del sovrano e di tutti i legittimi organi dello Stato, ponendo a repentaglio la sicurezza e la tranquillità pubblica e sovvertendo l'ordine politico del Regno. Inoltre il *Ragionamento* collaziona i documenti che proverebbero la colpevolezza dei due capi del partito realista e dei loro complici attraverso l'analisi minuta delle carte sequestrate al marchese della Planargia raccolte nel volume delle *Pezze originali* (in tutto 60 documenti) annesse al *Ragionamento*⁷². Sotto questo profilo esso altro non è, in sostanza, che l'edificio accusatorio costruito sulla chiosa e sull'interpretazione, talvolta alquanto forzate, dei documenti raccolti dall'accusa. Infine il *Ragionamento* vuole essere un attestato e insieme una prova razionalmente fondata e dimostrata con probanti pezze d'appoggio della fedeltà della nazione sarda all'istituto monarchico e al sovrano regnante e insieme del suo attaccamento alle leggi, consuetudini e istituzioni del Regno. Viene così ribaltata la tesi dei realisti, che si dimostra essere stati i veri eversori, mentre per contro viene provato che nell'azione politica del popolo sardo e degli organi istituzionali non è mai esistito alcun disegno giacobino di sovvertimento della costituzione politica del Regno sardo.

È inopportuno addentrarsi ora in una disamina analitica di questo importante e interessantissimo documento, che esigerebbe esso solo un argomentato saggio interpretativo che attraverso il contributo di specifiche competenze di carattere giuridico, storico-filosofico e filologico ne individui le caratteristiche peculiari e si sforzi di connotare con

⁷² Cfr. *Pagine di storia cagliaritano*, cit., pp. 275-439.

precisione la mentalità e l'ambiente da cui promana. Ci limiteremo pertanto ad alcune osservazioni.

Il *Ragionamento* non ha goduto, in sede storiografica, di buona letteratura. Per citare i casi più noti, Francesco Sulis quasi lo ignora⁷³, mentre il Manno, in sintonia con l'impostazione generale della sua interpretazione di cui più volte s'è detto, lo definisce un «povero memoriale» sia sotto il profilo formale che sotto quello dei contenuti, redatto da un personaggio benemerito ma di «poca levatura» intellettuale, il quale «non ebbe ad avvedersi come le prove stesse di reità prodotte da lui erano il miglior argomento della purità delle intenzioni dei due accusati»⁷⁴. Questo giudizio sferzante del Manno, che pure ha una sua fondatezza per qualche parte poco felice del documento, specie relativamente al modo di argomentare e alla forma letteraria che è molto povera, schematica e talvolta goffa, non è però attendibile se lo si intende riferire alla sostanza politica del comportamento del Pitzolo e del Planargia, sulla cui «purità delle intenzioni» è legittimo porre numerosi dubbi. È condivisibile il giudizio del Manno se riferito in particolare alle argomentazioni sviluppate nel capitolo primo, dove è evidente che l'autore, dopo aver individuato quella che a suo giudizio costituisce la «causa del delinquere», ossia l'ambizione e la cupidigia di potere, manipola in modo tale le pezze documentali fino a forzarne e a distorcerne il senso, al fine di attribuire soprattutto al Planargia un improbabile preordinato disegno politico proprio di un «provetto machiavellista»⁷⁵.

⁷³ Scrive laconicamente il Sulis: «Gli Stamenti con prolissa pubblica scrittura vollero, non dico scusare, che ben ciò poteasi, ma perfino legittimare le due uccisioni» (F. SULIS, *Dei moti politici*, cit., p. 19).

⁷⁴ G. MANNO, *Storia moderna*, cit., p. 263, *passim*.

⁷⁵ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 456/2, cc. 3 e 6, *passim*.

Allo scopo di delineare, partendo da presupposti di carattere morale, una figura diabolica necessariamente sinistra e proterva, oltre a operare forzature di senso e deduzioni arbitrarie l'autore si produce, nello sforzo di costruire un racconto letterariamente pregnante e coinvolgente, in bozzetti grotteschi che nulla hanno da spartire con un serrato ragionamento politico-giudiziario. Si veda, per tutti, lo stravagante «solliloquio infernale»⁷⁶ cui il mediocre scrittore affida la delineazione dei disegni d'imperio del povero generale delle armi. Se si dovesse giudicare da questo o da simili lenocini letterari, uniti all'uso spregiudicato di quelli che l'autore chiama gli «amminicolativi»⁷⁷, ossia gli indizi di poco peso su cui viene imbastito un edificio accusatorio sproporzionato, si potrebbe concludere che il *Ragionamento* è tutto un avvocatesco amminicolo.

Fortunatamente a partire dal secondo capitolo l'argomentazione etico-giuridica e la disamina delle pezze d'accusa divengono generalmente corrette e congrue e il disegno politico del partito realista, quale abbiamo sopra delineato, emerge in tutta la sua chiarezza e concretezza. È robusta e sincera, in primo luogo, la rivendicazione della inviolabilità delle leggi e della costituzione politica del Regno, che richiama altri documenti già esaminati in questo saggio e riconduce al basamento unitario fondato su quel sincero e forte sentimento nazionale da cui ha avuto origine tutto il movimento rivendicativo sardo, sulla cui unitarietà l'autore sembra ancora far conto. È pertinente ed efficace, inoltre, l'accusa al Pitzolo di aver tradito sia il giuramento dato agli Stamenti sia la piattaforma politica unitaria per interesse personale. Infine è logicamente stringente lo smascheramento del disegno di normalizzazione del Planargia, di cui l'autore traccia intelligentemente il percorso dalla fase che

⁷⁶ Ivi, cc. 10-11.

⁷⁷ Ivi, c. 11v.

precede la sua partenza da Torino al tragico epilogo dopo i dieci mesi di permanenza a Cagliari.

Il disegno politico del Planargia, come correttamente intravede il Guiso, nasceva dall'incapacità della classe dirigente piemontese di comprendere i grandi sommovimenti in atto nella società europea, per cui ritenne di poter affrontare la situazione sarda nei termini della vecchia politica assolutistica e coloniale, che prevedeva il ricorso alla repressione nei momenti di tensione più acuta. Ma quale doveva essere la funzione e la portata della repressione nel disegno del Planargia e del Pitzolo? Prevedeva, secondo l'accusa del *Ragionamento*, la guerra civile per la ricostituzione dell'ordine politico stravolto o si proponeva più semplicemente il ripristino dell'ordine pubblico attraverso un più massiccio ricorso alla repressione poliziesca, magari anche con atti straordinari o illegali o arbitrari che dir si voglia? In effetti la ricerca storica non ha portato alla luce elementi che possano far ritenere che l'uso dello strumento repressivo da parte del Planargia dovesse andare al di là di un inasprimento delle misure poliziesche e gli apprestamenti guerreschi e difensivi rispondevano a finalità più intimidatorie che non aggressive.

L'atteggiamento del Planargia non differiva molto, in sostanza, dall'atteggiamento a suo tempo assunto dal Balbiano in occasione dell'insurrezione del 1794. Appare pertanto frutto di immaginazione il disegno politico machiavellico che gli viene attribuito di volersi sostituire al legittimo viceré e di essere addirittura pronto a barattare la Sardegna con i francesi per calcolo personale di potere. Tutto ciò va precisato per comprendere in termini storicamente corretti i propositi del partito realista nel luglio del 1795 e per evitare di scambiare la propaganda politica contingente, che spinge l'autore del *Ragionamento* a evidenti forzature, con una sensata valutazione dei fatti. Ciò chiarito, occorre però riconoscere che le forzature presenti nel *Ragio-*

namento non cancellano né sminuiscono il progetto politico del Planargia e del Pitzolo e neppure possono suggerire il ricorso a inopportuni giudizi morali, come ad esempio fa il Manno, per valutare in sede storica la risposta data dai novatori alle provocazioni del partito avversario. Se è da deplorare l'esito cruento di quella contrapposizione politica, che un comportamento più coraggioso da parte del Vivalda avrebbe forse potuto scongiurare, è però difficile, di fronte agli approntamenti e alla condotta del generale, negare legittimità alla reazione del partito novatore che volle «opporre la giusta alla forza ingiusta»⁷⁸.

La radicalizzazione della contesa politica nasceva soprattutto dalla rigidità del partito realista più che dalla sconvolgente portata rivoluzionaria delle posizioni della gran parte del fronte avversario. I presupposti politici e ideologici del Planargia e dei riformatori sardi, anche dell'ala più moderata di essi alla quale apparteneva l'estensore del *Ragionamento* e la maggioranza degli stamentari, erano in questo momento non solo distanti ma del tutto inconciliabili. Il Planargia, e per lui il governo di Torino retto da un oltranzista come il conte Galli, rappresentava la volontà della rigida normalizzazione e dell'integrale ripristino del potere legittimo, secondo le coordinate di una visione statica del corpo politico e sociale, che chiudeva inspiegabilmente gli occhi di fronte a qualunque ipotesi di cambiamento. Il variegato fronte riformatore, al contrario, rappresentava anche confusamente l'innovazione, le forze vive e le esigenze nuove della società sarda, che marciava in sintonia con un sommovimento epocale che interessava l'Europa intera. Anche la società sarda, dunque, pur con forti limiti, non poteva mancare di registrare al suo interno un dinamismo sociale carico di aspirazioni verso forme nuove di conviven-

⁷⁸ Ivi, c. 2.

za; né d'altro canto poteva evitare di recepire, per oggettive ragioni strutturali e per la ventata di idee nuove che la Grande Rivoluzione andava diffondendo per l'Europa, il richiamo forte ad una visione del mondo che poneva a fondamento della convivenza civile l'uguaglianza e la libertà.

A differenza del Vivalda, che da consumato diplomatico e con calcolo ragionato preferisce non contrapporsi al moto riformatore in atto, fungendo più da spettatore che da protagonista degli atti di governo del periodo, il Planargia, vecchio e rigido militare, affronta di petto il contesto, interagisce con i disegni dei riformatori e addirittura vi si oppone, ottenendo il risultato di suscitare l'avversione anche di quei ceti, di cui l'estensore del *Ragionamento* è espressione, che non lottavano sicuramente per un progetto politico e sociale di stampo radicale. Incapace di comprendere il significato profondo di quanto era maturato nella società isolana e nella sua classe dirigente, il Planargia poneva a fondamento del suo disegno politico l'imperativo della difesa e della preservazione della Sardegna dai pericoli di contagio dei principi della Rivoluzione francese, principi che per il suo limitato orizzonte ideologico s'identificavano *tout court* col movimento giacobino e con l'anarchia e che infettavano, a suo dire, tutta la classe dirigente isolana. Più che l'immagine di «nuovo despota»⁷⁹ e di «uomo istruito ne' perfidi dommi del Machiavelli»⁸⁰, accreditata dall'autore del *Ragionamento*, al Planargia si attaglia meglio quella di attardato propugnatore di vedute e di principi irrimediabilmente superati: egli è in sostanza, più che un politico perfido e calcolatore, un sopravvissuto che non ha saputo discernere, all'interno del movimento novatore, quanti portavano avanti un moderato progetto di riforma, e quanti invece

⁷⁹ *Ibidem.*

⁸⁰ *Ivi*, c. 3v.

puntavano ad una riforma profonda della società e dello Stato. Più che lo stratega di un organico disegno politico di restaurazione egli era il propugnatore di un limitato progetto di normalizzazione. È per questo motivo che il suo assassinio – ma il discorso vale anche per l'assassinio del Pitzolo – tanto atroce quanto inutile, desta ancora oggi un sincero sentimento di compassione.

Il partito realista fu vittima di un grave errore di miopia politica; la cieca fobia del morbo rivoluzionario lo condusse a scambiare una parte con il tutto, né gli consentì di riconoscere, all'interno del composito partito novatore, un'ala moderata che avrebbe potuto convivere col partito realista, e un'ala radicale, intellettualmente più viva e politicamente più avvertita e determinata, che spingeva verso riforme profonde. È vero che nel luglio 1795 la discriminante tra moderati e radicali non era chiaramente individuabile e che proprio l'esito cruento della lotta politica contribuì in modo decisivo a far emergere le differenze tra l'ala radicale e l'ala moderata del fronte riformatore. È però ugualmente vero che l'azione politica degli Stamenti non autorizzava un'interpretazione di essa in senso giacobino, così come una tale interpretazione non autorizzano i documenti ufficiali che abbiamo sin qui esaminato. Il *Ragionamento*, poi, costituisce per così dire un manifesto dell'ala moderata, che proprio in virtù del suo programma politico non seppe darsi una ragione della virulenza dell'azione politica del Planargia. Invano il lettore cercherà all'interno di questo documento un progetto politico che possa sia pur vagamente assumere connotazioni giacobine: non vi è alcuna concreta proposta di riforma del sistema feudale, nessun progetto di trasformazione in senso democratico dell'organismo statale, nessuna avvisaglia di stravolgimento dell'assetto sociale, nessun principio di filosofia politica eversiva. Tutta l'argomentazione dell'estensore del *Ragionamento*, la sua visione etico-politica e il suo programma di riforma rientrano inte-

ramente nell'alveo della tradizione e in nessun punto si scostano da quella visione moderata della realtà sarda che sta a fondamento della piattaforma unitaria delle cinque domande che, proprio nei giorni in cui il *Ragionamento* veniva stampato, il partito moderato, che assumeva di giorno in giorno una più precisa fisionomia, riproponeva con la missione dell'arcivescovo Melano a Roma e a Torino.

Già chiaramente individuabile nei documenti sin qui esaminati, la corrente moderata fu sollecitata ad uscire allo scoperto e a differenziarsi dall'ala radicale in seno al composito fronte dei novatori, oltre che dai fatti cruenti del luglio, dall'improvvisa accelerazione che alla crisi sarda impressero a Sassari gli amici e i fautori dei due estinti capi del partito realista.

5. Uno dei problemi più controversi del triennio rivoluzionario sardo è quello relativo ai rapporti del movimento riformatore, quantomeno della sua ala radicale, con la Francia rivoluzionaria. Narrano alcune fonti che l'Angioy, subito dopo l'assassinio del Pitzolo, aveva segretamente inviato una nave genovese a Marsiglia «portante gli avvisi, che Cagliari era in balia de' congiurati»⁸¹, la spedizione del convoglio sarebbe avvenuta per il tramite del cognato dell'Angioy, il facoltoso commerciante Onorato Cortese. Subito dopo l'uccisione del Planargia, inoltre, fu mandato a Genova Francesco Giuseppe Ochino, cognato di Andrea Delorenzo, uno degli intimi collaboratori dell'Angioy, con delle lettere dirette a *monsieur* Villard, ministro francese presso la Repubblica di Genova, perché sollecitasse la Francia a spedire nuovamente in Sardegna una squadra navale per conquistarla⁸².

⁸¹ *Storia de' torbidi*, cit., p. 112.

⁸² Cfr. *ivi*, p. 118 nota XLV.

La ricerca storica non ha finora trovato attendibili riscontri documentari circa concreti contatti dei democratici sardi col governo francese, almeno in questa fase degli avvenimenti politici sardi. Lo stesso Manno ha revocato in dubbio la circostanza, parendogli «duro il pensare che a tanto fosse già d'allora trascorso l'Angioi»⁸³. Vera o falsa che fosse la notizia, la pubblica voce la riteneva certa e gli aderenti sassaresi del partito realista, ritenendo ormai Cagliari irrimediabilmente in mano ai «giacobini», assunsero un'iniziativa particolarmente grave, che si configurava come un atto di aperta insubordinazione nei confronti del legittimo governo viceregio e poneva le premesse della secessione del Capo del Logudoro.

Come viene analiticamente narrato nella *Rappresentanza terza*, indirizzata dagli Stamenti al sovrano il 14 agosto 1795 per protestargli la loro fedeltà e per negare che fosse stata «chiamata da qualcuno di questa capitale la flotta francese»⁸⁴, il 31 luglio perveniva al viceré Vivalda una missiva del governatore di Sassari, datata 13 luglio, in cui gli comunicava che l'avvocato Antonio Sircana (già deputato dello Stamento reale a Torino e amico del Pitzolo e del Planargia) gli aveva consegnato una lettera anonima proveniente da Cagliari e datata al 9 di quel mese, nella quale si asseriva che gli insorti cagliaritari avevano sollecitato una nuova spedizione della flotta francese. Il governatore Santuccio aveva tempestivamente sottoposto la lettera alla Reale Governance e il parere di questa, capeggiata dall'assessore civile Andrea Flores, fu che il governatore mandasse avviso del pericolo di invasione francese della Sardegna al viceré inglese della Corsica lord Elliot e al ministro della Guerra in Torino marchese di Cravanzana. Della missione in Corsica

⁸³ G. MANNO, *Storia moderna*, cit., p. 267.

⁸⁴ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 457/1, c. 4.

fu incaricato il canonico Antonio Sotgiu, che la portò a termine e riparò in seguito a Torino⁸⁵.

Non solo l'iniziativa del governatore era avvenuta senza la necessaria autorizzazione viceregia, la sola autorità legittimata a intrattenere rapporti con una potenza straniera, ma la comunicazione della stessa al viceré, recapitata per vie irrituali e tortuose, pervenne, come s'è detto, solo il 31 luglio. La stranezza di tutta la vicenda lasciava intravedere una montatura orchestrata dal governatore e dai realisti, pilotati dal giudice Flores e dal Sircana (entrambi erano tra i giudici non ternati imposti dal governo torinese), per condurre in porto l'*affaire* guadagnando tempo ed evitando che esso subisse intralcio da parte del governo cagliaritano.

Fortemente contrariato per l'iniziativa secessionista dei sassaresi, il 2 agosto il viceré scriveva al collega corso per assicurarlo circa l'infondatezza di quella missiva e contemporaneamente informava il ministro della guerra marchese di Cravanzana del grave atto di insubordinazione del governatore e della Reale Governazione. Gli Stamenti, coinvolti dal viceré nell'*affaire*, sollecitavano severe misure punitive. Proposero la sospensione dall'incarico del governatore, ma l'avvocato Efsio Luigi Pintor, stranamente in dissonanza, chiese e ottenne che venisse comminata la pena più mite dell'ammonizione.

Non è escluso che il Pintor, il quale tra i capi stamentari di indirizzo moderato era una delle menti politicamente più lucide e più determinate, avendo intuito la direzione in cui l'ala radicale del partito riformatore intendeva avviare la politica isolana, volesse con quel gesto gettare un ponte verso l'oltranzismo dei sassaresi, che in questo momento si

⁸⁵ Cfr. "Giornale di Sardegna", n. 6, 17 settembre 1795, in V. LAI, *La rivoluzione sarda*, cit., p. 263. Sulla situazione in Corsica nel periodo in esame cfr. A. CASANOVA - A. ROVERE, *La Révolution française en Corse*, cit., *passim*.

presentavano come gli eredi del partito realista. È verosimile l'ipotesi che già andasse maturando in lui la volontà di prendere le distanze dalle posizioni radicali dell'Angioy e dei suoi fautori, che dopo l'uccisione del Pitzolo soffiavano fortemente sul fuoco della lotta antifeudale delle popolazioni rurali inondando l'isola di anonimi manifesti incendiari contro l'oppressione dei baroni⁸⁶.

Quanto al Flores, la sua ostilità nei confronti del governo cagliaritano era nota da molto tempo. Già nel maggio 1794, in occasione dell'ordine impartito dalla Reale Udienza di procedere all'imbarco dei Piemontesi in tutta l'isola, insieme al sostituto avvocato fiscale don Giuseppe Belli aveva dimostrato di «esser poco disposto ad ubbidire agli ordini del supremo Magistrato», per cui, atteso il pericolo che «essi due signori Flores e Belli co' loro maneggi potessero far nascere delle fazioni, e partiti in Sassari, e suo dipartimento», lo Stamento militare aveva proposto alla Reale Udienza che venisse loro intimato di portarsi a Cagliari per dar spiegazione del loro comportamento⁸⁷. Le recenti vicende delle patenti di nomina a giudice della sala civile e la stretta aderenza col Pitzolo e col Planargia avevano sicuramente acuito la sua ostilità al governo della capitale. Trattandosi pertanto di un soggetto molto pericoloso ed essendo stato l'istigatore e il vero responsabile del grave atto di insubordinazione, il viceré intimava al governatore l'arresto del Flores, che fu eseguito la sera del 3 agosto; la mattina del

⁸⁶ Vedi due di questi anonimi manifesti antibaronali in *Storia de' torbidi*, cit., pp. 235-237. Sulla problematica relativa alla connotazione da attribuire ai moti nelle campagne di Sardegna nel 1794-95, in relazione all'eversione feudale, cfr. il denso saggio di B. ANATRA, *Abolizione del feudalesimo e rivoluzione agricola*, in "Studi Storici", n. 3, luglio-settembre 1977, pp. 113-126, nonché il contributo di L. SCARAFFIA, *Le rivolte contadine in Sardegna: ipotesi di ricerca*, in "Quaderni storici", n. 32, maggio-agosto 1976, pp. 798-811.

⁸⁷ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 137, cc. 27-27v., *passim*.

4, durante la sua traduzione a Castelsardo, il Flores veniva liberato nel villaggio di Sorso dai suoi amici; imbarcatosi prontamente per la terraferma, riparò anch'egli a Torino⁸⁸.

L'arresto del Flores e la voce che altri arresti fossero imminenti avevano creato a Sassari un grave stato di agitazione soprattutto tra il ceto baronale e l'alto clero. La paura di altri arresti – prontamente sconfessati dal viceré con un proclama del 9 agosto –, se costituiva uno dei motivi dell'agitazione dei ceti privilegiati sassaresi, non era certo il più importante⁸⁹. Dopo l'assassinio del Pitzolo il partito riformatore cagliaritano, oltre ad aver preso le redini del governo facendo sì che il viceré divenisse sempre più succube della volontà degli Stamenti, e ad aver iniziato a introdurre nelle assemblee stamentarie rappresentanze nuove che ne snaturavano la tradizionale rappresentanza per ceti, aveva incoraggiato il movimento di opposizione antif feudale nelle campagne, che era diventato particolarmente acceso nei feudi del Capo settentrionale e che andrà via via ingrossandosi nei mesi successivi⁹⁰. In questo modo, anche per esplicito impulso del governo cagliaritano, la rivoluzione cittadina si saldava con il malessere delle campagne e ciò non poteva non allarmare la feudalità sassarese, per tradizione e per interessi meno disposta ad aperture riformistiche anche timide. Questo complesso di motivazioni spinse i feudatari sassaresi, il clero turritano e la maggioranza del consiglio civico a radunarsi l'8 agosto come in un «simulacro di Stamenti»⁹¹ presso l'oratorio di San Giacomo. In pratica fu provocata un'assemblea dei membri dei tre ordini del Capo settentrionale che si protestò legittimamente convocata, atteso l'asserito tralignamento delle riunioni stamentarie a

⁸⁸ Cfr. *ivi*, doc. 451.

⁸⁹ Cfr. *ivi*, docc. 452, 452/1, 452/2.

⁹⁰ Cfr. G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, cit., pp. 188-89.

⁹¹ G. MANNO, *Storia moderna*, cit., p. 269.

Cagliari. Tale assemblea indirizzò direttamente al sovrano una memoria nella quale si asseriva che i fatti accaduti a Cagliari negli ultimi mesi, scandalosamente avallati dagli organi istituzionali, non consentivano più ai sassaresi di considerare legittimi gli atti che ne erano conseguiti, per cui minacciavano, come si legge nella *Rappresentanza terza*, «l'innobbedienza agli ordini del governo» e facevano paventare l'imminenza di una «generale insurrezione» del Capo settentrionale⁹².

A confermare la feudalità sassarese nei suoi convincimenti e nei suoi propositi sopravveniva una circolare viceregia datata 10 agosto, promulgata su istanza degli Stamenti e col parere favorevole della Reale Udienza, con la quale si invitavano i sindaci e i consiglieri comunitativi delle ville infeudate che si credessero ingiustamente gravati di esazioni abusive da parte dei feudatari di fare istanza al governo viceregio che avrebbe celermente provveduto a rendere giustizia con procedimento sommario. La circolare raccomandava inoltre alle popolazioni rurali di evitare ogni atto di resistenza violenta e di riporre la massima fiducia nella sollecitudine del governo⁹³.

Si trattava, a ben vedere, di un atto di grande rilevanza politica. Era la prima volta dall'inizio della crisi sarda che il governo viceregio interveniva con un atto ufficiale nell'importante questione degli abusi feudali e, quel che più conta, interveniva con l'impegno di risolvere per via amministrativa e attraverso il coinvolgimento diretto delle popolazioni rurali il contenzioso dei diritti feudali controversi. Con la

⁹² Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 457/1, c. 7, *passim*. Gli echi di queste vicende sono ravvisabili nella strofa 31 dell'inno del Mannu, che introduce la lunga invettiva contro i Piemontesi. Vedi oltre nella parte dedicata al Commento.

⁹³ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 453/3.

circolare del 10 agosto il movimento novatore cagliaritano, oltre ad adottare un saggio provvedimento di governo che consentiva di allentare la violenza antibaronale delle masse contadine col riportare il problema dei diritti controversi sul terreno del rivendicazionismo legale, operava una saldatura tra il movimento rivendicativo cittadino e quello contadino: non si erano incentrate le sollevazioni popolari cagliaritane sulla lotta contro gli abusi e sul ripristino della legalità? «Paradossalmente – ha scritto Birocchi – lo sviluppo del movimento delle campagne avvenne sotto le bandiere del ritorno alla legalità, così come, del resto, ciò che aveva coagulato il malcontento dei vari strati cittadini nel 1793 era stato l'obiettivo del ripristino delle leggi fondamentali»⁹⁴. La circolare del 10 agosto, dunque, apriva una strada che, per le sue implicazioni, portava molto lontano: poneva il problema della riforma politica e sociale nella sua globalità, conduceva ad un ribaltamento delle antiche strutture *ab imis fundamentis*. Per questo essa fu in seguito osteggiata, oltre che dal partito realista, anche dalla componente feudale del Capo meridionale che pure in questa fase, forse più per necessità che non per convinzione, avallava le scelte dell'ala moderata dei novatori.

In primo luogo era il governo di Torino a non assecondare gli obiettivi di riforma del governo cagliaritano. Il 23 agosto pervenivano a Cagliari i dispacci di corte in risposta alle giustificazioni relative agli avvenimenti di luglio: essi erano freddi, evasivi e generici rispetto alle missive del viceré e degli Stamenti. Chiari e perentori erano solo i regi biglietti del 5 agosto che autorizzavano il ritorno in Piemonte del viceré Vivalda – il rientro era stato chiesto dall'interessato senza particolare urgenza per motivi di salute – e affidavano, nell'eventualità della partenza, i poteri vicere-

⁹⁴ I. BIROCCHI, *La carta autonomistica*, cit., p. 136.

gi alla Reale Udienza: come dire che la presenza del Vivalda in Sardegna era, oltre che inutile, dannosa⁹⁵.

La freddezza del governo di Torino irritò fortemente gli Stamenti che il giorno successivo, 24 agosto, indirizzavano al sovrano una vibrata e concisa protesta attraverso la *Rappresentanza quarta*⁹⁶. Il documento, come di consueto, evita di coinvolgere direttamente il sovrano nell'accusa di «disinteressamento» per gli affari dell'isola, di cui sono ritenuti responsabili gli «agenti di Sua Maestà», ossia i suoi ministri. Conseguentemente la *Rappresentanza* è un violento atto d'accusa contro il conte Galli, incaricato degli affari del Regno, al quale viene imputata «una disgustosa indifferenza, o taciturnità, la quale suo malgrado dimostra quali siano per essere le sue vere intenzioni». Tali intenzioni, espresse nel preambolo del regio biglietto del 5 agosto che reca il permesso di rimpatrio del viceré, si comprendono alla luce della «manifesta intelligenza» del conte Galli ieri col Pitzolo e col Planargia e oggi con i loro seguaci. Che altro significa, infatti, la considerazione per cui tutti i provvedimenti dati precedentemente all'uccisione del Pitzolo e del Planargia sono salutari e giusti? Salutare e giusta era dunque l'intimazione ad eseguire le note patenti dei giudici della sala civile, intimazione che ha «efficacemente contribuito alla fortunosa catastrofe de' 6 luglio». Rimanendo il conte Galli fermo su quelle posizioni, argomentano gli Stamenti, se ne devono trarre due conclusioni: il ministro disconosce l'autonomia del Regno, perché quei provvedimenti sono contrari alle sue «leggi fondamentali»; egli vuole la guerra civile in quanto, pur a conoscenza dei fatti del 6 luglio causati

⁹⁵ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., docc. 464, 464/1, 464/2.

⁹⁶ Cfr. ivi, doc. 465/1. Si tratta della *Rappresentanza quarta rassegnata dai tre Stamenti di Sardegna a Sua Sacra Real Maestà nei 24 agosto 1795*, Cagliari s.d. (ma 1795), ora in *Pagine di storia cagliaritano*, cit., pp. 459-467.

da quelle patenti manifestamente illegali, insiste sulla loro applicazione, innescando così una spirale di «maggiori sconvolgimenti»⁹⁷.

Gli Stamenti chiedono quindi nuovamente al sovrano un solenne regio diploma di amnistia per i fatti del 28 aprile 1794 e del 6 e 22 luglio 1795; annunciano la spedizione dell'edizione a stampa del *Ragionamento* che è «già sotto torchio» e che «insieme alle annesse legali pezze pienamente giustifica la causa di questo popolo rapporto agli avvenimenti dei 6 e 22 luglio»⁹⁸; esprimono il loro disappunto per l'inserimento del conte Galli nella delegazione che dovrà discutere della situazione sarda: poiché egli non è imparziale, si chiede il suo allontanamento da quel consesso.

Singolare e significativo un passaggio della parte finale di questa quarta *Rappresentanza*, vero e proprio *lapsus calami*. Dopo aver protestato la fedeltà, anche recentemente dimostrata, della nazione sarda al sovrano, le riunioni dei tre Stamenti vengono definite per quello che i loro membri le hanno effettivamente considerate nel corso di questi anni, un parlamento nell'esercizio delle sue funzioni. Si è iniziato a sistemare con contribuzioni volontarie, annunciano gli Stamenti polemicamente e allusivamente, «la forza pubblica nazionale a seconda delle deliberazioni prese nel Parlamento del 1793, e degli ordini emanati ne' regi viglietti del 1794»⁹⁹.

Il conte Galli non corrispose in alcun modo alle richieste e alle aspettative degli Stamenti e del governo viceregio. Come in un disegno concordato, mentre i reazionari sassaresi ribattevano colpo su colpo alle iniziative stamentarie tendenti a chiarire i termini entro cui doveva intendersi la

⁹⁷ Cfr. ivi, cc. 255-256, *passim*.

⁹⁸ Cfr. ivi, c. 256v., *passim*.

⁹⁹ Ivi, c. 257.

sanatoria contro gli abusi feudali avviata con la circolare del 10 agosto alla ricerca di una possibile via di mediazione¹⁰⁰, il responsabile degli affari di Sardegna offriva loro un mezzo formidabile perché s'inoltrassero irreversibilmente sulla strada della secessione o quantomeno dello svincolamento dall'obbedienza al governo viceregio.

La pubblicazione della circolare del 10 agosto aveva sortito una risentita rimostranza dei tre ceti sassaresi. Non si erano ingannati – essi dicevano – quando, dopo l'arresto del Flores, avevano indirizzato a Cagliari la prima missiva per protestare contro l'azione di sovvertimento dell'ordine costituito portata avanti dal partito al potere: in concomitanza con una massiccia azione di propaganda antif feudale, diffusa per tutta l'isola e favorita dai democratici cagliaritani, veniva ora promulgata dal viceré, su sollecitazione degli Stamenti e con l'avallo della Reale Udienza, quella circolare che altro non era che un invito alle ville «ad un generale e tumultuario spogliamento dei baroni»¹⁰¹. A che titolo gli Stamenti e il viceré predicavano il rispetto delle leggi e dell'ordinamento del Regno, quando essi stessi lo distruggevano dalle fondamenta? Non si può chiedere obbedienza, se non la si pratica; i ceti sassaresi, decisi a negare l'obbedienza al governo cagliaritano, rimanevano in attesa dei riscontri del sovrano, sollecitati con la memoria dell'8 agosto.

La Reale Udienza e gli Stamenti avrebbero voluto rispondere in termini drastici alle deliberazioni dei sassaresi, giudicate illegali e offensive della dignità degli organi istituzionali; considerata però la delicatezza del contenzioso preferirono affidarsi alle misure che avrebbe proposto il sovrano

¹⁰⁰ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 468/1. Questi aspetti della lotta antif feudale sono a più riprese trattati nell'inno del Mannu: si vedano in particolare le strofe 1-3, 8, 11, 13-14, 19, per cui si rimanda al commento.

¹⁰¹ G. MANNO, *Storia moderna*, cit., p. 271.

da loro investito del problema. Nell'attesa vararono una serie di provvedimenti che, mentre mantenevano fermo il progetto politico di riforma, ne avrebbero chiarito meglio i limiti e la portata e ne avrebbero garantito l'efficacia.

Si è già detto del considerevole sforzo effettuato dagli Stamenti di assicurare l'informazione del pubblico con l'uscita, a partire dal 13 agosto, del "Giornale di Sardegna". Alla fine di agosto veniva insediata ufficialmente la deputazione stamentaria – una sorta di direttorio o giunta di governo – incaricata di gestire gli affari politici del Regno; si dava così continuità ed efficienza all'azione di governo sottraendone le deliberazioni all'improvvisazione quotidiana nonché alle pressioni delle assemblee¹⁰². Per rispondere ad un'esigenza analoga si era precedentemente provveduto a diradare la presenza popolare nelle assemblee stamentarie e nelle sedute della Reale Udienza con la creazione di una delegazione per ciascuno dei sobborghi incaricata della raccolta e dell'istruzione delle pratiche relative alle istanze della popolazione.

Allo scopo di interessare il maggior numero di fasce sociali nella gestione degli affari pubblici fu sollecitata la riunione dei gremi e di altri ceti per la fissazione del prezzo del pane, di concerto col magistrato civico; venne irrobustita la rappresentanza in seno allo Stamento ecclesiastico, che era ridotta a pochi membri, sollecitando la partecipazione del-

¹⁰² Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit, doc. 468. I compiti della deputazione stamentaria vengono così delineati: «La deputazione dovrà d'or in avvenire, e pel tempo che dovrà sussistere, agitare e combinare le materie degli affari preliminarmente e quindi progettarne il risultato agli Stamenti per la approvazione e disapprovazione; dopo deliberato dalli Stamenti si dovrà rassegnare l'occorrente a Sua Eccellenza per mezzo di due deputati; gli stessi dovranno premurare Sua Eccellenza per le relative provvidenze, che saranno sempre in iscritto; delle medesime ne dovranno essere intesi gli Stamenti» (vedi doc. 474, c. 1). La deputazione si dotò anche di un regolamento interno (cfr. ivi, doc. 474/1).

l'arcivescovo e facendo intervenire alle riunioni il capitolo di Cagliari, i parroci di diversi villaggi che risiedevano in città, i presidenti delle parrocchie cittadine e i superiori degli ordini religiosi¹⁰³. Si cercò infine, attraverso una contribuzione volontaria del 2% sui redditi dei cittadini di Cagliari, di raccogliere i fondi necessari per la sistemazione delle milizie nazionali¹⁰⁴. L'insuccesso di quest'iniziativa – a fronte degli 80.000 scudi previsti, se ne raccolsero solo 2.000 – costituì una spia delle difficoltà e del sostanziale isolamento in cui operava il governo cagliaritano: serpeggiava ormai apertamente tra la popolazione di Cagliari e tra numerosi stamentari una consistente opposizione nei confronti dell'ala radicale, che gestiva di fatto il potere.

Sul versante della politica feudale, a seguito delle agitazioni e delle voci che la circolare del 10 agosto aveva suscitato, il primo settembre il viceré, sempre su istanza degli Stamenti e col parere della Reale Udienza, emanava un pregone esplicativo tendente a disciplinarne e a limitarne la portata anche nel tentativo, poi rivelatosi vano, di coinvolgere in qualche modo i baroni sassaresi nel discorso riformatore, allo stesso modo in cui venivano coinvolti i baroni del Capo meridionale. Il pregone del primo settembre, mentre chiariva che non erano in discussione i diritti legittimi dei baroni, ma solo quelli controversi, disponeva che la presentazione dei gravami sarebbe avvenuta attraverso una deputazione per ogni dipartimento, invece che tramite fiduciari nominati dai singoli consigli comunitativi. Alla fine di settembre, dietro sollecitazione della deputazione stamentaria, i feudatari residenti a Cagliari e i procuratori dei feudatari spagnoli sottoscrissero una memoria in cui dichiaravano di sospendere unilateralmente, in attesa della

¹⁰³ Cfr. *ivi*, docc. 485 e 485/1.

¹⁰⁴ Cfr. *ivi*, doc. 470; vedi anche *Storia de' torbidi*, cit., p. 127.

definizione arbitrare, l'esazione dei diritti feudali controversi¹⁰⁵.

Gli ambienti politici cagliaritari erano impegnati in questa febbrile attività di governo quando pervennero da Torino alcuni provvedimenti che davano al partito realista sassarese un formidabile impulso a rendere operante la minacciata secessione del Capo settentrionale. La sera dell'11 settembre giunsero a Cagliari i dispacci di corte del 29 agosto. Tra questi erano tre regi biglietti, due dei quali erano diretti al viceré ed uno al governatore di Sassari. Nel primo il conte Galli, che giudicava veritiere le accuse formulate dai ceti sassaresi nella memoria dell'8 agosto, riteneva che la situazione a Cagliari fosse tale per cui il viceré e la Reale Udienza non erano in grado di esercitare liberamente le loro funzioni. Come prova di ciò egli adduceva la dura reprimenda fatta al governatore Santuccio per le iniziative da lui intraprese nella vicenda della lettera anonima del 9 luglio: a giudizio del conte Galli si trattava di atti che comunque venissero giudicati, erano dettati da sincero zelo per il buon servizio dello Stato. Intimava pertanto al viceré di incaricare la Reale Udienza di individuare i mezzi più opportuni perché avesse termine il condizionamento dell'attività di governo da parte degli Stamenti e del popolo cagliaritano. Poiché quella situazione di condizionamento permaneva, il conte Galli, tramite gli altri due regi biglietti, a nome del re autorizzava il governatore Santuccio e la Reale Governazione a sospendere l'esecuzione di qualunque atto del viceré e della Reale Udienza che fosse stato ritenuto nocivo agli interessi della città di Sassari e del Capo del Logudoro¹⁰⁶.

¹⁰⁵ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., docc. 468/1, 490, 494/1 e "Giornale di Sardegna, n. 7, Cagliari 24 settembre 1795, in V. LAI, *La rivoluzione sarda*, cit., p. 271.

¹⁰⁶ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., docc. 478, 478/1, 480/1 e "Giornale di Sardegna", n. 7, cit., p. 268.

I regi biglietti del 29 agosto, che riflettevano il caos e la confusione esistenti a Torino, nonché il prevalere delle tendenze più retrive, furono un'inconsulta e gravissima decisione del conte Galli. A partire da quel momento gli avvenimenti «si inasprirono incalzanti in un conflitto che metteva i due Capi l'un contro l'altro»¹⁰⁷. In rapida successione, il 19 settembre i tre ceti sassaresi nuovamente convocati in una sedicente assemblea stamentaria del Capo del Logudoro, pare suggerita dallo stesso conte Galli, indirizzavano al sovrano una rappresentanza nella quale veniva formalmente richiesta la separazione del Capo di Sassari da quello di Cagliari attraverso l'istituzione di una «Real Governazione [...] indipendente, e suprema per tutto il Capo», la creazione di un «pronto, e subito corredo competente di forza armata» capace di «arrestare il nascente torbido de' villaggi», l'affidamento del governo del territorio, integrato con la Gallura, a «un soggetto [...] investito di quel carattere, che più le fosse in grado, e che qualunque siasi potesse sistemare sopra luogo tutto ciò che merita riforma»¹⁰⁸. Il 27 settembre, in risposta ad un pregone viceregio che circoscriveva la portata del regio biglietto del 29 agosto, il governatore di Sassari spediva a tutte le ville del Logudoro una lettera circolare con la copia autentica del regio biglietto stesso. Infine il 12 ottobre lo stesso governatore pubblicava un pregone col quale, investendosi di poteri per il Capo del Logudoro che solo il viceré poteva esercitare, rendeva praticamente operante la secessione.

La volontà secessionista di Sassari, in concomitanza con l'apparente linearità e fermezza dei provvedimenti viceregi intesi a denunciarne la gravità e l'illegittimità, produsse a

¹⁰⁷ G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, cit., p. 187.

¹⁰⁸ La rappresentanza è pubblicata nel "Giornale di Sardegna", n. 9, 9 ottobre 1795, in V. Lai, *La rivoluzione sarda*, cit., pp. 282-284. I brani citati sono a p. 284.

Cagliari una situazione contraddittoria, foriera di conseguenze determinanti per gli esiti della rivoluzione sarda. Tutti i provvedimenti assunti dal governo viceregio e gli stessi avvenimenti tra settembre e dicembre 1795 sembrano muovere nella direzione di una radicalizzazione della lotta antiseparatista e del disegno di riforma feudale. La lotta per l'unità del Regno sembrò, cioè, andare di pari passo con l'attuazione di una riforma politica e sociale di forte connotazione democratica. Sotto questo profilo si possono leggere il citato documento dei feudatari relativo alla sospensione del pagamento dei tributi feudali controversi; l'argomentata risposta della Reale Udienza ai regi biglietti del 29 agosto, in cui si rigettava l'accusa che gli atti del governo viceregio fossero stati assunti in assenza di garanzie di libertà, legittimando in tal modo l'operato degli Stamenti; il pregone viceregio del 19 settembre che limitava la portata del regio biglietto del 29 agosto; il successivo pregone viceregio del 23 ottobre, che dichiarava di nessuna efficacia il pregone del governatore in data del 12 e stabiliva l'invio nelle ville di tre commissari per garantirne l'affissione; l'avallo inizialmente dato ai primi «strumenti d'unione» delle ville contro i feudatari; la conquista di Sassari e la sconfitta dell'oltranzismo baronale ad opera di un esercito contadino guidato dai due democratici Cilloco e Mundula alla fine di dicembre¹⁰⁹; infine la successiva missione pacifi-

¹⁰⁹ Su Gioacchino Mundula, l'avvocato sassarese dichiaratamente "giacobino", che condivise con l'Angioy l'esilio francese, morto a Parigi nel febbraio 1799, cfr. C. SOLE, *Il fuoruscitismo politico sardo nel periodo rivoluzionario*, in ASMOCA, n. 29/31 (1990), pp. 113-133. Su Francesco Cilloco (1769 ca.-1802), uno dei più fervidi ammiratori e seguaci dell'Angioy, giustiziato a seguito dello sfortunata impresa di sollevare la Gallura, tentata con Francesco Sanna Corda nel giugno 1802, cfr. il profilo biografico di B. ANATRA, DBI, vol. XXV (1981), pp. 514-516; sulla spedizione in Gallura cfr. L. TRUDU, *L'impossibile rivoluzione dei patrioti sardi nel 1802*, in ASMOCA, n. 29/31 (1990), pp. 135-148.

catrice dell'Angioy a Sassari a partire dal febbraio 1796. Si tratta di avvenimenti che possono essere compresi solo alla luce delle vicende del luglio-settembre 1795.

Non andava invece nella direzione di una radicalizzazione della riforma, per quanto rispondesse all'esigenza di scongiurare le conseguenze della scissione politica dell'isola e di contenere la riforma in termini moderati con l'accoglimento della ormai superata piattaforma delle cinque domande, l'altro importante provvedimento assunto dagli Stamenti nel settembre 1795: la missione dell'arcivescovo Melano a Roma e a Torino. È in coincidenza con la missione del Melano che assume una fisionomia meglio definita quel partito moderato che si accingeva a contrastare e ad affossare il grande sogno di riforma integrale accarezzato dall'ala democratica del movimento novatore sardo.

6. Dopo l'arrivo dei regi biglietti del 29 agosto e la nuova rimostranza dei tre ceti sassaresi, era ormai chiaro che era stato inferto un durissimo colpo all'unità politica del Regno e che la secessione fomentata dalla feudalità sassarese spingeva verso uno scontro sociale di vaste proporzioni, che in assenza di un intervento repressivo esterno avrebbe avvantaggiato l'ala radicale del movimento riformatore. L'esito radicale dello scontro che si andava profilando rendeva non remota la possibilità che nel processo di pacificazione dell'isola venisse coinvolta quale potenza mediatrice la Francia rivoluzionaria, atteso anche l'andamento della guerra tra il Piemonte e la repubblica transalpina. Un'eventualità di questo genere avrebbe snaturato il significato che la gran parte degli stamentari e dei nuovi ceti emergenti avevano voluto dare al lungo contenzioso della Sardegna con la monarchia sabauda. Era pertanto urgente, per scongiurare rischi di tale natura, dare luogo ad un'iniziativa diplomatica che, mentre avrebbe interposto la mediazione di uno

stato estero per la soluzione della grave situazione politica in cui si trovava il Regno, avrebbe offerto allo stesso tempo a Vittorio Amedeo III un segno inequivocabile del significato e dell'esito che la gran parte della classe dirigente sarda aveva inteso dare alla grave crisi che travagliava la Sardegna da oltre due anni.

È questa una delle possibili interpretazioni della singolare missione di cui, dopo un sofferto dibattito in seno agli Stamenti¹¹⁰, l'arcivescovo di Cagliari viene incaricato con la *Rappresentanza quinta* affidatagli, insieme con l'atto di procura, le credenziali e le istruzioni, il 28 settembre 1795. In essa gli Stamenti deploravano anzitutto che «una sola tumultuaria rappresentanza di pochi sassaresi eccitatosi, e promossa nella maggior effervescenza d'un illegale congresso» fosse stata sufficiente a favorire l'emanazione dei regi biglietti del 29 agosto, che conducevano alla «fatale divisione dei due Capi» del Regno¹¹¹. Solo un'informazione falsa e gravemente preconcepita aveva potuto indurre il sovrano ad emanare quelle provvidenze. Nella lunga vertenza che da tempo ormai contrapponeva il governo centrale alla nazione sarda, l'energico riconoscimento della specificità politica e culturale che la nazione stessa aveva rivendicato non aveva mai inteso pregiudicare la fedeltà alla monarchia sabauda e ai valori del cattolicesimo. Per dare una prova tangibile che questi erano stati gli obiettivi della nazione sarda, gli Stamenti avevano deciso di affidare ad una personalità di grande prestigio morale qual era l'arcivescovo di Cagliari, non sardo di nascita ma fornito di «estese cognizioni del vero

¹¹⁰ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., docc. 483, 485, 486, 487, 488, 489.

¹¹¹ Cfr. ivi, doc. 489/2, cc. 258-258v., *passim*. Si tratta della *Rappresentanza quinta rassegnata dai tre Stamenti di Sardegna a Sua Sacra Real Maestà nei 28 settembre 1795*, Cagliari s.d. (ma 1795), ora in *Pagine di storia cagliaritana*, cit., pp. 469-490.

utile della Sardegna, e dei veraci sentimenti che nudrono i suoi popoli», il compito di presentare ancora una volta al sovrano la piattaforma politica delle cinque domande, integrata da alcuni essenziali aspetti che lo sviluppo della crisi sarda rendeva ormai ineludibili per riportare la serenità nell'isola. Quale prova del fatto che nella piattaforma politica dei sardi non vi erano mai stati né vi sarebbero stati tralignamenti di tipo giacobino, secondo l'accusa del partito realista e dei secessionisti sassaresi, gli Stamenti interponevano «la mediazione autorevolissima» del pontefice Pio VI, che già in altra circostanza, col breve del 31 agosto 1793, aveva voluto annunciare all'Europa, quale riconoscimento della superba vittoria contro le armi dei rivoluzionari francesi, l'attaccamento dei sardi alla chiesa romana e «la fedeltà verso il suo amatissimo sovrano». Le richieste di cui il Melano era latore, «nelle quali si contiene il voto universale della nazione sarda» e che costituiscono la condizione necessaria per «veder rinascere in questo desolato Regno la pace, e la tranquillità»¹¹², erano contenute in cinque punti.

Col primo punto veniva richiesta «l'assoluta concessione delle cinque domande» presentate al sovrano tramite la deputazione del 1793, con le seguenti integrazioni:

a) relativamente alla prima domanda – celebrazione delle Corti generali – veniva sollecitata l'apertura del Parlamento entro l'inizio del 1796;

b) relativamente alla seconda – conferma delle leggi, consuetudini e privilegi del Regno – si invocava anche la revoca delle tre patenti dei giudici della sala civile della Reale Udienza e dei provvedimenti emanati dalla Reale Governance di Sassari a seguito dei regi biglietti del 29 agosto, in quanto atti illegittimi e contrari alla costituzione del Regno;

c) quanto alla terza – privativa degli impieghi ai sardi – se

¹¹² Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., doc. 489/2, cc. 8-10, *passim*.

ne chiedeva la concessione come privilegio perpetuo nella forma solenne del regio diploma;

d) in merito alla quarta – istituzione del Consiglio di Stato – si chiedeva che venisse sospesa la ratifica del piano già predisposto dagli Stamenti e fatto pervenire al sovrano, rimandandone la nuova formulazione alle prossime Corti generali;

e) relativamente alla quinta – istituzione a Torino di un ministero particolare per la Sardegna – si chiedeva l'unificazione in tale ministero di tutti gli affari, autorizzando sin d'ora il Supremo Consiglio di Sardegna alla spedizione degli stessi¹¹³.

Il secondo e il terzo punto della missiva del Melano richiedevano rispettivamente l'istituzione di un esercito permanente costituito esclusivamente da sardi e la sospensione delle nomine alle cariche vacanti – tra cui quella di generale delle armi e di intendente – fino alla celebrazione delle Corti. Il quarto punto prevedeva la concessione agli Stamenti della facoltà di indirizzare in ogni tempo qualunque tipo di istanza direttamente al sovrano, senza l'intermediazione dei ministri e dei viceré *pro tempore*. Infine, col quinto punto veniva impetrata l'amnistia generale per i fatti del 28 aprile 1794 e del 6 e 22 luglio 1795 nella forma solenne di un regio diploma¹¹⁴.

Invano si cercherebbe, nella nuova piattaforma politica di cui l'arcivescovo era ambasciatore ufficiale, il ben che minimo cenno alla riforma del sistema feudale che le più recenti vicende dell'isola additavano come il vero nodo del suo profondo malessere. La maggioranza della classe dirigente sarda preferiva insistere su un rivendicazionismo autonomistico che, carico di potenzialità nel 1793, diveniva nel

¹¹³ Cfr. ivi, cc. 18-20, *passim*.

¹¹⁴ Cfr. ivi, cc. 120-21, *passim*.

1795-96 strumento di una visione politica statica e di un riformismo sterile. Attorno a quella piattaforma, che otterrà l'approvazione del sovrano l'8 giugno 1796, il giorno stesso in cui, singolare coincidenza, terminava nell'insuccesso il generoso tentativo dell'Angioy di incidere in profondità nelle arcaiche strutture politico-sociali della Sardegna con l'abolizione del sistema feudale, farà quadrato l'ala moderata del movimento riformatore. Alla sua guida si ritroveranno infatti molti dei personaggi che nel corso di quegli anni avevano efficacemente contribuito ad avviare il vivificante processo di superamento delle strutture politiche e sociali di Antico Regime. Non era sicuramente tra questi F.I. Mannu che nell'autunno 1795 darà voce robusta al movimento antifeudale del Logudoro con la composizione di *Procurade 'e moderare / barones sa tiranìa*.

7. Abbiamo analiticamente ripercorso un lungo tratto della "Sarda Rivoluzione" di fine Settecento al fine di inquadrare nella giusta dimensione storica quelle parti dell'inno di Francesco Ignazio Mannu in cui è chiaro il riferimento al percorso compiuto dal movimento riformatore a partire dalla invasione francese fino alla cacciata dei Piemontesi e alla sconfitta di quell'ala reazionaria del patriottismo sardo del tutto refrattaria a qualunque discorso di riforma. Appare ora chiaro chi si opponeva alla riforma dei *disordines tantu mannos*; chi erano i potenti abbattuti dall'ira popolare; chi erano gli artefici dei maneggi volti ad impedire la celebrazione delle Corti; chi erano i persecutori dei patrioti più zelanti che avevano combattuto con le armi e avevano perorato gli interessi della Sardegna; chi erano, infine, coloro che avevano rivolto subdolamente contro i sinceri patrioti l'accusa infamante, del tutto destituita di fondamento, di essere dei giacobini e dei repubblicani.

Dopo l'assassinio dei due esponenti del partito feudale, i

feudatari del Capo di Sassari danno luogo ad un'autentica secessione del Capo settentrionale, secessione avallata sempre dal conte Galli con due regi biglietti del 29 agosto 1795¹¹⁵, in virtù dei quali la Reale Governazione di Sassari viene praticamente autorizzata a non eseguire gli ordini viceregi: si viene a creare una nuova alleanza tra feudatari e governo piemontese, come vien detto nella strofa 31, che non a caso introduce la lunga invettiva contro i Piemontesi, la cui cacciata dall'isola, come si desume da tutto il contesto, appare come un fatto acquisito, rimesso in discussione appunto dal "perfido feudatario" per interesse personale, ossia per conservare una impossibile situazione di privilegio, non già per amore della costituzione del Regno sardo. La perfidia del feudatario consiste proprio nell'aver tradito le motivazioni che stavano alla base dell'insurrezione cagliaritana del 28 aprile 1794: la rivendicazione dello statuto speciale della Sardegna nell'ambito degli Stati sabaudi, il riconoscimento di un'identità politica e culturale della "nazione" sarda. È questo tradimento che ispira all'autore dell'inno il sarcasmo e l'invettiva contro i Piemontesi, quasi a voler rammemorare con tinte forti quanto ad ogni sardo, per riprendere un'espressione del Machiavelli, «puzza quel barbaro dominio».

*Perfidu feudatariu! / Pro interesse privadu, / protettore declaradu / ses de su Piemontesu: / cun isse ti fisti intesu / cun meda facilidade, / isse papada in citade, / e tue in Bidda a porfia*¹¹⁶.

La secessione dei feudatari sassaresi è osteggiata e combattuta dal "partito patriottico", che persegue un disegno politico riformista in seno alle assemblee degli Stamenti, un disegno politico avallato dal governo viceregio e dalla Reale

¹¹⁵ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., docc. 440, 456/2.

¹¹⁶ Vedi oltre il commento alla strofa 31, pp. 60-63.

Udienza; nei mesi di agosto e di settembre Stamenti e governo avevano emanato i due provvedimenti sopra ricordati in cui invitavano le ville ad una pacifica composizione del contenzioso con i rispettivi feudatari circa i tributi esatti illegittimamente¹¹⁷. Tale linea politica era condivisa dalle ville infeudate, che proprio in quei mesi furono protagoniste di un estesissimo moto di ribellione, che se registrò anche manifestazioni violente di saccheggio delle residenze baronali, s'incanalò essenzialmente in una forma di protesta legale contro l'istituto feudale, con il rifiuto di pagare i tributi¹¹⁸. Il moto di contestazione delle ville del Logudoro, contrastato in ogni modo dalla feudalità sassarese, contribuiva così a corroborare l'azione "legale" di soluzione della crisi proposta dagli Stamenti e dal governo viceregio. Per far applicare le disposizioni stamentarie e viceregie, che incoraggiavano una composizione legale delle vertenze, il viceré fu costretto alla fine di ottobre a mandare per tutta l'isola tre delegati incaricati di verificare che nelle curie dei villaggi dei diversi feudi fossero affisse e rese di pubblico dominio le determinazioni del governo, pervicacemente osteggiate dal governatore di Sassari e dai feudatari¹¹⁹. L'azione antif feudale assume dunque una chiara connotazione legale; e legale intendeva essere l'abrogazione del sistema feudale, proposto per la prima volta dalle ville di Thiesi, Bessude e Cheremule col famoso strumento di unione e di concordia stipulato davanti ad un pubblico notaio, con cui, si legge tra l'altro nell'atto notarile, «le suddette ville hanno unanimemente risoluto, e giurato di non riconoscere più alcun

¹¹⁷ Cfr. *L'attività degli Stamenti*, cit., docc. 328-329, 331, 333-334, 478/1, 480/1, 480/4, 489/2.

¹¹⁸ Si vedano sul tema dei tributi, lungamente trattato nell'inno, le strofe 8, 11-14, 16-24.

¹¹⁹ Cfr. *L'attività degli stamenti*, cit., docc. 453/1, 453/2, 453/3, 468/1.

feudatario, e quindi ricorrere prontamente a chi spetta per esser redente pagando a tal effetto quel tanto, che da' superiori sarà creduto giusto, e ragionevole»¹²⁰. Dopo questo periodo gli atti di unione si moltiplicheranno in tutto il Logudoro e il riscatto dei feudi tramite indennizzo, non l'abolizione violenta e cruenta del feudalesimo, diventerà la vera parola d'ordine della rivolta antif feudale delle campagne. È questo il contesto storico e politico-ideologico in cui si inserisce l'inno patriottico di Francesco Ignazio Mannu. Invano si cercherebbe in esso l'incitamento alla rivoluzione cruenta: anche nei passaggi più concitati, anche quando esplode l'ira contro la schiavitù feudale, i toni non oltrepassano mai i termini di una composizione ragionevole dello scontro sociale. *Procurade 'e moderare*, avverte in apertura l'inno, a voler significare che se si tira troppo la corda, chi comanda viene disarcionato, e che la via maestra è quella della moderazione, non della contestazione globale del sistema. E anche quando, nella strofa 46, il sentimento d'ira raggiunge l'apice, l'incitamento assume ancora un significato di composizione possibile dello scontro sociale: il poeta infatti non incita alla lotta armata e cruenta contro i feudatari, ma chiede ancora di "estirpare gli abusi", di abrogare le "cattive usanze", che altro non sono che i diritti controversi o illegittimi introdotti dalla prepotenza dei feudatari ("*su despotismu*"); viene con forza dichiarata guerra all'egoismo e agli oppressori; la guerra cioè deve in primo luogo essere portata contro il ceto sociale che ha provocato la degenerazione del sistema; i "piccoli tiranni" occorre "umiliarli", non sopprimerli. Il riferimento ai "*tiranos minore*", i feudatari, è oltremodo significativo per comprendere la visione politi-

¹²⁰ L. BERLINGUER, *Alcuni documenti sul moto antif feudale sardo 1795-96*, in *La Sardegna nel Risorgimento. Antologia di saggi storici*, Gallizzi, Sassari 1962, pp. 123-124.

ca dell'autore e la valenza della "Sarda Rivoluzione": non vi è l'incitamento ad abbattere il "grande tiranno", cioè il sovrano, l'istituto monarchico, che resta il reggimento politico ideale. Come il poeta ci aveva avvertito nelle strofe 28 e 29, il patriota sardo non si contrappone all'istituto monarchico, non è un giacobino né un repubblicano. L'inno patriottico sardo non si muove dunque nell'alveo di una rivoluzione giacobina, di un programma politico teso ad instaurare una repubblica sarda, come pure è stato più volte adombrato e scritto. Ciò va detto per il rispetto della verità storica, con buona pace di chi ha creduto di vedere nell'inno patriottico una "Marsigliese sarda". È sufficiente un semplice raffronto del nostro inno con l'inno nazionale francese per rendersi conto che l'inno antifeudale non incita alla guerra armata della nazione contro la tirannia, cioè contro i troni dei despoti d'Europa; non individua il fondamento della società civile negli immortali principi dell'Ottantanove, nella libertà individuale, nell'uguaglianza sociale, nella fratellanza universale.

Ciò non significa affatto che l'inno patriottico sardo non sia un inno rivoluzionario, non sia l'espressione di un momento epico della storia del popolo sardo, non sia l'evocazione di una rivoluzione reale per quanto non coronata dal successo. Si vuol semplicemente dire che è l'inno di una rivoluzione nazionale che ha tratti specifici, che non ha bisogno di essere rivestita di panni altrui; è l'inno di una rivoluzione che esprime la specificità della situazione sarda nel Settecento; è l'inno di una rivoluzione patriottica, non giacobina, che rientra a pieno titolo nell'ambito dell'Europa del secolo dei Lumi; se è consentito concludere col titolo dell'opera di Franco Venturi, il grande storico dell'illuminismo italiano che più d'ogni altro ha contribuito col suo insegnamento a Cagliari e con due fondamentali saggi a suggerire un'interpretazione storicamente corretta della Sardegna nel secolo XVIII, *Su patriota sardu a sos feudata-*

rios è l'inno di una delle tante rivoluzioni germinate nella temperie culturale e politica del *Settecento riformatore*¹²¹.

¹²¹ Vedi *supra* la nota 4 del Capitolo IV. Su questa interpretazione della “Sarda Rivoluzione” si rimanda in particolare al saggio di A. MATTONE – P. SANNA, *La “crisi politica” del Regno di Sardegna*, citato alla nota 11 del Capitolo I.

Abbreviazioni

- ACC = Archivio Storico del Comune di Cagliari
ACCC = Archivio Capitolare della Cattedrale di Cagliari
ASC = Archivio di Stato di Cagliari
ASMOCA = Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico
ASS = Archivio Storico Sardo
AST = Archivio di Stato di Torino
BUC = Biblioteca Universitaria di Cagliari
corr. = corretto
DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*
DES = M. M. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*
impf. = imperfetto
ind. = indicativo
lat. = latino
log. = logudorese
p. p. = participio passato
pers. = persona verbale
pres. = presente
plur. = plurale
sost. = sostantivo
SS = Studi Sardi
VIS = G. SPANO, *Vocabolario italiano-sardo*
VSI = G. SPANO, *Vocabolario sardo-italiano*